

I LIBRI DEL 2010 / 2

Margherita Angelini, *Transmitting Knowledge: The Professionalisation of Italian Historians (1920s-1950s)*, «Storia della storiografia», 57 (2010), 174 pp., s.i.p.

Pur se si presenta più esteso, il centro della ricerca va dal 1925 al 1945, con una scansione in tre tempi. In un primo momento, il fascismo si sovrappose allo sconfitto Stato liberale e ne stravolse le istituzioni; alla metà degli anni '30 lo Stato si sentì tanto forte da tentare la carta, fino ad allora preclusa, della politica della grande potenza. Si puntò all'espansione nel Mediterraneo, cercando di salvaguardare la tradizione dell'unità europea. Il forte consenso nazionale che si riversò sulla politica «imperiale» fu condiviso dalla comunità degli storici, qui ricondotta al gruppo di giovani che seguì Volpe negli anni '30 – Momigliano, Morandi, Cantimori, Sestan, Chabod, che pure ebbero differenze qui non sempre sottolineate.

La ricostruzione dell'avvento del totalitarismo nell'organizzazione degli studi storici e della sua crisi è condotta sul duplice registro della storia delle idee e della sociologia della cultura, ma con una netta prevalenza del secondo. Nel 1935 i cinque maggiori istituti storici – per l'Antichità, il Medioevo, il Risorgimento, l'Età moderna e contemporanea, la numismatica – e numerosi altri specializzati nella storia extraeuropea furono sottoposti alla Giunta centrale degli studi storici. Questo organo agiva in piena osmosi con il governo. Al fascismo riuscì quindi una forte centralizzazione, come traspare anche dalla riorganizzazione delle relazioni con le Deputazioni di storia patria, delle quali si controllò il localismo. A questa centralizzazione politica e ideologica si unì l'attenzione per il rafforzamento disciplinare, perseguito sia attraverso la costituzione di Scuole aggregate agli Istituti, sia attraverso la ricerca di contatti internazionali, sempre negandone l'autonomia.

L'adesione di quegli storici alla politica fascista durò pressoché inalterata fino al '42; poi si incrinò. Lo sfaldamento si ebbe a partire dal luglio '43. Ci fu chi, come Maturi, scelse di mantenersi fedele alla storia, «in sé e per sé, disinteressatamente»; chi, come Chabod, entrò nella Resistenza. Secondo l'a. tutti, distaccandosi dal maestro e dal fascismo, cercarono nuove idee e nuovi linguaggi per pensare la tragica crisi del presente e la possibilità della rinascita da dentro la dissoluzione del fascismo. Si può però notare che, in larga misura, quel linguaggio fu invece quello della cultura e della storiografia dell'opposizione, qui del tutto ignorata, pure se in quel ventennio aveva prodotto opere di grande prestigio e autentico modello per il mestiere di storico. Noto è il dialogo tra Cantimori e Franco Venturi; e le parole con cui, presumibilmente nel '45, Morandi discusse «la moderna mitologia che ha obnubilato l'orizzonte», echeggiano in modo impressionante concetti e espressioni di Omodeo – per tacere di Croce. Ed è ben significativo che Chabod abbia accettato di dirigere l'Istituto italiano degli studi storici, nel quale Croce aveva riaffermato l'autonomia della cultura.

Girolamo Imbruglia

Michela Badii, *Cibo in festa fra tradizione e trasformazione. Pratiche e rappresentazioni in un contesto mezzadrile*, Milano, FrancoAngeli, 166 pp., € 22,00

Il volume presenta lo studio etnografico di un contesto mezzadrile nel Valdarno aretino, più precisamente Renacci, località situata alla periferia di San Giovanni in Valdarno. A Renacci si trova la fattoria (dal 1834 di proprietà dei Corsini, famiglia nobile fiorentina) presso cui le ex-mezzadre intervistate dall'a. (o di cui ha avuto indirettamente notizia) hanno lavorato per un arco temporale compreso fra gli anni '30 e '70 del XX secolo. Significativa la scelta di analizzare il mondo mezzadrile in un periodo soggetto a profondi cambiamenti strutturali da un punto di vista «subalterno» ed esclusivamente femminile. Interessanti sono le annotazioni dell'a. circa l'evoluzione nel farsi dell'indagine del rapporto con le interlocutrici, inizialmente reticenti nel fornire dettagli di vita privata e collettiva. Due sono le linee seguite nel reperimento delle informazioni: una rete di conoscenze costruita in senso generazionale madre-figlia e, in forma indiretta, mediante dati ricavati dai colloqui e confrontati con i censimenti dell'archivio parrocchiale, aggiornati al 1989.

Dai racconti delle ex mezzadre si rileva come la seconda guerra mondiale e l'esodo dalle campagne alle città siano stati decisivi nelle trasformazioni economiche avvenute in ambito mezzadrile; le tappe della vita, quali il matrimonio, la nascita del primo figlio hanno invece continuato a segnare i passaggi di *status* nel percorso di ogni donna. Emerge un quadro articolato e in evoluzione dei contesti di consumo festivo e feriale di cibo in uso presso la comunità di Renacci per i decenni esaminati. La vita dei mezzadri è scandita dai ritmi del lavoro, dalle feste e dalle ricorrenze religiose, che marciano il ciclo stagionale delle attività agricole. L'a. illustra i menu descritti dalle intervistate relativi a situazioni ordinarie ma soprattutto a occasioni festive, come il «desinare» della trebbiatura, il pranzo del matrimonio, i pranzi di Natale e di Pasqua. L'elaborazione di una scala di preferenze individuali ha messo in luce il valore «eccezionale» di determinate vivande, connesso alla tipologia di cibo (specialmente la carne), al tipo di preparazione (in particolare le cotture), alle modalità di consumo dello stesso. È il caso per esempio degli Uffizi del carnevale, festa cittadina di San Giovanni Valdarno, durante la quale è allestito un pranzo collettivo nelle sale della Basilica e si consuma lo stufato alla sangiovese, piatto identitario del luogo, la cui preparazione, ancora oggi, è esclusivo appannaggio maschile. L'a. correda la trattazione di un prezioso racconto etnografico frutto delle esperienze vissute in prima persona nel corso dell'indagine. A questi dati eminentemente soggettivi segue un'appendice composta di tavole sinottiche dei menu associati al ciclo agricolo, a quello delle feste e delle ricorrenze religiose, al ciclo della vita, raccolti durante le interviste.

Francesca Pucci

Luca Baldissara, Adolfo Pepe (a cura di), *Operai e sindacato a Bologna. L'esperienza di Claudio Sabattini (1968-1974)*, Roma, Ediesse, 542 pp., € 25,00

Claudio Sabattini (1938-2003) è stata forse una delle ultime figure carismatiche, per quanto controversa, di dirigente nel sindacalismo industriale italiano. La sua esperienza quarantennale si è svolta prevalentemente all'interno del sindacato e della Fiom, in cui ha ricoperto vari ruoli di primo piano (a Bologna e a Brescia e poi nel settore auto nazionale, fino ad esserne segretario generale nel periodo 1994-2002). Questo corposo libro vuole essere la storia di un percorso insieme personale e collettivo durante il periodo cruciale che va dalla prima metà degli anni '60 alla metà degli anni '70, in un contesto che ha contribuito a suo modo a definire la fisionomia delle successive strategie sindacali. Il volume coglie dunque il periodo d'oro delle speranze e delle aspettative radicali di una generazione politica formatasi prima del '68, ma contemporaneamente ha pure l'ambizione di essere qualcosa di più, come dichiarato chiaramente dai due curatori nell'introduzione. Non a caso il titolo fa riferimento a una realtà geografica e sociale e solo il sottotitolo esplicita la chiave di lettura che passa attraverso la biografia individuale. Da una parte, siamo di fronte al tentativo di collocare, all'interno di un complesso e non indolore processo di ricambio, una nuova figura di sindacalista (uno studente universitario di famiglia comunista e partigiana, transitato nel sindacato passando prima per la militanza e la dirigenza nelle organizzazioni giovanili del Pci bolognese e nelle file ingraiane e quindi attraverso la loro cocente sconfitta alla metà degli anni '60). Dall'altra, anche al tentativo di contestualizzarla in un luogo sociale ed economico apparentemente periferico rispetto alle grandi realtà del sindacalismo industriale del Nord. Se l'Emilia è uno dei cuori dell'industrializzazione diffusa, segna così una distinzione capace di esprimere una capacità auto-regolativa nel conflitto diventata tipica di una tradizione politica esemplare.

I saggi del libro cercano di dare conto della complessità di influenze che una lettura riduttiva della crisi alla fine degli anni '60 non riscontra nei travagli dei partiti storici della sinistra e del sindacato, assegnando loro un destino di strutturale incapacità a capire il mutamento. Le vicende qui analizzate non solo mostrano il pluralismo di apporti alla trasformazione di quegli anni, anche dal punto di vista dell'esperienza di governo e di regolazione, senza nascondere ambiguità e debolezze; ma pure come il ruolo delle e la cooptazione nelle élites politiche e sindacali fossero assai complessi e articolati. I saggi danno conto di questi diversi livelli di lettura che più o meno direttamente intersecano la storia personale, dando respiro e vitalità al tutto: sul piano più generale delle trasformazioni economiche, del mercato del lavoro, degli assetti produttivi e dei contenuti contrattuali e rivendicativi (E. Betti, E. Montali), come su quello delle nuove idee per la regolazione del conflitto, la rappresentanza e l'autonomia sindacali di fronte alla sfida dell'auto-governo sociale (S. Gallo, M. Maccaferri).

Pietro Causarano

Francesco Barbagallo, *Storia della camorra*, Roma-Bari, Laterza, 311 pp., € 18,00

Nonostante le apparenze, non c'è continuità, nell'analisi che ne fa Barbagallo in questo documentato ed appassionato libro, fra la camorra ottocentesca e quella contemporanea. Fino ai primi del '900, la camorra è criminalità plebea, espressione della particolare struttura sociale del napoletano. Attiva inizialmente nel mondo carcerario, da lì si espande per svolgere attività parassitarie, con la richiesta di pizzo su alcuni tipi di transazioni, collegate sempre al mondo criminale, ma anche ad alcuni settori di mercato.

Disponibile per spregiudicate operazioni politiche, verrà utilizzata anche dai liberali per garantire l'ordine nella fase di transizione dallo Stato borbonico a quello unitario. L'allargamento dei circuiti economici dopo l'Unità, e le «nuove possibilità di inserimento e utilizzazione dischiuse dal faticoso avvio dei processi di più aperta socializzazione, parziale liberalizzazione, lenta democratizzazione» (pp. 93-94), le offrono nuove occasioni di crescita; tuttavia fra camorristi e borghesia napoletana resterà sempre un abisso sociale incolmabile, e quando i primi tenderanno a intersecarsi con gli spazi sociali ed urbani dei secondi, verranno duramente colpiti dalla repressione delle autorità, fino a scomparire definitivamente nel primo quindicennio del secolo XX.

La nuova criminalità organizzata attiva in Campania nel secondo dopoguerra è qualcosa di diverso: collegata, soprattutto a partire soprattutto dagli anni '60, non solo alle altre grandi famiglie criminali (in particolare alla mafia siciliana) in traffici internazionali fruttuosi come quello del contrabbando di tabacchi e degli stupefacenti, ma soprattutto intrecciata con il mondo politico e imprenditoriale, nella gestione dell'intervento pubblico, degli appalti delle grandi e piccole opere infrastrutturali, dello smaltimento dei rifiuti. Alcuni momenti segnano un salto di qualità in questo intreccio fra legale e illegale: il caso Cirillo, con l'intervento attivo della camorra per la liberazione dell'assessore regionale all'urbanistica, legato ad Antonio Gava, sequestrato dalle Brigate rosse il 27 aprile 1981 e liberato tre mesi dopo a seguito del pagamento di un riscatto; ma soprattutto l'enorme flusso di denaro che ha investito la Campania dopo il terremoto del 1980.

Secondo Barbagallo l'allentarsi dei controlli politici e amministrativi nella gestione di un'emergenza che tende a perpetuarsi, l'arbitrarietà assoluta delle procedure della ricostruzione, in ultima analisi l'«illegalità diffusa nella gestione del potere» hanno dato forza e legittimazione alla criminalità organizzata, favorendo la costituzione di «vere e proprie lobbies politico-criminali, coalizioni affaristiche impegnate ad acquisire quote consistenti dei flussi di spesa pubblica» (p. 149). E a partire dalla crisi del sistema politico degli anni '90, «il rapporto fra politica e camorra si è capovolto, nel senso che ormai è la camorra che detiene il bastone di comando» (p. 180), una camorra che, nonostante la polverizzazione dei gruppi criminali, è ormai referente italiana, insieme a mafia e 'ndrangheta, «della rete criminale globale, che svolge un ruolo di primo piano nel nuovo modello di sviluppo capitalistico mondiale» (p. 273).

Paolo Pezzino

Stefania Barca, *Enclosing Water. Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley, 1796-1916*, Cambridge, The White Horse Press, 196 pp., \$ 33,00

Il libro ricostruisce, a partire da una solida base documentaria, l'evoluzione di uno dei pochi «distretti industriali» del Regno di Napoli e poi del Mezzogiorno del nuovo Stato italiano unitario, e quella del dibattito politico e teorico sul rapporto fra sviluppo economico e assetto sociale e territoriale nel contesto di un'area periferica – il bacino del Liri-Garigliano – con caratteristiche idrologiche e orografiche peculiari. Al centro della vicenda è la questione delle acque. La loro relativa abbondanza (il Liri è uno dei pochi corsi d'acqua perenni dell'Italia meridionale) costituisce la risorsa fondamentale su cui si fonda un vivace, ma disordinato, sviluppo industriale – tessile e cartario – sperimentato da questa zona nei decenni centrali dell'800. Secondo l'a. è però proprio l'incapacità da parte dei soggetti sociali e politici a comprendere e gestire il complesso e delicato equilibrio idrogeologico ed ecologico della zona, e il conseguente «disordine delle acque», a compromettere in ultima analisi lo sviluppo industriale, che sfocia in una dinamica involutiva.

Alle origini di questa incomprensione e incapacità stanno i presupposti, di derivazione illuministica, che vedevano nella permanenza dei vincoli feudali e comunitari sulle risorse fondamentali – terra e acque – la causa della millenaria stagnazione di questa regione e dell'Italia meridionale in genere. Nella prospettiva «istituzionalista» illuminista e liberale, la via maestra per recuperare la presunta prosperità originaria – magno-greca o tutt'al più classica – sta nell'abolizione di tutti i vincoli di origine «barbarica» e nel ristabilimento della piena proprietà privata sulle risorse del territorio, garanzia dell'armonizzazione naturale fra interesse privato e «pubblica felicità». A partire da queste premesse, lo smantellamento dei diritti feudali e comunitari, a partire dal periodo dell'occupazione francese e proseguita durante la Restaurazione, si traduce non solo in un classico fenomeno di appropriazione delle terre feudali e comuni da parte della nascente borghesia locale, ma anche, e qui sta lo specifico di questa esperienza, in una incontrollata *enclosure* delle risorse idriche che si tradusse di fatto in una socializzazione dei costi dello sviluppo ai danni della maggioranza della popolazione, sotto forma di inondazioni sempre più frequenti, non solo a causa della deforestazione a monte, ma anche del disordinato proliferare di installazioni industriali – derivazioni, ruote idrauliche, dighe e argini abusivi etc. – nei pressi dei centri principali, Isola del Liri e Sora: «Nella Valle del Liri la privatizzazione delle risorse idriche [...] non si tradusse in una gestione efficiente delle risorse, né in senso economico, né in senso ecologico. L'imposizione di diritti esclusivi di proprietà sulle acque provocò un innalzamento sia dei costi di transazione sia dei costi ambientali dell'industrializzazione» (p. 114) e, in definitiva, nel suo scacco, già evidente nell'ultimo scorcio del XIX secolo, che ebbe una delle sue manifestazioni più drammatiche nell'imponente flusso migratorio.

Vittorio Beonio Brocchieri

Alberto Basciani, Roberto Ruspanti (a cura di), *La fine della Grande Ungheria. Fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*, Trieste, Beit, 256 pp., € 30,00

Il volume, dal dichiarato intento multidisciplinare, curato da uno storico della politica, Basciani, e da uno storico della letteratura, Ruspanti, raccoglie i risultati di un convegno sui drammatici avvenimenti che sconvolsero l'Ungheria dopo la prima guerra mondiale. Secondo Pasquale Fornaro, nell'insuccesso della rivoluzionaria Repubblica dei consigli, nonostante l'entusiastico appoggio del mondo intellettuale e il sostegno iniziale di parte del mondo militare, e al di là degli indubbi gravi errori del governo di Bela Kun, giocò un ruolo fondamentale l'Intesa, impegnata a sostenere le pretese territoriali dei paesi confinanti l'Ungheria, sperati come argine nei confronti della Russia bolscevica. Questa tesi si collega a quella della storica ungherese Maria Ormos: la Repubblica democratica del conte Károlyi si trasformò nella Repubblica dei consigli proprio per sfuggire all'ostilità dei vicini e all'isolamento diplomatico, nella speranza di trovare sostegno nella Russia bolscevica. Ma l'aiuto da Est non venne e ne seguirono non solo le note perdite territoriali, ma anche che «il potere si concentrò nelle mani della destra conservatrice e dell'estrema destra in via di formazione» (p. 51), responsabile di quell'antisemitismo lamentato nella poesia di Jozsef Kiss oggetto del saggio di Carla Corradi Musi. Una destra che si legittimava nella difesa della nazione, ma incerta nello scegliere tra la difesa degli interessi dei ceti possidenti e quella dei confini dell'Ungheria, come appare nei saggi di Gianluca Volpi sulla legione seclera e di Francesco Guida su di una ventilata federazione ungaro-romena. Fu forse questa remota possibilità federativa a frenare l'immediata adesione romena all'alleanza jugo-cecoslovacca di cui tratta Alberto Basciani? È un'ipotesi; di certo, l'ossessione di un ritorno aggressivo dell'Ungheria fu determinante nella formazione della Piccola intesa, uno strumento sproporzionato di difesa contro un piccolo Stato, ma inadatto a difendere i contraenti di quell'alleanza dal pericolo reale rappresentato dall'Italia e, in seguito, da Germania e Urss. Nati o ampliatisi con il crollo dell'Impero austro-ungarico, gli Stati della Piccola intesa e l'Ungheria dovevano fare i conti nella vita quotidiana con il passato plurisecolare, come mette in luce il saggio di Alessandro Gallo sulla rete ferroviaria ungherese: ben sviluppata in epoca prebellica, ma fortemente incentrata su Budapest, dopo Trianon risultò spezzata in rami ciechi e comunque inadatta a collegare la Grande Ungheria all'Europa Occidentale, quasi a controprova di quanto avvertiva il poeta Endre Ady, oggetto del saggio di Amedeo Di Francesco: l'Ungheria è sola e nell'oscillare millenario tra Est e Ovest pende inesorabilmente verso Est. Il dramma che si stava addensando sul paese avrebbe spinto altri intellettuali, come Marai o Kassák, oggetto degli studi di Bruno Ventavoli e Roberto Ruspanti, a un'adesione tanto entusiastica, quanto superficiale e confusa alla rivoluzione (?) del 1919. Da questo contesto di studi il saggio di Andrea Csillaghy sulla psicanalisi ungherese appare del tutto avulso.

Armando Pitassio

Simone Attilio Bellezza, *Il tridente e la svastica. L'occupazione nazista in Ucraina orientale*, Milano, FrancoAngeli, 243 pp., € 27,00

La discussione sul fascismo ucraino durante la seconda guerra mondiale è tema ancora oggi d'attualità. Nel dibattito si evidenzia purtroppo una tendenziale incapacità, da parte ucraina, a tracciare una linea netta fra storiografia accademica e mitopoiesi propagandistica. Non ne risultano immuni nemmeno riviste come l'ucraina «Krytyka» che, ad esempio, nel numero 3-4 del 2010 giustappone acriticamente lavori seri e documentati di John-Paul Himka e Timothy Snyder a prese di posizione aprioristicamente apologetiche dell'Oun di Bandera da parte di pubblicisti tendenziosi (<http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/rezensionen/2011-2-212>).

A fronte di ciò il volume di Bellezza evidenzia innanzitutto una solidissima base documentaria che, partendo dalla classica introduzione alle fonti di Karel Cornelis Berkhoff del 1997, arriva a comprendere decine di fondi archivistici di Berlino, Kiev, Mosca, fino a giungere agli archivi locali di Dnepropetrovsk e della regione dello Zaporoz'je, il che è sicuramente una garanzia di rigore metodologico; partendo da qui, l'a. ha scelto di studiare un'area scarsamente indagata, quella del Generalbezirk Dnjepropetrowsk, e di farlo secondo criteri assimilabili a quelli della microstoria.

Per tracciare un profilo dei collaborazionisti, Bellezza si accosta in maniera doverosamente critica alle fonti sovietiche. Ne estrapola alcuni casi personali, rappresentativi di un fenomeno diffuso capillarmente non soltanto in Ucraina: arrivisti che si misero al soldo ora dei sovietici ora dei nazisti, pur di continuare l'ascesa sociale nella comunità locale. L'a. induce anche a ragionare intorno alle figure *Volksdeutscher*, indigeni «etnicamente tedeschi» che, lungi dal differenziarsi per atteggiamento soggettivo rispetto al resto dei locali, vennero comunque strumentalizzati dalle autorità tedesche all'insegna del *divide et impera*.

Sottolineando che il numero di campi per non-ebrei era addirittura superiore a quello dei ghetti e dei campi per ebrei, l'a. non mira affatto ad equiparare la *Shoah* ad altre persecuzioni, bensì pone giustamente l'accento su un fenomeno che, se era diffuso ovunque nel Reich, nei territori occupati assunse i connotati di un sistematico sfruttamento economico tramite lavoro coatto. Il tutto a fronte di un'inerzia conclamata di coloro che non erano stati coinvolti, a vantaggio o detrimento personale, nel sistema di potere nazista.

Se nel volume s'intendesse trovare un difetto, questo risiederebbe nell'omissione di un inquadramento del caso di studio nel panorama più generale dell'Ucraina del tempo. La tesi di fondo dell'a., per cui proprio la passività della popolazione locale fece sì che l'unica forma di lotta organizzata ai nazisti fosse rappresentata dai partigiani sovietici, con tutte le conseguenze che ciò ebbe dopo la liberazione, non tiene conto della complessità che si verificò invece ad Occidente, dove risultarono assai più variegata sia l'interazione delle due anime dell'Oun (Bandera e Melnyk) con i nazisti sia, dall'altra parte, il «patto col diavolo» fra i partigiani polacchi e gli *istrebittelnye batal'ony* del sovietico Nkvd.

Davide Artico

Cesare Bellocchio Brambilla, *Nascere senza venire alla luce. Storia dell'Istituto per l'infanzia abbandonata della Provincia di Torino (1867-1981)*, Milano, FrancoAngeli, 304 pp., € 22,00

Così come nelle opere letterarie post-settecentesche che hanno per protagonisti bambini «abbandonati», nelle ricostruzioni delle vicende dei brefotrofi esiste il rischio di indulgere ad accenti lacrimosi. Benché il titolo del libro – ispirato, infatti, a un romanzo recente – possa suggerire un approccio di questo tipo, l'a. mantiene, invece, ciò che promette nel sottotitolo. Dopo aver richiamato le vicende pre-unitarie del brefotrofo torinese, che coincideva in origine (sec. XVI) con il locale Ospedale Maggiore, ne ripercorre le successive trasformazioni, anche edilizie. I momenti salienti sono quelli che segnarono, pur con cadenze assai diverse, il destino di molti grandi ospizi italiani sorti per accogliere i neonati esposti: il distacco dall'Opera di maternità (1868), la chiusura della ruota (1870), il passaggio di gestione – e non solo di competenze economiche passive – alla Provincia (1877), gli adeguamenti alla prima organica normativa statale (1923 e 1927), i (non facili) rapporti con l'Opera nazionale maternità e infanzia durante il fascismo, la stabilità nel secondo dopoguerra, il dissolvimento – intorno agli anni '80 del secolo scorso – in favore di soluzioni alternative alla (recente) segregazione dei minori nell'istituto.

Il libro segue il percorso cronologico passando in rassegna – e spesso riportando integralmente – il contenuto dei documenti prodotti dall'amministrazione provinciale e dalla direzione dell'istituto torinese (regolamenti e statuti, delibere, carteggi, relazioni), sintetizzando i dibattiti interni che precedettero gli interventi più importanti (come le tormentate riforme dei criteri di ammissione o i cambiamenti di sede) e riportando i dati che corredevano gli atti esaminati (dal numero dei servizi erogati alla mortalità interna, dalla composizione dell'organico alle retribuzioni del personale, dai costi di edificazione alle metrature dei vari edifici). Un materiale documentario ricchissimo che, però, lasciando al lettore il compito di tracciare i percorsi tematici, resta spesso ai margini delle possibili prospettive interpretative, non ultima quella dell'attuale riflessione storiografica sulla «via italiana» al *welfare*. Ad esempio, rimangono in ombra i nessi che legavano fra loro, da un lato, alcune iniziative coraggiosamente e precocemente modernizzanti, realizzate anche da altre amministrazioni «virtuose» – come la scelta per un profilo assistenziale e non benefico, l'introduzione dei sussidi per le madri sole o la creazione dell'asilo materno (1919) – e, dall'altro, le discussioni sulla «carità legale», sul destino e sulle competenze dei brefotrofi: discussioni che, dagli anni '70 dell'800, furono ampiamente divulgate dalla stampa specializzata e nei congressi nazionali e internazionali sulla beneficenza.

Il libro costituisce dunque un contributo importante, ma conferma l'esigenza di ricomporre una geografia storica delle forme assistenziali materno-infantili, che collochi i percorsi locali – anche sul tema della laicità – all'interno del sistema delle opzioni possibili.

Flores Reggiani

Stefano Bellucci, *Africa contemporanea. Politica, cultura, istituzioni a sud del Sahara*, Roma, Carocci, 313 pp., € 27,50

È stato ambizioso il disegno d'affrontare la storia contemporanea dell'Africa subsahariana, ma sagace la scelta dell'a. d'espormela, anziché secondo una complessa prospettiva sincronica, attraverso un approccio diacronico, nell'accurata scelta di tematiche pregnanti, emerse dal dibattito storiografico recente. Nel farlo ha preso le mosse dalla rivoluzionaria interpretazione dello Stato africano contemporaneo di Mahmood Mamdani, quale «stato biforcuto»: viziato dal peccato originale di un «dispotismo decentrato» introdotto dalle amministrazioni coloniali d'ogni matrice e fondato su una parziale legittimazione del potere «tradizionale» su limitati settori della vita socio-economica degli autoctoni, a partire dal settore fondiario comunitario, contrapposto alla gestione del mercato e dei settori agro-commerciale e minerario, obbedienti a logiche e forme di diritto allogene/occidentali, cosiddette «moderne» (cfr. *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, 1996). Tale interpretazione – ribadita dallo stesso Mamdani nell'introduzione al testo – è tra le più convincenti nello spiegare sia i meccanismi di potere delle leadership africane e le *impasses* di Stati che si riproducono in questa dicotomia egemone, tra ordini di diritto moderno e consuetudinario, sia gli elastici meccanismi di durata di quegli stati stessi, giocati sulla *double loyalty*: la contemporanea appartenenza degli individui a tali ordini. L'a. ha intrecciato tale chiave di lettura con le fondamentali interpretazioni delle declinazioni dello Stato africano post-coloniale e dei concetti di cittadinanza, società civile e *governance* elaborati dalle più raffinate penne dell'africanistica internazionale, attraverso le sei parti in cui è diviso il volume: nelle prime due emergono le problematiche pregnanti di tali Stati-nazione (I) e le diverse interpretazioni dell'impatto coloniale sulla loro costruzione (II); quindi si analizzano etnicismo e nativismo (III), per concentrarsi, infine, sull'evoluzione post-coloniale degli Stati (IV) fino ai processi di democratizzazione (V). Il libro si chiude con due studi di caso (VI).

Due le critiche che mi sento di muovere: Bellucci ha ritenuto di «bypassare», senza adeguata giustificazione, il fenomeno della regionalizzazione dell'Africa e, poi (e non è discorso campanilista ma di valorizzazione), forse ormai proiettato nella dimensione d'intellettuale emigrato (quale responsabile per l'Africa subsahariana dell'International Institute of Social History di Amsterdam), fatta eccezione per il proprio maestro, pur citando nei ringraziamenti numerosi africanisti italiani di valore verso i quali si dice in debito, non ha ritenuto di dover arricchire le prospettive del suo libro con l'apporto storico-politologico dell'africanistica italiana, affinato, specie il più recente, attraverso studi di campo e ricerche di respiro internazionale, sui temi d'identità, di *governance*, delle relazioni internazionali e d'accesso a risorse e potere alle coordinate africane, per non dire, poi, relativamente ai due specifici studi di caso cui sceglie d'accennare in chiusura: Zimbabwe e Sudafrica.

Cristiana Fiamingo

Silvio Berardi, *L'Italia risorgimentale di Arcangelo Ghisleri*, Milano, FrancoAngeli, 223 pp., € 24,00

L'importanza della figura intellettuale di Arcangelo Ghisleri è, o forse dovrebbe, essere nota anche ai non specialisti anche soltanto ad una attenta lettura della voce a lui dedicata nel *Dizionario biografico degli italiani*. A ciò si aggiunge che vi è una tradizione di studi sul personaggio, che talvolta sconfinava nell'erudizione e/o nella vicinanza ideologica e geografica, come quelli di Aroldo Benini e di Giorgio Mangini fino a quelli più recenti di Riccardo Maffei. Non ci sono comunque dubbi che la tradizione democratica lombarda sia una cosa nota ed importante che solo una informazione inadeguata può indurre a trascurare.

In questo ambito il recensore deve dar conto della singolare fatica di un giornalista, nonché professore a contratto di Storia contemporanea presso una università telematica romana, proveniente da studi di storia delle dottrine politiche. La formula «un personaggio e il suo tempo», pur felicemente applicata a personaggi di primissimo rilievo come il classico Cavour di Romeo, induce a impiegare le prime novantaquattro pagine del testo in capitoli sul Risorgimento e sulla questione meridionale che nessuno andrebbe a leggere nella monografia di uno studioso giovane ma dalle letture datate; non si vede come altrimenti definire chi dedichi una superflua nota sui moti del 1820-1821, associando i nomi di Spellanzon, Volpe, Romeo e Mack Smith.

Al Ghisleri sono dedicati due capitoli, ma forse sarebbe meglio definirli articoli: uno su *Arcangelo Ghisleri e Gaetano Salvemini*, che potrebbe essere pubblicato in qualche rivista, e un altro su *Il parlamentarismo e gli Stati Uniti d'Europa* che, a parte qualche spunto sul carteggio Ghisleri-Rensi, è pieno di digressioni e anacronismi al pari delle conclusioni che iniziano con l'affermazione: «Lungi dall'essere esaustivo, il presente lavoro lascia aperte numerose questioni: una tra queste attiene al ruolo ricoperto dal popolo durante il Risorgimento» (p. 192).

Certo pregio dell'opera è quello di attingere anche ad alcuni carteggi inediti conservati presso la Domus Mazziniana di Pisa. In senso sostanziale non appare, nelle pur scorrevoli pagine, la consapevolezza che l'oggetto di studi ha una consolidata tradizione di studi e, principalmente, un più ampio contesto. Dispiace infine constatare l'assenza di un indice dei nomi.

Angelo Gaudio

Mireno Berrettini, *La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, intelligence, operazioni speciali (1940-1943)*, prefazione di Massimo de Leonardis, Firenze, Le Lettere, X-162 pp., € 19,50

Il volume si inserisce nel filone di ricerca che, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, ha cominciato a ricostruire i rapporti tra «l'antifascismo italiano e gli anglo-americani, in particolare i britannici, nella seconda guerra mondiale», come scrive Massimo De Leonardis nella prefazione, ricordando, le opere di Elena Aga Rossi, Antonio Varsori, nonché le proprie; a queste aggiungerei i recenti contributi di Tommaso Piffer.

Il lavoro è un «*excursus* dei rapporti italo-britannici durante il primo triennio di guerra [...] fatto attraverso il prisma dello *Special Operations Executive* (Soe)», e si basa prevalentemente sulla documentazione conservata presso i National Archives di Londra che permette «di leggere il rapporto tra inglesi ed antifascismo in modo più articolato di quanto sia stato fratto fino ad ora» (p. 1).

L'azione del Soe trovò da subito molti ostacoli, sia interni (perplexità degli stati maggiori sulla sua aspirazione al ruolo di quarta forza armata), che esterni (concorrenza del confratello americano Oss ecc.); a renderne difficile il cammino contribuì però soprattutto la mancata definizione del campo d'azione, oscillante tra l'attività politico-diplomatica, non sempre gradita a Londra, soprattutto al Foreign Office, e quella più propriamente operativa, di tipo paramilitare, basata sull'infiltrazione, al fine di alimentare la sovversione, compiere atti di sabotaggio, ecc. L'a. ricostruisce il quadro complessivo esaminando, da un lato i tentativi di reclutare agenti fra gli italiani che vivevano negli Stati Uniti, in Inghilterra e Canada, e fra i prigionieri di guerra, dall'altro, la rete di contatti politici stabiliti con gli antifascisti, prevalentemente azionisti, finalizzati a velleitari progetti di carattere insurrezionale (Lussu) o alla creazione di un governo militare, auspice Badoglio (pp. 84 ss.); fino alle «missioni» Caracciolo e Olivetti, nei mesi che precedettero e seguirono la caduta del fascismo, quando il Soe fu costretto a una sterzata «opportunistica», tagliando i ponti con gli ambienti politici che potevano mettere in discussione le scelte britanniche in favore della monarchia italiana (pp. 112-113). L'azione politico-diplomatica del Soe, non produsse risultati concreti, ma avrebbe permesso di tessere una fitta rete di contatti e di stabilire rapporti con tutte le componenti della società italiana: per questo, a parere dell'a., può essere considerata positiva. A differenza dell'attività paramilitare, penalizzata sia dai limiti propri del servizio, privo di un vero e proprio «indirizzo politico favorevole alla sovversione» (p. 62), sia dall'efficacia della risposta difensiva delle diverse polizie del fascismo e, soprattutto, del Servizio di informazioni militare (Sim) che riuscì a stroncare quasi tutti i tentativi di penetrazione e di offesa britannici. In questo campo la ricerca avrebbe tratto presumibilmente giovamento da una maggiore utilizzazione delle ricostruzioni – dovute alla storiografia italiana recente – di quegli avvenimenti, che invece sono appena accennati, o dati per scontati.

Giuseppe Conti

Gabriella Bonacchi, Cecilia Dau Novelli (a cura di), *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 266 pp., € 18,00

Il volume, che riporta gli atti del convegno tenutosi a Roma nel giugno del 2008 organizzato dal Comitato nazionale «Italiane al voto. Donne e culture politiche», costituisce un apprezzabile contributo alla storia politica delle donne. Ai testi introduttivi delle curatrici seguono saggi che coprono un arco cronologico che va dagli anni dell'Italia liberale agli anni '70 del '900. Il volume presenta ricerche di sicuro interesse, qui si può solo citarne alcune: la riflessione sui diritti interna all'emancipazionismo postunitario (Papa), le prospettive diverse che hanno guidato l'azione politica di donne e uomini pur negli stessi partiti (Bosco, Cinus, Lussana), il crescere nell'Udi della volontà di autonomia dal Pci (Rivello), il ruolo delle democristiane nel processo di integrazione europea (Di Maio). Meno convincente appare invece quanto dichiarato nella premessa a firma delle curatrici, ove si afferma il taglio innovativo del lavoro poiché da un lato esso «si interroga sulla categoria di culture politiche» e da un altro «affida l'indagine» a studiosi non provenienti dai *gender studies* (p. 10). Nella rinnovata *querelle*, soprattutto internazionale, intorno alla fruibilità e al senso del *genere* come utile categoria di analisi storica, le curatrici si collocano dunque tra coloro che rifiutano tale categoria al fine di ricondurre «a un comune terreno, storia delle donne e storia politica» (p. 10). Se la relazione fra storia politica delle donne e storia di genere è un campo di discussione aperto, meno evidente è che il volume rappresenti una sintesi originale tale da offrire «uno spaccato nuovo nei temi e nella metodologia, che ha inserito la storia delle donne nel pieno delle culture politiche dominanti del secolo XX» (p. 10). Tali affermazioni, se velano il lavoro di storiche come Gaiotti De Biase, tutto teso a inserire la storia politica delle donne nella storia politica generale, non trovano neppure piena corrispondenza nel contenuto dei saggi del volume, che si riconnettono ad approcci già sperimentati sia quando esplorano il rapporto tra la categoria di cultura politica e le dimensioni del femminile all'interno delle politiche dei partiti, sia nella visione di alcuni grandi leader e infine nelle culture politiche espresse e praticate dalle donne. Meriterebbe approfondimento invece un altro problema che la premessa indirettamente pone: la difficile collocazione degli studi sulle militanti dei partiti nel *mainstream* della storiografia femminista. A una presa di distanza dalla ricerca femminista rimanda pure la citata sottolineatura dell'estraneità delle aa. dei saggi rispetto agli studi di genere, ma anche qui alla critica, pur legittima, non fanno poi riscontro i contenuti effettivi dell'opera, tanto che non è difficile distinguere i saggi di chi si è confrontato con la storia di genere dagli altri. Questi ultimi sembrano in generale meno pregnanti dal punto di vista critico, mostrando in qualche caso di avere poca dimestichezza con il dibattito intorno a questioni centrali nella storia politica delle donne, come ad esempio quello sull'emancipazione.

Tiziana Noce

Elia Bosco, Josef Schmid (a cura di), *La Germania rosso-verde. Stabilità e crisi di un sistema politico (1998-2005)*, Milano, FrancoAngeli, 402 pp., € 43,00

La Repubblica federale di Germania sta attraversando una fase di grandi trasformazioni che se da un lato corroborano la tradizionale stabilità esibita negli ultimi sessant'anni, dall'altro sembrerebbero intaccare i presupposti del «Modell Deutschland», «un modello di società capace di creare consenso coniugando la crescita economica con un alto livello di equità sociale» (p. 38). È questo l'assunto da cui muovono gli aa. del presente volume collettaneo. L'interesse storiografico di questo studio, scritto da politologi e sociologi della politica, risiede principalmente nello sforzo che viene fatto di stabilire il ruolo avuto dai due governi di coalizione guidati dal cancelliere Schröder e dal ministro degli Esteri Fischer all'interno di quella che si configura come una presunta fase di transizione del sistema politico tedesco. Sono cinque le dimensioni di analisi: *Le principali politiche del governo Schröder; I partiti di governo; L'opposizione; Le organizzazioni degli interessi; Le elezioni federali del 2005*. Ne emerge un quadro in chiaroscuro. Al governo rosso-verde vengono riconosciuti diversi meriti, tra cui in particolare quello di aver cercato, e in maniera più decisa nel corso del secondo mandato, di affrontare vecchi e nuovi problemi con soluzioni moderne, dalla «Hartz IV» all'«Agenda 2010» nelle politiche dell'occupazione e del mercato del lavoro alla normalizzazione dell'impiego dello strumento militare come componente della politica estera e di sicurezza. Al tempo stesso gli autori sottolineano, da un lato, come proprio l'abbandono dei paradigmi socialdemocratici avrebbe contribuito ad aggravare la crisi del «Modell Deutschland», dall'altro come i risultati ottenuti quasi mai si sono dimostrati all'altezza delle aspettative. In particolare, la coalizione rosso-verde ha scontato un certo immobilismo decisionale, dovuto al maggior impatto di alcuni poteri di veto tipici della democrazia negoziale tedesca, una crescente divaricazione interna al principale partito di maggioranza tra la corrente riformista e quella più conservatrice, così come una significativa perdita di consensi dell'Spd all'interno di una più generale crisi della socialdemocrazia europea. Più in generale, si tratta di fenomeni di più lungo periodo, in alcuni casi addirittura risalenti alla fine degli anni '70, che nell'esperienza di governo rosso-verde sembrano assumere contorni più definiti, sia per alcune scelte politiche innovative adottate dal governo Schröder, sia – e questo è un aspetto che avrebbe forse meritato maggiore considerazione – come conseguenza di un più complessivo mutamento del contesto internazionale. Anche alla luce di ciò, la scelta del titolo suscita qualche perplessità: né la categoria di «stabilità», considerata la crescente intensità con cui i cambiamenti si sovrapposero agli elementi di continuità, né quella di «crisi», tenuto conto anche della meno efficace capacità di risposta mostrata da altri sistemi politici al cospetto delle medesime sfide, consentono infatti di rappresentare in maniera adeguata l'evoluzione del sistema politico tedesco tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo.

Gabriele D'Ottavio

Lodovica Braidà, Mario Infelise (a cura di), *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, Torino, Utet, 359 pp., € 23,00

Il volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Milano tra il 24 e il 26 settembre 2008 presso l'Università Statale, in collaborazione con la Fondazione «Arnoldo e Alberto Mondadori». Il filo rosso metodologico con il quale sono costruiti i numerosi e densi interventi, per lo più affidati a noti letterati, storici e storiche del libro, gira intorno alla definizione di «libri per tutti» che, come chiarisce Mario Infelise in apertura del volume, sono «testi riprodotti in serie prevalentemente legati alla consueta forma libro e destinati alla larga circolazione» (p. 3). Libri che, benché non si possano definire popolari, avendo una circolazione anche in ambienti colti, sono molto diffusi, anche nel lungo periodo, e a basso costo.

In un confronto ampio e articolato, si prendono in esame quei generi editoriali di larga circolazione che nel tempo hanno mantenuto immutati i requisiti distintivi, condizionando in maniera silenziosa ma determinante le consuetudini culturali degli italiani. Ribadita la scarsa familiarità degli italiani con la lettura, il volume dipana la questione poco studiata, ma di grande rilevanza socio-culturale, relativa a cosa effettivamente gli italiani leggono.

Grazie alle attenzioni rivolte all'importante ruolo dell'immagine nell'editoria di largo consumo; ai libri per bambini che per secoli non furono considerati un buon prodotto «ma capaci di sottrarsi alla povertà editoriale del libro scolastico» (p. 232); ai libri devozionali le cui fortune si sono protratte nei secoli; ai grandi conflitti religiosi che posero fine alla stagione di sviluppo incontrollato della lettura; al libro scolastico che solo dopo l'Unità fu pensato e costruito esclusivamente per la scuola, sembra sciogliersi il nodo di quella «pregiudiziale colta che seleziona i libri e le letture e penalizza sistematicamente i più diffusi e popolari» (p. 5).

In quest'ottica diventa essenziale far emergere le pratiche e le modalità di accesso ai testi. Perché se è vero che il lettore più colto frequenta librerie e biblioteche, vi è un mercato occulto, poco indagato, rappresentato dalle edicole, dalle fiere, dagli ambulanti e oggi dai supermercati, che alimenta la lettura dei libri di largo consumo. Vengono prese in considerazione anche forme di fruizione al testo alternative, in bilico fra oralità e scrittura. Come ricorda Marina Roggero, a proposito delle storie cavalleresche, conosciute e amate nelle Corti come nelle locande, «la fantastica leggerezza dei racconti che non corrispondevano ad alcun criterio di verosimiglianza o di utilità inquietava non poco moralisti e pastori d'anime» (p. 37). Si sviluppa, così, una tortuosa «via italica» all'universo dei libri caratterizzata, più che dalla lettura vera e propria, da altre modalità di appropriazione.

Il volume, che ha il pregio di porre l'accento su un tema che meriterebbe ulteriore attenzione nella già vivace storia del libro in Italia, si chiude con un capitolo dedicato ai *libri per tutti nella storiografia* che mette a fuoco il problema in chiave comparativa europea.

Giovanna Millevolte

Laura Brazzo, Michele Sarfatti (a cura di), *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, Firenze, Giuntina, 198 pp., € 15,00

Un piccolo volume dal grande valore storiografico, quello curato da Laura Brazzo e Michele Sarfatti presso la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Frutto di un convegno organizzato a Bari nel gennaio 2010, questa raccolta di saggi presenta al dibattito storico intense pagine, informative ed analitiche, riguardanti un argomento ancora poco esplorato. Mentre non mancano studi, anche pionieristici, sulla storia degli ebrei nella penisola italiana durante il fascismo, il campo di ricerca incentrato sulle diverse e complesse storie degli ebrei nei vari territori occupati o annessi dall'Italia mussoliniana è da investigare in profondità. Sino ad oggi solo un numero esiguo di pubblicazioni ha documentato, in parte, la presenza ebraica in territorio albanese durante l'era fascista; pertanto questa raccolta collettanea contribuisce a colmare un'importante lacuna.

Il primo saggio, scritto da Laura Brazzo, offre un interessante quadro generale della presenza ebraica nei Balcani fra '800 e '900 per poi concentrarsi su una ricostruzione della storia degli ebrei in Albania dal 1912 al 1939. A queste interessanti pagine di storia e storiografia seguono due interventi di carattere prettamente archivistico in cui Nevi-la Nika (direttrice dell'Archivio Centrale di Stato a Tirana) si sofferma, purtroppo in modo superficiale, sulla presenza degli ebrei nella documentazione archivistica albanese, mentre Silvia Trani propone, in maniera ammirevole, un'ampia panoramica sulle risorse documentarie conservate in Italia. Dal viaggio in archivio ai lavori degli storici, il volume prosegue nella sua ricostruzione attraverso i due saggi di Giovanni Villari e di Michele Sarfatti. Entrambi meritori, i due contributi esaminano rispettivamente il sistema di occupazione fascista in Albania e la condizione giuridica degli ebrei *in loco* fra il '38 e il '43. Infine, la raccolta si chiude con le belle pagine di Carlo Spartaco Capogreco, centrate sui profughi ebrei rastrellati in Montenegro nel luglio '41 ed internati in Albania e in Italia; e con il pregevole saggio di Milovan Pisarri, riguardante la *Shoah* in Serbia e Macedonia nonché la fuga di ebrei verso il Kosovo e l'Albania italiana. Il volume è corredato da una premessa di Silvia Godelli, assessore della Regione Puglia, da due cartine e da un'appendice al saggio di Sarfatti.

Imprescindibile riferimento storiografico rifacentesi ad un'ampia base documentaria, questa raccolta è però criticabile sui seguenti aspetti. L'introduzione dei curatori avrebbe meritato una ulteriore elaborazione essendo limitata ad un sunto dei saggi e ai ringraziamenti. Tutte le citazioni in francese e inglese, utilizzate nel saggio della Brazzo e contenenti anche dei refusi, dovevano essere tradotte in italiano per ovvi motivi. Inoltre, una non accurata revisione finale dell'intero volume è testimoniata dalla presenza di errori di *editing*.

Sabina Donati

Riccardo Brizzi, *L'uomo dello schermo. De Gaulle e i media*, Bologna, il Mulino, 360 pp., € 28,00

Se in Italia l'avvento di termini come «telecrazia» e «videocrazia» data dagli anni '90 e si è indissolubilmente legato all'avventura ai vertici del potere politico di Silvio Berlusconi, in Francia il loro uso è assai più antico, e risale ai primi anni '60. Da molte parti il decennio in cui De Gaulle ha assunto e tenuto il potere (1958-69) è considerato uno dei casi esemplari e per molti versi anticipatori, dell'uso politico della televisione.

Il bisogno di una ricostruzione accurata dell'uso che il gollismo (inteso come potere personale ma anche come sistema, che a quel potere personale sarebbe a lungo sopravvissuto) ha fatto del mezzo si era già fatto sentire in passato, ad esempio nel libro ancora oggi essenziale di Jérôme Bourdon, *Histoire de la télévision sous De Gaulle* (1988). Il lavoro di Brizzi vanta comunque diversi profili di originalità: prima di tutto la ricostruzione dettagliata e accuratissima delle fasi che, nella storia della televisione e dei *media* in Francia, hanno preceduto e per qualche aspetto preparato l'ascesa gollista; in secondo luogo la scelta di una storia non tanto *della televisione* quanto dei suoi *usi*. Si dovrebbe citare anche la scelta, dichiarata fin dal titolo, di occuparsi della presenza di De Gaulle non solo nella tv ma nell'intero sistema dei *media*, se non fosse che questa intenzione non è seguita fino in fondo da Brizzi, che dedica sì alcune interessanti e originali (anche se un po' schematiche) considerazioni al ruolo della radio in alcuni passaggi della sua storia, e un capitolo ai difficili rapporti tra il Generale e la stampa, ma sempre un po' ai fianchi, se così si può dire, del tema portante che resta il piccolo schermo. Del resto altri *media*, che pure nella Francia degli anni gollisti avevano un ruolo (anche politico) di assoluto rilievo come il cinema, non sono oggetto di considerazione.

Un grande pregio del libro è la ricchezza informativa, frutto, per quanto posso giudicare, di una ricerca attenta, di prima mano, capace di scandagliare anche temi che altri studiosi potrebbero considerare marginali. Brizzi ricostruisce con cura e in modo nell'insieme convincente le diverse tappe dell'uso della televisione da parte del sistema gollista, e il loro intreccio con la parabola del potere del Generale. E la narrazione, cosa rara per un lavoro così minuzioso, si fa seguire con interesse.

In questa ricostruzione per quanto di pregio, va però detto, il libro si esaurisce. Di due cose in particolare si sente la mancanza. La prima è una comparazione internazionale. Se è vero che il fenomeno gollista in quanto tale è un *unicum* francese, è vero anche che l'uso politico, più o meno carismatico e autoritario, ma sempre legato a una forte personalizzazione della leadership, tocca negli stessi anni numerosi paesi. Una comparazione avrebbe meglio fatto emergere le specificità del caso francese ma anche gli elementi che possono legarlo a quello statunitense (appena citato da Brizzi), e anche agli usi politici della televisione in Italia o in Germania. La seconda è un'attenzione ai processi socio-culturali che hanno accompagnato la penetrazione della televisione in un paese in profonda trasformazione, al pubblico: che invece è visto sempre e solo dal punto di vista del potere.

Peppino Ortleva

Domenico Maria Bruni (a cura di), *Municipalismo democratico in età giolittiana. L'esperienza della giunta Nathan*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 209 pp., € 14,00

Il volume raccoglie sei saggi frutto di una ricerca promossa dalla Fondazione «Luigi Einaudi» di Roma con l'intento di illustrare alcuni aspetti dell'opera della giunta Nathan, espressione del blocco popolare composto da liberali progressisti, radicali, repubblicani e socialisti riformisti, che amministrò la città di Roma dal 1907 al 1913.

Due sono, a nostro avviso, i meriti principali della ricerca. Innanzitutto emerge con forza, grazie soprattutto all'ottima sintesi di Marco De Nicolò, il collegamento virtuoso che si instaurò in quel frangente tra la politica riformatrice giolittiana e l'ispirazione sociale, laicizzante e modernizzatrice che guidò Nathan e i suoi collaboratori. A partire dall'inchiesta voluta da Giolitti nei confronti dell'amministrazione moderata di Prospero Colonna, rappresentante gli interessi tradizionali, conservatori e speculatori della città, sino al varo delle leggi speciali per la capitale (1904, 1907, 1911), il governo fornì un quadro di indirizzo all'azione dell'amministrazione Nathan, secondo uno schema (che De Nicolò giustamente definisce più come atteggiamento favorevole che non alleanza) che si ripeté, specie nelle fasi più propositive del governo Giolitti, in tante altre situazioni locali del Centro-nord e del Mezzogiorno, laddove il ricambio amministrativo prometteva una razionalizzazione del governo locale. La storia del municipalismo democratico si conferma pertanto un utile strumento d'analisi dei rapporti tra centro e periferia e della sintonia o divergenza tra le formule politiche parlamentari e le tendenze bipolari in sede locale.

Secondariamente, i diversi contributi, descrivendo con accuratezza le modalità e il contenuto specifico dell'intervento della giunta popolare romana, aiutano a comprendere le sue basi e finalità sociali, indirizzate a coinvolgere la piccola e media borghesia e a favorire i ceti meno abbienti (tramite il sostegno all'edilizia popolare, all'istruzione pubblica trattata da T. Bertilotti, all'igiene sociale, alla municipalizzazione dei servizi). Risalta in particolare il protagonismo costruttivo di funzionari competenti dell'amministrazione (si veda il saggio di P. Allegrezza) e di professionisti e tecnici (in particolare i medici, si veda il saggio di S. Visciola), uniti dall'adesione alla massoneria, al laicismo positivista e al socialismo riformista. Se è vero che aree e settori prioritari di intervento urbano erano stati già individuati dalle giunte precedenti (L. Tedesco ricostruisce ad es. il dibattito dal punto di vista delle posizioni antimunicipalizzatrici), come emerge anche nel confronto conclusivo che il curatore, D.M. Bruni, dedica alla coeva gestione «popolare» del Comune di Firenze, ciò che contraddistinse le esperienze dei blocchi popolari fu, oltre al mutamento dell'approccio metodologico, ora scientifico e statistico, il nuovo modo di guardare alla città, letta in termini globali e moderni, a favore dei cittadini «consumatori» più che a difesa degli interessi privati dei produttori dei servizi.

Giovanni Schininà

Monica Busti, *Il governo della città durante il ventennio fascista. Arezzo, Perugia e Siena tra progetto e amministrazione*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, XIV-269 pp., € 30,00

L'a. prende in esame le vicende delle tre città in un periodo particolarmente rilevante sotto il profilo delle politiche urbanistiche in Italia. Infatti il fascismo si dedicò con impegno al tentativo di ridisegnare i rapporti tra le città e le campagne, nonché la struttura interna dei centri urbani. Tra la seconda metà degli anni '20 e tutti gli anni '30 del '900 proliferarono i concorsi nazionali per la messa a punto di piani urbanistici per le città italiane, banditi sotto l'attenta guida del regime.

La dittatura si proponeva di raggiungere una serie di obiettivi che si aggrovigliavano in modo apparentemente schizofrenico e contraddittorio. Per esempio, l'esaltazione del mondo rurale, la difesa dei campi e dello *status quo*, la propaganda per il ritorno alla terra, il «congelamento» dei rapporti mezzadrili nell'Italia centrale, si confrontavano con piani regolatori sovradimensionati, legati a una logica di semplice espansione quantitativa della popolazione urbana (pp. 40-41). Allo stesso modo, le politiche di «musealizzazione» dei centri storici si misuravano con gli sventramenti realizzati con il «piccone risanatore» (p. 98), fortunatamente più limitati nelle tre città prese in esame rispetto ad altri centri di dimensioni comparabili.

Le reali logiche di tali indirizzi e di tali operazioni risultano chiare: il mantenimento della ricchezza delle città, la conservazione delle gerarchie sociali consolidate, l'attribuzione di vantaggi economici alla media e piccola borghesia cittadina, l'isolamento e la disgregazione delle componenti operaie. Infatti gli sventramenti «risanatori» del centro storico, attuati con pretesti igienisti, comportavano lo spostamento della popolazione operaia dal cuore della città alle nuove periferie popolari: così «il centro si liberava delle classi indesiderate» (p. 212).

Monica Busti, attraverso il suo preciso e ben documentato lavoro, e avvalendosi di una bibliografia ampia ed eclettica, ricostruisce tutte queste dinamiche con una solida prospettiva comparatistica. In particolare, l'a. analizza la capacità delle élites locali di ricavarci spazi di relativa autonomia rispetto alle decisioni provenienti dal centro: per esempio, a Siena il piano urbanistico venne realizzato dagli uffici comunali, senza ricorrere al concorso nazionale tanto auspicato dalle direttive del regime. L'autonomia decisionale nelle scelte e nelle realizzazioni urbanistiche risulta proporzionale, tra le altre cose, alla capacità di attingere a finanziamenti locali: sempre restando a Siena, si pensi al ruolo giocato dalla presenza di un istituto di credito come il Monte dei Paschi. In conclusione, il ridisegno politico, economico e sociale delle tre città, tra progetti effettivamente realizzati e i molti rimasti solo sulla carta o rinviati a tempi migliori, rimase parziale, e l'innescò di un processo di modernizzazione, che pure si rileva già nel corso del ventennio, si manifesterà in tutta la sua forza solo nel secondo dopoguerra.

Bruno Ziglioli

Fulvio Cammarano, Stefano Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino, 240 pp., € 19,00

Curato da due storici di vaglia, questo libro ha un titolo che evoca Carl Schmitt, ma è scaturito, in realtà, da una riflessione sul sistema politico del nostro paese e da una generale insoddisfazione storiografica. A ragion veduta, i curatori sostengono che la questione della delegittimazione appare sempre di più come la «chiave di volta» del discorso pubblico italiano. Il fatto è, però, che a un sempre più massiccio impiego giornalistico e politico del termine non corrisponde un'adeguata sistemazione concettuale, poiché la storiografia ha finora sostanzialmente ignorato il problema della delegittimazione.

Non si può non essere d'accordo, ma, al tempo stesso, non si può non ricordare una significativa eccezione, costituita da un fondamentale saggio sul tema di Luciano Cafagna. Collegandosi a quel modello interpretativo, che viene esplicitamente richiamato, Cammarano definisce la delegittimazione un «atteggiamento di contestazione radicale della legittimità di un potere o di un'aspirazione al potere». Avvalendosi di questa categoria analitica, i curatori delimitano innanzitutto il campo di indagine, che è quello della politica contemporanea. Si tratta di una scelta pienamente condivisibile, poiché, come essi spiegano in modo convincente, è in un simile contesto che i processi di delegittimazione diventano più visibili, in virtù del carattere di massa della politica contemporanea, dell'importanza che assumono gli assetti costituzionali degli Stati e del ruolo che vi svolgono le elezioni. All'interno di questi assi cartesiani di riferimento, in cui viene dato un risalto adeguato alla comparazione e alle «transizioni di regime», si sviluppano i vari contributi, che affrontano il tema della delegittimazione da diversi angoli prospettici.

In una scheda, non si può dar conto dei vari saggi, tutti di ottima fattura, in modo dettagliato, ma si può fare un cenno al loro contenuto. Cammarano e Cavazza affrontano la questione della delegittimazione nell'Italia liberale, nella Repubblica di Weimar e nell'Italia del secondo dopoguerra. Jörn Leonhard, Ilaria Favretto e Andrea Baravelli analizzano il problema del «nemico interno», e lo fanno prendendo in esame, rispettivamente, la guerra franco-prussiana del 1870-1871, l'allarme per il «pericolo rosso» nella Gran Bretagna del XX secolo e le campagne elettorali italiane del primo dopoguerra. Dal canto loro, Paolo Pombeni e Riccardo Brizzi leggono il tema attraverso due grandi personalità del '900, De Gasperi e de Gaulle. Fabrice D'Almeida, infine, esaminando in particolare il caso francese, riflette sul peso che la vita privata ha avuto nella delegittimazione politica durante il '900.

Aripista per nuove investigazioni, in quanto ricco di spunti, il libro consente una riflessione di carattere generale, che è la seguente. Le pratiche di delegittimazione sembrano rivelarsi inefficaci in quegli Stati in cui vi è un accordo forte sui fondamentali, in quanto gli attori politici si riconoscono pienamente in quella comunità di appartenenza che è la nazione.

Loreto Di Nucci

Romano Canosa, *Farinacci. Il superfascista*, Milano, Mondadori, 372 pp., € 20,00

Il libro narra la vita del gerarca fascista Roberto Farinacci dall'infanzia alla tragica conclusione (fu ucciso dai partigiani mentre cercava di riparare in Svizzera il 28 aprile 1945). Farinacci partecipò alla lotta politica a Cremona, contemperando interventismo e social-riformismo bissolatiano. Il testo descrive l'organizzazione delle squadre nella provincia, grazie alle quali Farinacci divenne un vero e proprio ras. Vengono poi ricostruiti i principali passaggi della sua ascesa nazionale: l'opposizione al patto di pacificazione, l'assalto alla Prefettura cremonese, il contrasto con altre anime del fascismo, il ruolo decisivo giocato durante la crisi Matteotti. Mentre era segretario generale del Pnf (1925-1926), sostiene l'a., Farinacci si presentò come il gerarca che avrebbe «riportato il fascismo alle pure origini» (p. 123). Continuò a descriversi in questo modo anche dopo l'esclusione dalla segreteria, avvenuta quando il duce comprese che il segretario rischiava di «allontanare dal fascismo la massa dei moderati nel paese e mettere a repentaglio il governo e il regime» (p. 141). Seguirono anni di duri contrasti con molti gerarchi, e con lo stesso Mussolini, informato da vari agenti dell'Ovra su ogni mossa del ras. Nella seconda metà degli anni '30, i rapporti tra i due tornarono buoni e Farinacci fu interprete di primo piano delle politiche del regime, fino all'epilogo di Salò.

Il libro è supportato da un ricco ricorso alle fonti. Canosa non indugia in tesi assolutorie, riconoscendo a Farinacci gravi responsabilità in alcune scelte del regime, quali l'avvio della campagna antisemita. Non si confronta, però, con la recente storiografia. Dal 2004 al 2008 sono state pubblicate quattro monografie su Farinacci. Nelle note è citata, una volta, quella di Roberto Festorazzi. La mia e quella di Giuseppe Pardini compaiono solo in bibliografia; quella di Lorenzo Santoro neanche lì. Non c'è traccia dei più importanti saggi sul progetto totalitario fascista. L'analisi del contrastato rapporto con Mussolini si conclude con la constatazione che «se l'atteggiamento di Farinacci nei confronti di Mussolini fu in un certo senso filiale, quello di Mussolini nei suoi confronti fu in un certo senso paterno» (p. 345). Credo, invece, che nei suoi attacchi ad Arnaldo Mussolini Farinacci si difese ferocemente, sapendo benissimo che, da leader dell'intransigentismo, poteva sollevare questioni morali pericolose perché inserite in un regime con ambizioni totalitarie. E il riavvicinamento tra Farinacci e Mussolini non è avvenuto, come sostiene l'a., poiché il primo era «disposto a venire a più miti consigli, anche perché in parte attratto da nuovi interessi (la professione di avvocato, assai redditizia, e le donne, molto disponibili)» (p. 222), ma perché al duce serviva nuovamente il radicalismo (questa volta antisemita, anticlericale, filonazista). I termini totalitario o totalitarismo non sono mai citati nelle ultime pagine del libro, dove vengono riassunti i problemi interpretativi affrontati, e non mi pare che lo siano in quelle precedenti. Assenza grave nella biografia di un gerarca che ha svolto un ruolo così importante nell'affermazione del regime che voleva farsi culto.

Matteo Di Figlia

Alessandra Cantagalli, *Avvocati, banche e imprese 1890-1940*, Bologna, il Mulino, 274 pp., € 23,00

Il volume ricostruisce la posizione dell'avvocato di impresa nel periodo della prima industrializzazione italiana e nella difficile temperie economica degli anni '30, che richiese grandi riorganizzazioni nella gestione delle grandi imprese del capitalismo italiano.

All'inizio gli avvocati sono consulenti esterni, ben pagati, una piccola élite presente nelle vicende cruciali della crescita del capitalismo nazionale. Dopo la guerra è possibile seguire l'incerta e faticosa affermazione, prima nelle grandi banche miste (Comit, Banco di Roma e Credit) e poi in alcune aziende private (Pirelli e Ansaldo) degli uffici legali che, con non poche incertezze, tendono a internalizzare gran parte del lavoro di consulenza e assistenza giuridica prima delegato all'esterno. Solo alla fine del periodo considerato la dirigenza delle grandi banche prende coscienza che l'ufficio legale di una grande azienda, proprio per la mole di informazioni vagliate quotidianamente – dal contenzioso sulle sofferenze e sui fallimenti, all'esame ed elaborazione di contratti e ai pareri sugli accordi e le grandi sistemazioni finanziarie degli anni '30 – è uno snodo importante nella catena decisionale e direttiva dell'istituto, tanto da avere competenza ad esprimersi sulle grandi scelte strategiche. L'a. sottolinea l'ovvio infiltrarsi dell'attività legale interna alle grandi aziende, legato alla crescita dimensionale delle imprese, ma inserisce alcuni interessanti spunti sull'influsso che l'economia di gestione statunitense esercita sulle aziende nazionali e sul peso e l'organizzazione degli uffici legali al loro interno.

Le due tipologie principali di avvocato di impresa – il legale che si identifica nella grande azienda e il consulente esterno, eterno e prezioso riferimento per una vasta galassia di banche e aziende – sono efficacemente sintetizzate nelle due brevi biografie di Camillo Giussani, legale della Comit, collaboratore strettissimo di Mattioli negli anni '30 e dal 1945 presidente dell'istituto fino alla morte, e dell'avvocato Vittorio Rolandi Ricci, uno dei principali consulenti industriali dell'età giolittiana e degli anni '20, tessitore dell'accordo di cartello siderurgico del 1911, in costante contatto con il direttore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher e i principali nomi del capitalismo nazionale. Sarebbe semplicistico considerare Rolandi Ricci una figura residuale in un trend che vede l'emergere dell'avvocato di impresa come figura specializzata e tendenzialmente sempre più legata ad una azienda di riferimento, come forse l'a. sembra a tratti voler suggerire. Il grande mediatore legato a circoli d'affari e ambienti politici di governo, talvolta in conflitto d'interessi, mallevadore di importanti accordi, è una figura che la storia successiva e le vicende contemporanee non sembrano affatto aver condannato ad un ruolo di marginalità.

Alessandro Polsi

Gaia Caramellino, *William Lescaze. Un architetto europeo nel New Deal*, prefazione di Jean-Louis Cohen, Milano, FrancoAngeli, 256 pp., € 30,00

Il libro arricchisce la robusta tradizione di interesse di storia dell'architettura e dell'urbanistica italiana per le vicende degli anni '30 americani. Esso, infatti, è una biografia culturale e professionale dell'architetto di origini svizzere, William Lescaze, formatosi alla Scuola superiore tecnica di Zurigo, all'avanguardia del distacco dall'ortodossia delle Beaux-Arts, trasferitosi negli Stati Uniti nel 1920, e che ha seguito la vicenda architettonica e urbanistica modernista del New Deal con un interesse prevalente per il *low-cost housing*, il nesso tra politiche sociali, retoriche e professionalità architettoniche e potere pubblico.

Il libro ha intenti interpretativi «forti» e critica la definizione di «stile internazionale» data dalla grande mostra sull'architettura moderna al Moma di New York nel 1932 che, ad avviso della studiosa, ha canonizzato alcuni architetti europei ed ha invece trascurato una generazione precedente sparita dalla memoria, a cui Lescaze appartiene, che ha introdotto a inizio anni '30 negli Usa newdealisti retoriche architettoniche e urbanistiche europee degli anni '20. D'altra parte la polemica, sintetizzata nel sottotitolo «Un architetto europeo nel New Deal», è contro quella che viene vista come una prevalente interpretazione «americanizzante» dell'emigrazione di architetti e urbanisti europei tra le due guerre, dimenticando la persistente rilevanza della lezione europea portata da questi migranti intellettuali e professionali. Una matrice che si perde solo, dice l'a. «alla fine degli anni Cinquanta (caratterizzati) dal progressivo declino degli immaginari di matrice europea e dei valori di cui erano portatori, ormai filtrati dalla cultura nordamericana e ampiamente diffusi dai programmi federali dell'immediato dopoguerra» (p. 222).

Un libro audacemente e apprezzabilmente a tesi sulla cui fondatezza non ho le competenze per intervenire. Agli occhi dell'americanista politico il limite del libro è la sua accentuata internalità al dibattito specialistico di storia dell'architettura e dell'urbanistica, quasi ignorando quanto nella storiografia del rapporto transatlantico nel '900 è venuto maturando: il che avrebbe forse sfumato categorizzazioni un po' rigide di «americanità» e «europeità» a favore di una interessante storiografia delle ibridazioni e delle creolizzazioni. D'altra parte qualche attenzione in più ai molti testi di storia sociale di New York, avrebbe dato all'a. un maggior senso dell'impatto dei grandi piani di edilizia popolare sulla concretezza della vita degli utenti.

Detto questo, ben venga un libro, con una ricca messe di fonti, che attraverso una figura importante, tecnica e intellettuale, nel quadro di innovazioni del periodo *newdealista*, reinterpreti anche la periodizzazione e le rilevanze nel rapporto novecentesco Europa-Usa in materia architettonica e urbanistica.

Maurizio Vaudagna

Gianfranco Casadio, *Gli ultimi avventurieri. Il film storico nel cinema italiano (1931-2001). Dal Medioevo al Risorgimento*, Ravenna, Longo, 374 pp., € 25,00

L'a., dopo una ricerca ventennale, conclude con questo libro un lungo e dettagliato viaggio nei mari del cinema italiano durante il quale ha classificato, in dieci volumi, oltre undicimila film divisi per generi. L'opera appare in una collana, unica nella sua categoria, che raccoglie la produzione del cinema di finzione o narrativo senza distinzione tra film d'autore e film di genere. E il pregio maggiore della fatica di Casadio è proprio di aver rintracciato, schedato, classificato e commentato la produzione corrente di quella che è anche e soprattutto una forma industriale di cultura di massa. Per questo, si può e si deve accostare alle storie del cinema e anche alle storie dell'Italia del '900, per una più completa e approfondita interpretazione dell'immaginario, dei miti, delle aspirazioni che il cinema, soprattutto popolare, contribuisce a veicolare. In questi ultimi anni, anche gli storici di professione hanno cominciato a utilizzare le potenzialità che l'immenso serbatoio del cinema racchiude come fonte per la conoscenza della società di massa. Naturalmente resta aperta la questione di come si possa utilizzare nel modo migliore, dal punto di vista del metodo, e la necessità di metterla a confronto con le fonti tradizionali e collaudate da una lunga tradizione di ricerca. Il tema della volgarizzazione (a volte divulgazione) della storia attraverso il cinema di genere, con i suoi stereotipi, i suoi codici e le sue mitologie, è tutt'ora uno dei più interessanti per la comprensione dell'immaginario della società di massa. Si pensi, solo per fare un esempio, come il Risorgimento sia stato rappresentato e «interpretato» attraverso il cinema narrativo dall'età giolittiana a quella fascista al secondo dopoguerra per arrivare ai nostri giorni. Si vedrà che il cinema, la forma di comunicazione più importante del '900, ha rappresentato, e a volte «messo in scena», e diffuso le interpretazioni che una società o un regime politico vero e proprio avevano di quell'evento. E questo vale anche per altri temi, specie ad alta densità storica e ideologica. *Da Napoleone alla breccia di Porta Pia, La rivoluzione francese e Napoleone, Ribellioni e sommosse negli stati preunitari*. Questi alcuni dei titoli con cui Casadio ha classificato i film su un argomento specifico. Anche su questo è possibile fare un'analisi di carattere storico e constatare che, ad esempio, in epoca fascista furono girati film, di livello diverso, ma volti a esaltare le ribellioni e le sommosse popolari nei territori della penisola dominati dagli spagnoli o dai francesi, come esempio di uno spirito di italianità prima della costituzione di uno Stato unitario. *Da Un'avventura di Salvatore Rosa*, di un regista di talento come Alessandro Blasetti, a *La fanciulla di Portici* di Mario Bonnard, film di genere ben girato, la lettura e l'«interpretazione» di episodi della storia passata rispecchiavano il clima politico in cui vennero realizzati e la necessità di riflettere le tendenze di una visione politica del presente fascista. Dietro la maschera dello spadaccino romantico e dell'eroe popolare si può trovare la direttiva di un vertice politico.

Pasquale Iaccio

Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 333 pp., € 26,00

Con l'accumularsi di nuove ricerche, la tradizionale immagine di una moralità comunista tetragona e monolitica è andata decisamente ridimensionandosi, anche in riferimento a un decennio – gli anni '50 – che da sempre ha consegnato alla memoria comune un «partito nuovo» politicamente uniforme. La ricerca di Casalini aggiunge ulteriori e preziose indicazioni per una ridefinizione interpretativa della cultura politica del Pci in senso più complesso e articolato: e non è certo un caso che tali indicazioni giungano da indagini che guardano principalmente alle interrelazioni fra il Partito «di massa e di quadri» e una società italiana attraversata da profonde tensioni e mutamenti culturali.

Dedicata a un tema importante e originale, l'«uso pubblico della famiglia» (p. 28) nel discorso comunista e non solo (dato che prende ampiamente in considerazione anche l'Udi, ben più – soprattutto dopo il 1956 – che una «cinghia di trasmissione» del Partito), la ricerca si fonda su autobiografie di militanti, memorie edite, interviste inedite, inchieste dell'epoca, documenti ufficiali del Pci, ma soprattutto sullo spoglio di importanti periodici quali «Vie Nuove» e «Noi donne». Proprio il settimanale dell'Udi, che gioca qui un ruolo fondamentale anche per la scelta di declinare ampiamente il tema dell'analisi in chiave di genere, si mostra come osservatorio fra i più sensibili nei confronti dei nuovi temi che assurgono al dibattito nei secondi anni '50: il divorzio, gli anticoncezionali, la questione generazionale, i consumi privati e pubblici.

Le famiglie comuniste che danno il titolo al volume sono declinate al plurale perché molteplici sono le immagini che il discorso comunista produce: c'è una famiglia da difendere in quanto cellula della futura umanità; una famiglia più ampia – il Partito – che prevale su quella «privata»; una famiglia da emendare, infine, quanto alla necessità di educare in modo sano le nuove generazioni (un tema cui l'a. dedica pagine ampie e ricche di spunti). Il quadro finale si mostra non solo complesso, non solo plurale, ma decisamente ambiguo: un testo canonico come le memorie di Marina Sereni, per citare un esempio fra i più significativi, oscilla fra apoteosi della famiglia comunista (in quanto nucleo di solidarietà *anche politica*) e suo svuotamento a vantaggio del «collettivo», dimensione aurea di cui individui, coppie, famiglie non dovrebbero essere altro che molecole costitutive.

Come non manca di osservare l'a., una simile ambiguità dice molto non solo di certe dinamiche ideologiche, ma anche di genere. Il potente modello del «rivoluzionario di professione», ad esempio, sebbene a rigore non valga solo per gli uomini, è di fatto forgiato a misura di una mentalità maschile che – molto al di là della collocazione ideologica, come ad esempio è evidente anche nelle culture fasciste – concepisce la famiglia come freno alla vocazione cosmica della virilità. All'opposto, da parte di molte comuniste si riscontra una critica anche sorprendentemente precisa di questi e altri aspetti della mascolinità classica, fino a prefigurare una vera e propria «spaccatura di genere» (p. 32): di cui, significativamente, non rimarrà memoria negli anni successivi.

Sandro Bellassai

Carolina Castellano, *Il segreto e la censura. Storia di due concetti nel Risorgimento italiano*, Trento, Tangram, 73 pp., € 11,50

Rielaborazione di due saggi apparsi nell'*Atlante culturale del Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti, Antonio Chiavistelli, Luca Mannori e Marco Meriggi (Roma-Bari, Laterza, 2011), questo volume può definirsi un contributo originale in ragione della messa a fuoco dei nessi che intercorrono tra questi due lemmi nel discorso politico risorgimentale. «Segreto» infatti rimanda prima di tutto agli *arcana imperii*, alla legittimazione per grazia divina del potere che la nuova società politica vorrebbe abbattere, ma segreto (e spesso anche esoterico) è anche, per un lungo tratto di strada, l'attivismo politico che si incarna nel Risorgimento. «Censura», invece, rimanda per un verso agli apparati di polizia propri dell'Italia all'indomani del Congresso di Vienna, nella duplice veste di rete capillare di controllo e di strumento censorio in senso proprio, ma dall'altro allude anche a quella «opinione regina del mondo» che dovrebbe rappresentare il fondamento del potere a venire.

Un primo cortocircuito che Castellano coglie nell'iter formativo della nuova società politica è quello tra segreto e censura nella prassi politica del Risorgimento. Si potrebbe infatti ritenere che il ricorso alla cospirazione clandestina, considerata la funzione censoria che il liberalismo pretende di esercitare nei confronti del potere e poiché il segreto è tanta parte dello Stato assoluto, venga vissuto con disagio, piuttosto che rappresentare una risorsa. Da qui le critiche al settarismo che connoteranno soprattutto, su opposte sponde, i mazziniani e i moderati. Da qui, anche, l'atteggiamento ambiguo dei poteri restaurati verso il settarismo, che da un lato lo puniscono penalmente, ma dall'altro lo utilizzano con disinvoltura nelle zone più turbolente per contrastare la «cospirazione» liberale, facendosi proprio forti del «segreto». Tuttavia, riprendendo la lezione di Koselleck, l'a. nota come coltivare una relazione stretta con ciò che non può essere detto significa anche investire in un futuro utopico proiettato verso la rivelazione definitiva, attraverso un disciplinamento interiore rivolto al mutamento. Alla censura, messa in atto dagli Stati polizieschi, ecco contrapporsi l'auto-censura, intesa in questo caso come strumento di crescita della nuova comunità nazionale. Non a caso, come ricorda l'a. nella pagina conclusiva del suo volume, se la «rivoluzione italiana» avrà come obiettivo primario la liberalizzazione della stampa, lo Stato unitario manterrà la censura preventiva sopra la materia teatrale, proprio in considerazione dell'alto valore pedagogico che i padri della patria attribuivano a questa forma artistica.

Francesca Sofia

Valerio Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 158 pp., € 10,00

Il libro ha un taglio di alta divulgazione che coniuga la riflessione storiografica con l'informazione e che sceglie la storia economica come chiave interpretativa principale rispetto a quella politica e sociale.

Delle due letture, già presenti tra i protagonisti dell'epoca, quella che evidenzia la centralità degli squilibri sociali e territoriali e l'altra che pone l'accento sulla crescita e sullo sviluppo, Castronovo privilegia la seconda.

Rispetto alle interpretazioni che spiegano il miracolo enfatizzando il ruolo del basso costo della manodopera e la debolezza dell'intervento statale sul prelievo fiscale, sui diritti del lavoro e sulla tutela del territorio, l'a., pur non sottovalutando questi aspetti che ritiene però insufficienti a spiegare da soli il fenomeno, sposta l'attenzione su altri temi: sul ruolo dell'innovazione tecnologica e organizzativa (di processo e di prodotto) importata attraverso il piano Marshall, sulle scelte strategiche che favorirono l'accessibilità e l'abbondanza delle fonti energetiche (termoelettriche e metano), e soprattutto sulle politiche monetarie, con il contenimento del costo del denaro, l'aumento del risparmio disponibile e la vigilanza sulla stabilità monetaria da parte della Banca d'Italia.

Sottolinea, inoltre, una duplice complementarietà che aiutò a generare il boom. In primo luogo la «simbiosi» (p. 35) tra pubblico e privato, dove il primo metteva a disposizione l'industria di base mentre il secondo quella dei beni durevoli di massa. In secondo luogo l'integrazione tra la grande e la piccola impresa, dove quest'ultima «funzionava da retrovia dei principali complessi industriali» (p. 43).

Gli anni '50 assumono un ruolo centrale nella spiegazione di Castronovo, anche grazie a una rivalutazione della politica economica dei governi centristi che «fu più complessa e comunque più espansiva di quanto comunemente si è portati a credere» (p. 41), fornendo così le basi del successivo sviluppo. In questa congiuntura la componente della domanda interna svolse un ruolo trainante, su cui si innestò, a partire dal 1958, la componente della domanda esterna che permise il decollo, definendo per la fase successiva un modello *exported led*, in cui un ruolo strategico assunse l'adesione alla Cee.

Ma questo modello, che pure faceva i conti con forti squilibri territoriali e sociali, poté funzionare solo grazie al lavoro e all'impresa italiana. Da una parte la parsimonia, sommata alla tenace, paziente e vigorosa operosità di due generazioni di italiani, dall'altra il variegato mondo industriale di cui l'a. traccia un denso e virtuoso profilo prosopografico nel terzo capitolo: le vecchie famiglie del capitalismo privato, i tecnici cresciuti nella scuola dell'Iri, una nuova leva di piccoli imprenditori, *self help* di provincia.

In questo quadro, fatto più di luci che di ombre, l'a. rileva una sorta di scarto tra i processi di crescita in corso e la percezione del ceto politico. L'immagine del miracolo è oscurata dalle proiezioni ideologiche e culturali del Pci e della stessa Dc, costruite sull'attesa della crisi strutturale del capitalismo per il primo, e su una dimensione comunitaria, rurale e provinciale per la seconda.

Salvatore Adorno

Stefano Cavazza, Emanuela Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa 1945-2000*, Bologna, il Mulino, 366 pp., € 27,00

Alle soglie del nuovo millennio, possiamo a buon diritto parlare di «rivoluzione» per le radicali trasformazioni che hanno interessato la cultura materiale europea a partire dal 1945? Il volume si inserisce nell'ormai ampio dibattito internazionale su questi temi e prende le mosse da una risposta affermativa a tale interrogativo. Nell'Europa del secondo '900 – sostengono i curatori – l'aumento dei consumi materiali e culturali modificò le pratiche quotidiane, individuali e collettive, incidendo in maniera profonda sui processi di legittimazione politica dei sistemi democratici. All'interno di un contesto segnato dalla competizione tra i due blocchi, che politicizzò non poco la sfera della vita quotidiana, il modello americano del cittadino-consumatore (su cui ha riflettuto di recente la storica americana L. Cohen) viene proposto in questo volume come un elemento cui imprescindibilmente le dinamiche europee dovettero rapportarsi, sanzionandone la forte capacità di attrazione ma, al contempo, marcando una distanza, fondata su una differente concettualizzazione politica del consumo. Come sostenuto da alcuni autori (S. Cavazza, D. Ellwood, E. Bini) con particolare riferimento al caso italiano, uno dei tasselli distintivi della ricezione e traduzione europea della società dei consumi americana fu la centralità assegnata allo Stato come primario fautore delle politiche pubbliche del benessere, sulla cui efficacia i cittadini europei presero a misurare la soddisfazione delle proprie «aspettative crescenti».

A giudicare dal volume, il tema dell'americanizzazione resta dunque in auge nella storiografia italiana, ma ci si apre a contributi di ricerca che indagano il consumo oltre il restrittivo ambito della produzione e dell'acquisto di beni, per abbracciare una seria riflessione sulle specifiche categorie politiche e le peculiari tradizioni culturali nazionali con cui il consumo postbellico venne a interagire. In tal senso, è apprezzabile lo sforzo di tenere insieme l'approfondimento sul caso italiano con i riferimenti alla realtà francese (S. Chauveau, R. Brizzi) e sovietica (G. Moretto). Nell'ottica di un ampliamento della prospettiva d'indagine, risulta inoltre stimolante la considerazione del ruolo assunto dalle tecniche di promozione del prodotto, che dall'impiego dei commessi viaggiatori, per lo più simbolo di un'era pre-pubblicitaria (F. Fasce), si evolvono nella direzione di uno sviluppo sistematico delle pubbliche relazioni all'interno delle aziende (E. Bini) e del *brand management* (A. Arvidsson). Infine, non mancano solidi approfondimenti sulle trasformazioni cruciali che coinvolgono il consumo del tempo libero, dalle vacanze (P. Battilani) a cinema e ballo (A. Tonelli), alla televisione (R. Brizzi, G. Guazzaloca).

Impreziosito da saggi di ricerca brillanti, il volume si sarebbe forse giovato di una maggiore riflessione sulla categoria «rivoluzione dei consumi», al centro di una recente e stimolante operazione di revisione storiografica condotta soprattutto dagli storici inglesi F. Trentmann e J. Brewer, con le tesi dei quali sarebbe stato interessante confrontarsi.

Enrica Asquer

Ettore Cinnella, *Carmine Crocco. Un brigante nella grande storia*, Pisa-Cagliari, Della Porta, 185 pp., € 14,00

Una recente pubblicistica, a volte di successo, sta provando a riscrivere la storia della fine del Regno delle Due Sicilie attraverso tentativi revisionisti, spesso di esclusivo taglio giornalistico o addirittura utilizzando arbitrariamente fonti o vecchi studi. Di converso, il dibattito storiografico più attento sta cercando di rinnovare le categorie e le interpretazioni della costruzione dello Stato nazionale riconducendole a un serio inquadramento storico. In questa direzione va la biografia del brigante lucano Carmine Crocco, scritta da Ettore Cinnella. Il libro utilizza la vasta produzione erudita e la memorialistica prodotte nella seconda metà dell'800, con la successiva, consistente, bibliografia sul brigantaggio. Il risultato è un studio serio e documentato, scritto però con taglio veloce e capace di offrire una narrazione accessibile al lettore comune.

Cinnella contesta il tentativo di applicare al fenomeno del brigantaggio le categorie della lotta di classe o altri strumenti dottrinari adatti ad altri contesti storici. La biografia di Crocco è invece un'occasione per capire una delle conseguenze più drammatiche del biennio unitario: il feroce conflitto del 1861-1865. L'a. si concentra sui pochi anni in cui Crocco diventò il più celebre guerrigliero e bandito del Mezzogiorno. La giovinezza e la vecchiaia del brigante sono tratteggiate rapidamente ma sono utili per comprendere sia lo sforzo dello stesso Crocco di creare una immagine mitica del suo passato che la leggenda che si cominciò a formare attorno a lui già in occasione del famoso processo di Potenza del 1872. La sua carriera di capobanda era stata breve. Crocco era un disertore che viveva di piccole grassazioni nelle campagne della Basilicata. Cinnella racconta della sua partecipazione alla rivoluzione meridionale del 1860. Per Crocco era un tentativo di riabilitarsi e accreditarsi, magari ritagliandosi un ruolo nel nuovo regime. Fallito questo disegno, evaso dal carcere, Crocco guidò le più importanti campagne brigantesche del 1861, un misto di operazioni militari e di restaurazione legittimistica, in realtà caratterizzate da innumerevoli rapine, saccheggi e omicidi. Le sue vicende si incrociarono con quelle di grandi protagonisti di quella stagione, da Cialdini a Borges, da Albini a Pallavicino, ma anche con i nodi della crisi del Regno borbonico: questioni demaniali e tensioni sociali, conflitti ideologici tra liberalismo e legittimismo, superiore determinazione del movimento unitario meridionale. Crocco mostrò capacità guerrigliere e forse anche un po' di fiuto politico. Poi, passata la fragile e incerta fiammata legittimista, si ridusse quasi esclusivamente a guidare bande sempre più violente di briganti, infliggendo però gravi perdite alle forze di sicurezza regolari e paramilitari del governo italiano. Morì in carcere, dopo aver scritto una famosa autobiografia. La sua storia offre elementi per comprendere un'epoca in cui diverse opzioni e diverse lealtà si incrociarono e si confusero, cambiando per un momento gerarchie sociali e appartenenze politiche. Soprattutto l'a. colloca nel suo tempo storico una biografia che come poche può spiegare i drammi della partecipazione del Mezzogiorno alla formazione dell'Unità nazionale.

Carmine Pinto

William J. Connell, Fred Gardaphé (a cura di), *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, New York, Palgrave Macmillan, XIV-210 pp., \$ 26,00

Almeno fino al secondo dopoguerra, gli immigrati italiani negli Stati Uniti e i loro discendenti sono stati spesso bersaglio di forme di discriminazione poiché hanno rappresentato elementi cattolici provenienti dall'Europa mediterranea all'interno di una società che, a lungo, è rimasta in prevalenza protestante e di ascendenza anglo-sassone. *Anti-Italianism*, frutto di un convegno del 2004 alla Seton Hall University, esamina i pregiudizi che hanno colpito gli italo-americani in tempi diversi, dai linciaggi della fine dell'800, quando la loro appartenenza alla razza bianca non era riconosciuta in pieno per il colore olivastro della pelle di molti meridionali (Peter Vellon), agli stereotipi che ancora oggi tendono ad associare gli individui di origine italiana alla criminalità organizzata (Jerome Krase).

Alcuni saggi risultano particolarmente originali. Per esempio, Connell riconduce il disprezzo della società statunitense verso gli italiani non al riversarsi in America dell'ondata immigratoria di massa dal Meridione nell'ultimo ventennio dell'800, bensì al precedente scadimento dell'immagine dell'Italia in seguito alla sua decadenza economica, alla presunta ipocrisia religiosa dei suoi abitanti e al suo attaccamento alle istituzioni monarchiche. Elizabeth Messina, invece, ricostruisce come i preconcetti razzisti abbiano alterato la scientificità dei test d'intelligenza a scapito degli italo-americani.

La collettanea si colloca in un sostanziale vuoto storiografico. L'unico studio accademico ad affrontare in precedenza tematiche analoghe in una prospettiva di ampio periodo è stato una silloge di estratti dalla pubblicistica coeva, nei vari momenti della presenza italiana negli Stati Uniti, che ha privilegiato il taglio antologico sulla ricostruzione interpretativa, oltre a non poter ovviamente tenere conto delle manifestazioni dei pregiudizi anti-italiani emerse dopo la sua pubblicazione quasi quarant'anni fa (Salvatore J. LaGumina [a cura di], *Wop!*, San Francisco, Straight Arrow Books, 1973). Proprio quest'ultimo aspetto risulta, invece, un motivo centrale della raccolta qui recensita. La principale conclusione è che la diffidenza verso gli italo-americani non è cessata con la loro ascesa sociale dagli anni '50 del '900, ma permane tuttora a causa della manipolazione della loro immagine nella cultura popolare che, agli occhi dell'opinione pubblica, li raffigura come potenziali malviventi e razzisti ostili agli afro-americani.

Purtroppo alcuni interventi, compresa in parte l'introduzione di Gardaphé, si discostano da un approccio storico e attingono al passato in una chiave attualizzante, quasi a voler lanciare appelli alla militanza contro i preconcetti etnici all'odierna popolazione statunitense di ascendenza italiana. Contributi come quello di Anthony J. Tamburri sull'impegno di Frank Sinatra contro il razzismo possono avere risvolti rilevanti nell'ambito dell'uso pubblico della storia per potenziali lettori italo-americani. Altri capitoli, però, lasciano il dubbio che una storia sistematica dei pregiudizi anti-italiani negli Stati Uniti sia ancora in cerca di un autore.

Stefano Luconi

Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricoli (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Roma, Viella, 226 pp., € 24,00

Dopo la fine della guerra fredda e la conseguente apertura di molteplici transizioni post-autoritarie in Europa centro-orientale, Africa, America latina, il problema della costruzione della memoria collettiva post-conflitto è diventato di stringente attualità. Storia, memoria, verità e diritto sono divenuti elementi articolati con meccaniche, politiche e strategie differenti. Da un lato vi è stata l'esperienza in Sudafrica della Commissione per la verità e la riconciliazione, che ha attuato un'inedita procedura basata su confessione pubblica dei crimini in cambio d'amnistie ripensando così le strategie di *coming to term with the past*. L'idea è che il processo penale non sia lo strumento più efficace per la ricostruzione di fenomeni complessi come l'agire criminale dello Stato e le lotte d'apposizione ad esso. Dall'altro, parallelamente, la comunità internazionale ha scelto la strada opposta: lo sviluppo della giustizia penale internazionale. Alla base, l'idea che il processo penale e i meccanismi della prova giudiziale siano gli strumenti, non solo di retribuzione penale, ma anche di determinazione della «verità sul passato».

In Europa, dibattiti e ricerche sul *malaise de la mémoire* – di cui sono sintomo i tentativi odiosi di negazione del genocidio o di riletture delle responsabilità per i crimini del passato – sono ripresi con nuovo vigore. Se l'indagine storica ha progressivamente rotto il muro del silenzio eretto da «convenzioni» politico-mnemoniche dettate dai compromessi contingenti del dopo guerra, sono in molti ad individuare le ragioni della «memoria incompleta» o «instabile» nell'assenza di un'efficace azione giudiziaria di de-fascistizzazione o de-nazificazione. Su questo terreno la «verità giudiziale» è percepita come complemento dell'indagine storica.

I saggi raccolti nel volume si collocano in questo dibattito aprendo nuove prospettive sul piano metodologico e dei temi di ricerca. L'inedito approccio comparato tra Giappone e Italia individua importanti omologie circa fenomeni di occultamento mnemonico dei rispettivi crimini di guerra. Su questo terreno ha inciso anche la «variabile giudiziaria». Infatti, da un lato il Giappone che, pur avendo avuto un evento fondante come il Processo di Tokyo, e proprio a causa della preselezione delle fattispecie d'imputazione portate innanzi alla Corte, manifesta ancora oggi consistenti inconsapevolezze circa le violenze praticate dal regime imperiale. Dall'altro l'Italia che, in assenza di una «Norimberga italiana» e con un'azione giudiziaria di de-fascistizzazione abortita, ha accettato per decenni mitologie collettive storicamente infondate. Il volume continua l'opera di ricerca storica sulle pagine più buie dei crimini commessi dall'esercito italiano nelle aree d'espansione coloniale e d'occupazione fascista per decenni rimosse dallo spazio mnemonico pubblico, aprendo al contempo lo studio comparato sugli analoghi crimini commessi dall'esercito giapponese. All'indagine storica sui fatti si somma la riflessione circa le ragioni, le modalità e le dinamiche di rimozione di tali crimini dalla memoria collettiva.

Andrea Lollini

Massimiliano Cricco, Maria E. Guasconi, Matteo L. Napolitano (a cura di), *L'America latina tra guerra fredda e globalizzazione*, Firenze, Polistampa, 167 pp., € 14,00

Il libro è il frutto di una costola «latinoamericana» di un Prin sui «problemi transatlantici» e raccoglie contributi di sei studiosi di storia delle relazioni internazionali, incentrati sulle dinamiche interne al *Western Hemisphere*. I singoli saggi, che alternano *case studies* bilaterali e regionali, propongono piste interpretative costruite quasi esclusivamente su fonti di ambito diplomatico statunitense (principalmente Frus e National Archives). Il dato più interessante scaturisce proprio dalla lettura delle relazioni interamericane attraverso l'intreccio tra dinamiche bipolari e mutazioni delle relazioni economiche Nord-Sud, un terreno ancora parzialmente giovane per gli studiosi di relazioni internazionali.

La natura del lavoro solleva però anche delle perplessità, che l'assenza di una solida introduzione non aiuta a risolvere. I curatori insistono molto infatti sull'indubbia centralità di alcune categorie – l'America latina intesa come «terreno di una *drôle de guerre froide*, caratterizzata da un unilateralismo di fondo» (p. 7), la reinterpretazione in chiave anticomunista della Dottrina Monroe – ma al tempo stesso sembrano faticare a uscire dai confini di una lettura economico-diplomatica delle relazioni Usa-America latina. Tale impostazione risente di un limitato dialogo con le fonti e con la storiografia latinoamericana e finisce per escludere dall'orizzonte grandi attori terzi come il Messico, trascurando anche il ricorso di Washington a politiche triangolari.

Tutto ciò riverbera ad esempio nella periodizzazione. Il libro si apre infatti con il saggio di Napolitano, che presenta un'agile riflessione sull'amministrazione Eisenhower e sul ridimensionamento delle politiche di «buon vicinato», e si chiude con l'originale intervento di Basosi sulla gestione da parte di Reagan della crisi del debito estero latinoamericano, intesa come vero e proprio laboratorio della globalizzazione postbipolare. Questa interessante (e per il termine *ad quo*, potremmo dire classica) impostazione non viene però chiarita, dando la sensazione di non tener conto del dibattito scaturito negli ultimi anni intorno a cesure e continuità, tra le politiche latinoamericane di Washington e l'americanizzazione della *cold war*. Non si capisce poi perché sia esclusa a piè pari la cruciale stagione delle amministrazioni Kennedy e Johnson, lasciando paradossalmente ai margini due decisivi fattori di cambiamento nella sovrapposizione Est-Ovest/Nord-Sud: la rivoluzione cubana (certo abusata ma pur sempre una cesura) e le trasformazioni della Chiesa postconciliare.

Peraltro i singoli saggi risultano efficaci, in particolare quando entrano in terreni ancora poco conosciuti. Questo vale ad esempio nel caso di Pierotti, che ricostruisce i piani di sfruttamento del petrolio venezuelano prima e dopo la crisi del 1973, della Zanchetta, che utilizza gli *Unher archives* per riflettere sulla *Operación Condor* come prodotto della *Special relationship* tra Washington e paesi del Cono Sur e della Favino, sulla *década perdida* (gli anni '80), riletta attraverso il ruolo dei G7. Un libro con spunti interessanti ma incompiuto e che forse, sarebbe stato meglio intitolare *Le amministrazioni repubblicane e l'America latina*.

Massimo De Giuseppe

Ilaria Dagnini Brey, *Salvate Venere! La storia sconosciuta dei soldati alleati che salvarono le opere d'arte italiane nella Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 319 pp., € 21,00 (ed. or. New York, 2009)

Traduzione di *The Venus Fixers*, già pubblicato a New York nel 2009 per Farrar, Straus and Giroux, il libro illustra l'operato e la vicenda umana di un manipolo di ufficiali inglesi e americani incaricati di tutelare il patrimonio artistico nel corso della campagna d'Italia, tra il luglio 1943 e il dicembre 1945. Ventisette ufficiali (ottanta in tutta Europa) dall'italiano fluente, elevata preparazione culturale ma basso grado nelle gerarchie militari, per lo più architetti, direttori di museo e professori universitari di archeologia o storia dell'arte, alla loro prima esperienza sul campo, in condizioni estreme e talvolta di rischio personale. Fattori che susciteranno incomprensioni, rivalità e iniziali problemi di coordinamento tra esperti americani e omologhi inglesi, forti questi ultimi di un primo analogo esperimento nel teatro di guerra della Tripolitania. Gli scenari narrati ricalcano l'itinerario seguito dagli americani nel risalire la penisola: i *Monuments Men* si insediano per conto del governo alleato nelle città d'arte appena oltrepassate dalla prima linea, da Palermo a Napoli a Montecassino, poi a Firenze e a Pisa, infine nel Nord Italia sulle tracce del bottino di opere trafugate dai nazisti. Co-protagonisti, accanto agli «aggiustaveneri», i legittimi titolari della tutela in patria, i soprintendenti esautorati dalla caduta del fascismo, alle prese con un umiliante commissariamento da parte di colleghi stranieri competenti ma non sempre specialisti della materia. Un percorso di progressivo avvicinamento, superando pregiudizi culturali e reciproche diffidenze, ricomatterà un fronte comune contro i vandalismi delle truppe, gli interventi disinvolti e sommari degli ingegneri dell'esercito, la rapacità degli occupanti tedeschi in fuga. La ricostruzione attin-ge prevalentemente alle memorie autobiografiche dei protagonisti e a testimonianze rilasciate da collaboratori e discendenti, ma non trascura le fonti primarie (i fondi degli ufficiali e dei soprintendenti, nonché la documentazione esistente presso i National Archives americani e inglesi), il tutto intrecciato con le corrispondenze di guerra e una serie di citazioni letterarie che tratteggiano un interessante sguardo anglosassone sul Bel Paese devastato. La formula appartiene ad un fortunato filone di storia narrata (sullo stesso tema si veda il recente R.M. Edsel, *The Monuments Men. Allied heroes, Nazi thieves, and the greatest treasure hunt in history*, New York, Center Street, 2009), complessivamente corretta sul piano storico-documentale ma godibile per un pubblico generalista cui sono dedicate le digressioni didattiche di storia dell'arte e qualche retroscena mondano o annotazione psicologica di troppo – ingredienti comunque efficaci nel vivificare gli eventi. L'unico punto criticabile è l'ottica interamente plasmata sul discorso ufficiale dei vincitori, senza problematizzare a sufficienza ruolo e responsabilità degli Alleati nell'attuare le strategie della guerra totale, tema ormai imposto all'attenzione degli storici da una cospicua mole di contributi sui bombardamenti ai civili.

Michela Morgante

Alberto De Bernardi, Luigi Ganapini, *Storia dell'Italia unita*, Milano, Garzanti, V-1137 pp., € 48,00

Richiamandosi a un volume dallo stesso titolo uscito nel 1996, gli aa. pubblicano ora un'opera sostanzialmente diversa, non solo per gli ovvii aggiornamenti, ma per la mole assolutamente straordinaria che, naturalmente, implica anche una proporzionale ricchezza di contenuti.

La vicenda unitaria è presentata secondo cinque piani tematici differenti, che corrispondono alle cinque diverse parti del libro. Nell'ordine: *Dal mondo europeo al mondo globalizzato*; *Stato, sistemi politici, ideologie*; *La crescita economica e i modelli di sviluppo*; *Fattori e ritmi del cambiamento sociale*; *La cultura, gli intellettuali, la nazione*. La scelta di apertura segnala l'impegno, presente poi in tutto il testo, a contestualizzare le vicende italiane in un quadro più ampio, anche in base all'assunto enunciato nell'introduzione che «la costruzione dell'Italia unita è dunque molto più europea e occidentale di quel che l'insistito sguardo sui suoi limiti e sulle sue aporie sia riuscito a cogliere pienamente» (p. IV). Lo spazio di circa 660 pagine dedicato alla vicenda politica e a quella economica, trattate nella seconda e terza parte, dimostra invece che il peso del discorso è ben poggiato sui filoni più frequentati e consolidati della storiografia.

Alla scelta di questa partizione si lega naturalmente una particolarità di questo lavoro. Infatti ciascun tema è seguito con continuità per tutto l'ampio arco cronologico della vicenda unitaria, sicché ad ogni cambio tematico l'esposizione riprende, per così dire, da capo. Se in questo modo si sottolineano i nessi diacronici di ciascun livello di analisi, è naturalmente più difficile cogliere gli intrecci fra un livello e l'altro, benché richiami e ripetizioni ovviamente non manchino.

Sul piano del contenuto, con un linguaggio sempre chiaro e scorrevole, gli aa. hanno scelto la strada di un equilibrio assai difficile da mantenere: accanto al notato impegno alla contestualizzazione che porta spesso a richiamare vicende più ampie non solo per cenni, si veda ad esempio la trattazione della Grande guerra nel terzo capitolo, troviamo infatti una ricostruzione dei fatti molto circostanziata e insieme una loro lettura che non è mai neutra, e prova spesso a dar conto, come ad esempio nel caso dell'economia fascista, del dibattito storiografico. Il risultato, necessariamente, non è sempre di un livello uniforme, ma costituisce comunque uno strumento di lettura e di consultazione certamente utile. Arricchisce il volume un apparato di tabelle, grafici e figure, oltre a una cinquantina di schede fuori testo la cui varietà di temi, da *Cronologia degli organismi cui aderisce l'Italia fino all'istituzione dell'Unione Europea a Il 1968 realtà e mito*, da *Il ventre di Napoli a Il «mondo piccolo» di Peppone e don Camillo*, da *I ragazzi che andarono a Salò a I fattori del ciclo espansivo mondiale*, testimonia ulteriormente dell'intenzione di rivolgersi a un pubblico ampio, oltre che naturalmente colto e motivato.

Giuseppe Civile

Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 216 pp., € 20,00

A differenza del primo, ben documentato ciclo migratorio dei decenni a cavallo del '900, il consistente flusso di emigrazione italiana post-1945 non ha certo costituito un tema molto frequentato dalla letteratura sulle vicende economiche e sociali del II dopoguerra (già di per sé non molto abbondante). Ultimamente la tendenza pare essersi rovesciata. Al lodevole, ampio inserto in materia curato da Giorgio Bigatti per «Società e storia» (2010), si è aggiunto questo volume della De Clementi, senz'altro una delle nostre maggiori esperte di emigrazione. Per i limiti temporali imposti alla consultazione archivistica, il periodo analizzato si chiude al 1956, alla fine cioè di un decennio nel quale l'emigrazione complessiva sfiorò i due milioni di individui. L'obbiettivo dell'a. non è quello di restituirci la dinamica quantitativa del fenomeno, la cui comprensione, sulla base delle numerose cifre sciolte nel testo ma non organizzate in tabelle o prospetti, non risulta del tutto agevole. Piuttosto, l'attenzione è rivolta agli aspetti sociali e istituzionali: le drammatiche condizioni di lavoro cui erano costretti i nostri emigranti (basti pensare alle ripetute tragedie minerarie susseguites in Belgio nei primi anni '50), la tipologia migratoria (individuale o assistita), la geografia delle aree di provenienza e di sbocco, l'ostilità e i pregiudizi incontrati al fuori dei confini (triste retaggio del fascismo), gli ostacoli frapposti dalle autorità dei paesi di sbarco, l'articolata presenza femminile. Più che analogie, dal puntuale esame di questi comportamenti sembrano emergere evidenti differenze con le vicende della prima grande emigrazione.

La tesi di fondo dell'a. è che la perdita di capitale umano fu «il prezzo» che il paese scelse di «pagare» per poter risanare la propria economia sconvolta dal conflitto; in altri termini, mediante un'acconcia politica delle rimesse già attuata dal tardo fascismo, si cercò di dar vita ad un «doppio movimento» forza lavoro-materie prime. Tale tesi si basa per altro su una visione alquanto schematica della politica economica del dopoguerra, che contrappone la «restaurazione liberista dei governi postbellici [...] dediti al risanamento del bilancio statale attraverso una deflazione che creò milioni di disoccupati» (p. 8), agli obbiettivi keynesiani del pieno impiego, della sicurezza sociale e della redistribuzione del reddito perseguiti dalle classi dirigenti degli altri paesi occidentali. Alla luce degli approfondimenti avanzati dalla letteratura storico-economica a partire dai contributi contenuti nell'ormai classica antologia curata da Elena Aga Rossi (*Il Piano Marshall e l'Europa*, 1983), questa rappresentazione appare un po' semplicistica e datata: oltretutto sembra in contraddizione con le politiche decisamente interventiste del governo in materia di regolamentazione dei flussi migratori, evidenziate dall'a. Ma, al di là di questi appunti sul versante economico-quantitativo, resta il valore di un lavoro innovativo che aprirà sicuramente la strada ad ulteriori riflessioni.

Pier Angelo Toninelli

Daria De Donno, *Notabilato e carriere politiche tra Otto e Novecento. Un esempio di ascesa (Giuseppe Pellegrino, 1856-1931)*, Galatina, Congedo, 260 pp., € 22,00

La discussione sull'essenza del notabilato politico, con richiami ad autori importanti, come Max Weber, prelude alla ricostruzione della biografia esemplare di Giuseppe Pellegrino, avvocato e politico salentino, a lungo amministratore locale e parlamentare. È di grande interesse verificare un metodo politico e un contesto, in cui il notabilato viene a coincidere con il centro di relazioni di un sistema complesso. I diversi livelli del potere locale, dal provinciale al municipale, sono l'humus dell'affermazione personale e dell'ulteriore svilupparsi a livello nazionale di importanti raccordi. Tra i referenti di Pellegrino compaiono i personaggi assai diversi tra loro di una lunga esistenza politica, più o meno decollata intorno al 1884-1885. Spiccano fra tutti, il patriota e deputato Sigismondo Castromediano, Giuseppe Zanardelli, Achille Starace. Tutti servono al notabile locale per omologare agli occhi dei suoi concittadini il consenso necessario alle competizioni elettorali e la caratura politica delle aspirazioni.

Sono elementi fluttuanti. Pellegrino è costretto ad una progressiva evoluzione, dal liberalismo democratico, ai postulati del cosiddetto patto Gentiloni, all'adesione al fascismo, trovando la vera continuità nel tessuto sociale e operaio che costituisce l'opposto punto di forza della sua strategia politica. Eppure, dalle carte che con grande perizia maneggia l'a., compare l'immagine di un amministratore attento allo sviluppo della città, Lecce, e del Salento, sollecito nel promuovere forme di mutualismo, cooperazione bancaria e popolare, società assistenziali, un terreno in cui coltiva per decenni l'elettorato. Il suo modello notabilare rispecchia la forza delle professioni che, nell'800 italiano, e specialmente nel Mezzogiorno, rappresenta un perno della coesione sociale, la base fondamentale del successo politico di una borghesia oscillante tra la conservazione degli equilibri fondamentali di potere sul territorio e la visione prudentemente progressiva del mondo che amministra. Le carte di un archivio solo intravisto da altri offrono alla studiosa un materiale di prima mano per la lettura della società italiana in cui si intrecciano le proclamazioni dei manifesti elettorali e dei libelli con un cinico fare dai risvolti ambigui. Talvolta lo studio inclina ad assumere come metro di lettura i propositi di Giuseppe Pellegrino e dunque a trarne valutazioni positive, altre volte l'esame delle carte sottolinea come dietro il procedere politico del notabile si agitano interessi ed ambizioni personali. Notabilato, per Pellegrino, appare termine preferibile ad élite, per il prevalere dell'elemento politico-amministrativo su un più ambizioso sistema di relazioni sociali e familiari. Pellegrino tiene insieme un reticolato di cellule del potenziale consenso e le collega con il potere nazionale. In fondo, le difficoltà vissute con il fascismo cui pure il vecchio politico concorre con sostanziale coerenza di fondo, dicono che, comunque, con la guerra mondiale, quel modello di notabilato è andato in crisi, ma la prassi di cui Pellegrino è maestro rimarrà sempre al fondo del panorama italiano al di là dei diversi contesti che si susseguiranno.

Fabio Bertini

Fulvio De Giorgi, *L'istruzione per tutti. Storia della scuola come bene comune*, Brescia, La Scuola, 152 pp., € 10,50

Interessante sforzo di tematizzazione e di sintesi quello proposto in questo breve volume, denso di implicazioni etiche e politiche. L'oggetto dell'analisi è costruito in un punto di intersezione; ed entrano in gioco da una parte la storia delle idee pedagogiche, delle politiche scolastiche, degli orientamenti e delle iniziative in campo educativo di alcune importanti organizzazioni internazionali, e dall'altra più generali tendenze economiche, sociali, intellettuali dell'età contemporanea: dalla stagione postbellica del *welfare* alla svolta neoliberalista degli anni '70, fino alla presente fase di ridefinizione dei processi di globalizzazione da questa alimentati.

Su un piano più propriamente storico il profilo tracciato dall'a. si concentra sui decenni che vanno dalla fine del secondo conflitto mondiale ai giorni nostri, e si caratterizza per uno sguardo globale focalizzato soprattutto sul ruolo e sull'azione delle organizzazioni internazionali prodotte dal riassetto mondiale postbellico. E in questo quadro l'a. mette in evidenza la «contraddizione, nell'ambito del "sistema ONU", tra le organizzazioni (WB, IMF, WTO) che hanno sostenuto la commercializzazione dell'istruzione e quelle (UNESCO, UNICEF) che l'hanno avversata» (p. 66). Il recente prevalere di una visione del sistema educativo come servizio – e non come bene pubblico –, privatizzabile, quindi, orientato alla soddisfazione dei clienti ed appiattito sulle loro richieste, concepito come meramente strumentale rispetto alle esigenze del mercato del lavoro ha eroso, nella pratica e forse soprattutto nelle coscienze – non a torto, credo, l'a. parla, a proposito del nuovo ruolo assunto all'Ocse, e di quel programma Pisa per la valutazione dei sistemi scolastici tanto spesso acriticamente menzionato nell'informazione e nel discorso pubblico nostrano, della promozione di un «nuovo "immaginario sociale" (nel senso di una visione sia descrittiva sia prescrittiva) fondato sulla *knowledge economy*, senza porsi il problema dei valori che così vengono implementati o derubricati» (p. 57), e di processi di «de-coscientizzazione» (p. 56) in atto – la dimensione, legata all'educazione, della cittadinanza e dei suoi diritti.

Con tutti i rischi che si corrono provando ad affermare, a caldo, il rilievo storico di quelli che potrebbero rivelarsi solo passaggi di cronaca, l'a. individua nel 2008, fra grande crisi ed elezioni presidenziali statunitensi, un punto di svolta. E in un libro rilevante anche per le numerose indicazioni di lettura che vengono proposte, va notato l'uso largo e in qualche misura speculare di due fonti: i discorsi di insediamento, da Reagan ad Obama, dei presidenti degli Stati Uniti, ed i testi del magistero della Chiesa in campo educativo, da Giovanni XXIII in avanti. Di molte questioni aperte, di dubbi, uno, in conclusione, vorrei esplicitarne. Molto belli alcuni testi del magistero ecclesiastico, appena ricordati. Ma resterà da spiegare come mai tanta parte della gerarchia e del mondo cattolico, in Italia, si sia riconosciuta in governi che hanno lavorato con accanimento ad incrinare la possibilità stessa di una istruzione per tutti.

Mauro Moretti

Andrea Del Centina, Alessandra Fiocca, *Guglielmo Libri matematico e storico della matematica. L'irresistibile ascesa dall'Ateneo pisano all'Institut de France*, Firenze, Olschki, XXI-320-XXI pp.+cd rom, € 39,00

Guglielmo Libri fu uno dei personaggi più curiosi e controversi nel panorama scientifico italiano ed europeo della prima metà del XIX secolo. Come tale, ha spesso attirato l'attenzione degli storici della scienza. Questo volume, basandosi sulle carte conservate nella Biblioteca Moreniana, ne ripercorre la vicenda che, come indica il sottotitolo, lo portò a contatto con le più grandi istituzioni scientifiche della sua epoca, già a partire dagli anni degli studi superiori. Una delle tante peculiarità del suo percorso di matematico fu l'interesse per la storia, «poiché – pensava Libri – anche il mondo morale, al pari del mondo fisico, è governato dalla necessità e non dal caso, partendo dai fatti storici, che sono come i dati sperimentali dello scienziato, è possibile pervenire a delle conclusioni che sono “verità certe”» (p. 35). Non contento, indagò il legame tra il metodo matematico e quello giudiziario. E fu anche uomo politico, nella misura in cui si avvicinò ai dottrinari francesi e avversò il programma mazziniano, proponendo una via riformista e graduale per la rigenerazione della sua prima patria. La sua fama, peraltro, dopo essere stata tenuta viva da interventi su riviste anche non settoriali e da una serie di polemiche specialistiche, sarebbe stata oscurata da una torbida vicenda di sottrazione di documenti che l'avrebbe costretto a lasciare Parigi.

Gli aa. dividono il loro lavoro in tre parti, seguite da una nutrita appendice di lettere e documenti, consultabile attraverso un cd-rom. La prima parte segue la formazione e gli inizi della carriera dell'accademico, per poi immergersi nei numerosi rapporti istituzionali e sociali che Libri coltivò a Parigi. Segue una parte che esamina nel dettaglio il contributo dato da Libri alla scienza matematica attraverso l'esame degli scritti specialistici, mentre la terza parte è dedicata ad una analisi minuziosa della *Histoire des sciences mathématiques en Italie*. Attraverso questa suddivisione il personaggio riemerge in tutta la sua complessità, e come un intellettuale a tutto tondo che seppe fare i conti col contesto politico della sua epoca. Libri, che aveva ottenuto la cittadinanza francese, fu scienziato e patriota, benché *sui generis*, e soprattutto fu ambasciatore della sapienza italica di fronte agli osservatori europei dei decenni centrali dell'800. Merito degli aa. è di ricostruire il tutto in maniera accurata, offrendo degli spaccati di grande interesse sulla vita culturale italiana e francese e sui primi tentativi di organizzazione di una comunità scientifica internazionale.

Lavori come questo sono auspicabili per altre figure di quel tempo, che attraversarono i confini degli Stati preunitari per proiettare la propria reputazione di fronte alle più esigenti istituzioni straniere. Suggestiva è l'appendice documentaria, che ricostruisce le reti di relazioni nelle quali Libri fu coinvolto.

Maria Pia Casalena

Mario Del Pero, Víctor Gavín, Fernando Guirao, Antonio Varsori, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Firenze, Le Monnier, 292 pp., € 21,40

Alcuni dei più importanti studiosi delle relazioni internazionali hanno prodotto un volume di grande importanza, basato su di un attentissimo spoglio dei principali archivi europei, per illustrare gli esiti della transizione alla democrazia in Grecia, Spagna e Portogallo, esiti, che nel contesto internazionale della metà degli anni '70, non potevano essere dati per scontati. Ma il volume offre anche molto di più. Si veda, per esempio, ma senza ovviamente diminuire il valore degli altri saggi, il lavoro di Varsori che illustra anche problemi e contraddizioni del colpo di stato in Grecia e di come ci si arrivò.

Il volume offre anche una interessante prospettiva di storia comparativa, che mette in connessione i tre modi di uscita dalla dittatura, ma spiega anche i motivi per cui fu più facile, in seguito, l'ingresso della Grecia nella Comunità europea, piuttosto che quello, più complesso, di Spagna e Portogallo, segnate da un più articolato processo di transizione politica e culturale. La dimensione storica di fondo era, ovviamente, quella della guerra fredda, ma una guerra che aveva ormai perduto, se pure li avesse mai avuti, quegli elementi ideologici che portavano ad una pur rozza divisione buoni/cattivi, bene/male, e che si basava ormai solo sulla dinamica internazionale della politica di potenza.

Ma vi sono anche molte altre novità che il volume trasmette. I paesi europei, a differenza di quanto si pensò allora, furono tutt'altro che marginali nel processo verso la democrazia, esercitando una forza di attrazione in senso europeista nei confronti dei paesi mediterranei, in un intreccio quasi inestricabile di politiche interne e politiche internazionali, politiche europeiste e politiche mondialiste. Non si dimentichi che proprio in questi anni nasce la Trilaterale – un organismo interessante per comprendere i mutamenti delle dinamiche Nord-Sud e dei processi di regionalizzazione, anche in ambito mediterraneo – con tutte le conseguenze ad essa correlate che sono ancora da studiare a fondo.

Vi è infine da trarre qualche spunto per l'oggi, se mai qualche politico studiasse ancora la storia, di come sia facile perdere la democrazia e difficile recuperarla.

Alfredo Canavero

Rossella Del Prete, *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*, Milano, FrancoAngeli, 340 pp., € 36,00

Il filo conduttore del volume è dato dalla storia di due orfanotrofi femminili beneventani, che nel 1928, dopo una complessa vicenda amministrativa, confluirono in un unico istituto. Il più antico, il Conservatorio della Santissima Annunziata, dipendeva dal governo cittadino, ma, fino all'unità d'Italia, con l'eccezione del decennio «francese», fu sottoposto alla supervisione del pontefice, poiché collocato in un territorio – Benevento – che costituiva un'*enclave* della Santa Sede nel regno di Napoli. Il secondo orfanotrofio, intitolato a san Filippo Neri, fu inaugurato nel 1831 per iniziativa ecclesiastica.

Dei due enti vengono descritti l'organizzazione interna e le norme disciplinari, nonché alcuni momenti salienti della storia istituzionale, come il contenzioso che – a causa della presenza di una chiesa annessa – accompagnò la trasformazione dell'Annunziata in ente morale all'indomani dell'unificazione o come l'apertura, all'interno dell'orfanotrofio, di una scuola pubblica femminile, nel 1874. La preminenza è però assegnata all'indagine di quello che l'a. definisce il *business* dell'assistenza (p. 196, nota 115): dalla metà del XVIII secolo vengono passati in rassegna, oltre alle dotazioni patrimoniali, gli esiti – che vedevano sempre al primo posto gli esborsi per gli alimenti – e le entrate, rappresentate soprattutto dalle rendite fondiarie, dai frutti delle attività creditizie, dalle elemosine, dalle acquisizioni ereditarie. Ulteriori approfondimenti sono costituiti dall'analisi del vitto – tutt'altro che povero e monotono – delle ricoverate e dalla storia della «fabbrica della tela», avviata all'Annunziata nel 1788 e presente anche al San Filippo Neri.

Il peso economico costituito dai due enti nel contesto beneventano resta alla fine – necessariamente – imprecisato, ma emergono molteplici indicazioni sulle strategie locali di gestione dei patrimoni e sui modi di scambio: apprendiamo, ad esempio, che a metà '800, una parte delle transazioni, ivi compresi gli onorari ai medici interni, avveniva abitualmente in grano.

Un'esplorazione così variegata, come quella proposta dal testo, non pare, tuttavia, potersi esaurire nell'intento di «capire se quanto accadde in quei secoli ebbe un'influenza sulla costruzione di un piano, nel lungo periodo, di qualificazione sociale e professionale delle risorse umane [...] e della forza lavoro [...] femminile» (p. 19). Se, infatti, la formazione professionale delle ricoverate sembra escludere, almeno fino al XIX secolo, la prospettiva di una spendibilità esterna, perché era finalizzata essenzialmente a produrre manufatti destinati all'autoconsumo o, grazie alla vendita, a incrementare le doti delle assistite, anche questa scelta non sembra estranea alla logica gestionale, tipica degli enti assistenziali, ispirata al modello paternalistico-famigliare. Forse proprio i molteplici nessi che legarono le scelte educative alle strategie economiche generali, adottate nei secoli dai «padri istituzionali» delle orfane beneventane, costituiscono, dunque, un nodo ancora parzialmente irrisolto.

Flores Reggiani

Susanna Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia. 1876-1892*, Roma, Carocci, 316 pp., € 49,00

Il moto di San Lupo e le vicende processuali che lo seguirono segnano l'inizio di una fase di vivace attività del movimento anarchico in Italia, e dell'altrettanto vivace azione repressiva che lo colpisce. Nel 1891 il congresso di Capolago, con la nascita del Partito socialista anarchico rivoluzionario, segna invece un punto d'arrivo del movimento sul piano strettamente politico, mentre i fatti del primo maggio dello stesso anno a Roma, e l'imponente processo che li segue, ne arrestano per parecchio tempo l'iniziativa.

Per tutto il periodo compreso fra questi due estremi l'a., sulla base di una ricca documentazione d'archivio e di una altrettanto ampia pubblicistica, segue lo sviluppo del movimento anarchico in un periodo cruciale dell'800 italiano, ricostruendone sia le dinamiche interne che il confronto con le altre forze politiche alternative. Ne risultano con evidenza lo sviluppo di una posizione strategicamente e tatticamente più consapevole e avveduta, e l'originalità di una scelta, contraria all'individualismo prevalente a fine secolo nel movimento a livello europeo, che molto deve alla riflessione e all'impegno diretto di Errico Malatesta. In parallelo si analizza una strategia repressiva che è facile trovare riproposta in altri periodi e altri contesti: il ricorso alla via giudiziaria, e quindi alla magistratura, come strumento di lotta politica, e la ricerca di strumenti che, consentendo di incriminare gli anarchici per reati comuni, ne facilitino la repressione dando vita alla figura, poi giustamente e retoricamente rivendicata, dell'anarchico «malfattore». Su questo piano cruciale è il passaggio di decennio, con le sentenze delle Cassazioni di Roma e Firenze del 1879, che facevano del militante anarchico un potenziale criminale nei confronti della proprietà, e con quella dell'anno successivo con cui di nuovo la Cassazione romana equiparava l'associarsi di cinque o più persone del movimento a una associazione a delinquere. Le nuove leggi di pubblica sicurezza, dovute a Crispi, rendevano in seguito ancora più efficace la macchina repressiva.

Il volume ricostruisce con attenzione spesso minuziosa le vicende del periodo su entrambi i fronti, e forse fa credito troppo generosamente agli anarchici di una loro preveggenza sui futuri guasti di una visione rigidamente classista della rivoluzione, e della forma partito che l'avrebbe accompagnata. Sul piano delle istituzioni sembra invece di non poco interesse il dato evidente che in un paese di scarsa tradizione liberale, e in cui nella stretta di fine secolo la classe politica è incline a un autoritarismo sempre più esplicito, almeno una parte della magistratura si schieri, e si esponga in prima persona, a tutela del garantismo, mandando a vuoto non pochi dei tentativi di repressione indiscriminata spesso progettati e sostenuti direttamente a livello ministeriale.

Giuseppe Civile

Eugenio Di Rienzo, *Napoleone III*, Roma, Salerno, 715 pp., € 30,00

Ha il sapore di un libro di altri tempi la biografia che Eugenio Di Rienzo dedica a Napoleone III. Ricchissima di notizie, eventi e personaggi, generosa di belle citazioni e particolarmente attenta alla ricostruzione di singoli passaggi, è anche una biografia centrata in modo prevalente sul dato politico (secondo tre assi di cui dirò subito) e inframmezzata da opportuni richiami alla produzione giornalistica, letteraria e filosofica del tempo: nell'insieme un cocktail riuscito, perché a onta di una mole ponderosa il libro scorre piacevolmente.

Tre sono le questioni che sostengono e fanno da sfondo al quadro d'insieme: la messa a punto e la consistenza del progetto bonapartista, ovviamente, e i molteplici piani che riguardano la politica francese interna ed estera, prima e dopo l'avvento al potere del nipote di Napoleone. Lungo tali assi si dipanano i nodi storiografici che più interessano all'autore. Questi, fin dalla premessa, si è infatti riproposto di leggere la vicenda di Luigi Napoleone privilegiando l'angolatura del «primo miracolo italiano» (la *boutade* è di Luciano Cafagna), ossia l'unità. Ciò non vuol dire che i riflettori non siano adeguatamente puntati sulle avventurose imprese del «desdichado» né, tanto meno, sulle vicende interne ed estere del Secondo Impero: il contestato assetto costituzionale, il dilemma di una direzione economica liberista e in odore di sansimonismo, le complesse dinamiche della politica interna unitamente a una politica estera «perennemente sospesa» tra equilibrio ed espansione (p. 409 ss.), nulla di tutto ciò è assente. Tali questioni sono strettamente intrecciate a partire dal cap. IV (si noterà che il V, intitolato *L'Impero democratico*, propone un'interpretazione peculiare del regime; su questo cfr. anche p. 546 ss.). Un'attenzione particolare, in ogni modo, è dedicata alla tessitura del progetto italico che ha portato, nonostante il disegno confederativo perseguito con ostinazione dall'ultimo imperatore dei francesi (novello Carlo Magno ma anche lettore di Saint-Simon e Thierry) a cogliere contro ogni aspettativa il frutto unitario.

Una grande sintesi, insomma. 700 pagine di attenta ricostruzione storica, prodotte attraverso l'esame di una quantità quasi sterminata di fonti letterarie, primarie e secondarie. Pagine in cui la narrazione, d'altra parte, prevale sulla problematizzazione: la ricchezza e la solidità dell'intelaiatura «fattuale» – voglio dire – non concedono spazio a certi aspetti non propriamente marginali. Nessuna riflessione sulle implicazioni del genere biografico (sulle quali, negli ultimi decenni, si è invece scritto molto); scarsi e infastiditi accenni alle domande che il regime di Luigi Napoleone continua a porre sul piano politologico (e risolte, non a caso, con l'invito a scendere «dall'iperuranio della storia delle idee», p. 142). Siamo, evidentemente, di fronte a una scelta. Forse, a una rivendicazione di autonomia della storia rispetto ad altre (ingombranti?) discipline. Come che sia, con questo libro il genere storico – seppure attraverso una «specie» *sui generis* qual è quella biografica – ritrova e al tempo stesso rilancia la specificità del suo campo d'indagine.

Cristina Cassina

Sabrina Fieni, *Giuseppe Lazzati. Un laico fedele*, Milano, FrancoAngeli, 286 pp., € 29,00

Non si ferma l'interesse per un protagonista della storia del cattolicesimo italiano novecentesco come Giuseppe Lazzati, padre costituente, studioso di letteratura cristiana antica, uomo di molti incarichi e servizi nell'associazionismo laicale, rettore della Cattolica per quindici anni a cavallo della difficile stagione della contestazione. E soprattutto intellettuale cristiano che aveva a lungo riflettuto sulla laicità del vivere da credenti nella storia, e quindi su un approccio cristiano alla cultura e alla politica che rispettasse profondamente le dinamiche interiori di questi ambiti dell'esistenza umana, pur rileggendole sempre alla luce della fede. Abbiamo già un'estesa bibliografia sulla sua esperienza, comprensiva della pubblicazione di molti documenti in una collana di volumetti («Dossier Lazzati»), oltre che di una cospicua biografia scientifica, pubblicata qualche anno fa da Marcello Malpensa e Alessandro Parola. Il recente centenario della nascita (avvenuta nel 1909), ha stimolato una nuova stagione di dibattiti, interventi e studi. In questa temperie si colloca anche il volume di Sabrina Fieni, che è comunque tutt'altro che occasionale, dato che esprime i frutti di un lavoro pluriennale, iniziato con una tesi di laurea dell'a. e poi continuato con la tesi di dottorato.

Intenzione dichiarata del libro non è quella di aggiungere qualche conoscenza sul piano biografico ma piuttosto riflettere sulla formazione, la progressiva definizione e l'espressione matura del pensiero di Lazzati attorno al problema – per usare il linguaggio del protagonista – dell'«impegno secolare», della missione del laico cristiano nel «mondo». Spicca correttamente il tentativo di connettere in ogni passaggio l'aspetto teologico e l'aspetto storico-politico dell'analisi. Ne emerge quindi una riflessione attenta sul metodo lazzatiano, condensato nell'espressione da lui resa quasi canonica: «distinguere per unire». L'indagine è condotta dall'interno del suo itinerario esistenziale, individuando alcuni nessi, piuttosto consueti (il legame con figure come don Pozzoni, don Ubaldi, Schuster e Montini), ma senza un tentativo di contestualizzazione dettagliata. La ricostruzione è segnata da un dichiarato atteggiamento simpatetico, che considera la personalità studiata un punto di riferimento anche per l'attualità.

L'analitica riconsiderazione di molti documenti, passaggi degli scritti di Lazzati e giudizi degli studiosi, rende il libro piuttosto descrittivo, senza originalità particolarmente spiccate per chi già conosca la letteratura esistente, ma con un certo rigore nella ricapitolazione degli snodi importanti: qualità che rende il testo utilizzabile anche per un primo approccio alla figura dell'intellettuale milanese.

Guido Formigoni

Enzo Fimiani (a cura di), *Vox Populi? Pratiche plebiscitarie in Francia, Italia, Germania (secoli XVIII-XX)*, Bologna, Clueb, 212 pp., € 22,00

L'interessante volume curato da Enzo Fimiani analizza l'uso delle pratiche plebiscitarie nella società politica contemporanea. In apertura, il curatore sottolinea la necessità di un'indagine storica approfondita al fine di esplorare le varie sfaccettature del plebiscito che è stato usato sia come strumento di politica interna, sia come mezzo per risolvere contese territoriali di diritto internazionale. È peraltro sull'utilizzo interno del plebiscito che si concentra il volume e Fimiani individua due funzioni, non di rado intrecciate, tipiche del plebiscito moderno: quella volta a legittimare «atti di rilievo costituzionale, scelte del potere politico oppure strappi che riassetavano le istituzioni di un regime» e quella destinata a «consacrare il singolo uomo» (p. 29). Emerge con chiarezza come meccanismi plebiscitari abbiano operato in contesti differenti: rivoluzionari (Repubbliche giacobine e Francia post 1789), di *nation-building* (Italia), autoritari (Secondo Impero), dittatoriali (fascismo e nazismo), e anche democratici. Se l'appello al popolo appare elemento ricorrente nei meccanismi plebiscitari, per esempio in Francia (Cassina), anche fino a tempi recenti, il popolo vi gioca spesso un ruolo passivo, importante sul piano simbolico più che su quello decisionale. In questo senso va letta l'esperienza delle Repubbliche giacobine italiane. La mentalità rivoluzionaria concepiva, infatti, il plebiscito come conferma del nuovo ordine escludendo però la possibilità di un giudizio negativo da parte del popolo (Fruci). Non meno importante poi è il contesto di svolgimento dell'atto elettorale. L'assenza di un'effettiva competizione tra punti di vista diversi, la mancanza di una scelta reale, le costrizioni sugli elettori sembrano caratterizzare spesso i plebisciti riportando in primo piano la distinzione con l'istituto del referendum, distinzione che nel volume viene invece a più riprese sfumata. I saggi non analizzano dunque il plebiscito come fenomeno solo negativo, ma concentrano l'attenzione sul meccanismo del richiamo diretto al popolo e sul rapporto tra pratiche di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta. Gli stessi regimi dittatoriali utilizzarono il plebiscito con finalità di legittimazione dei loro regimi. Il fascismo non volle peraltro mai riconoscerlo sul piano dottrinale quasi per esorcizzare il temuto elettoralismo liberale e alla fine abbandonò anche ogni forma di voto popolare con la fondazione della Camera dei fasci e delle corporazioni (Rapone). Nel nazismo, secondo Corni, il plebiscito non sembra essere stato un elemento fondante del regime tanto da essere abbandonato dopo il 1934 perché le consultazioni popolari posteriori «furono o dovute a fattori esterni (Saar, Austria) o non erano propriamente dei plebisciti, ma elezioni su lista unica» (p. 202). In conclusione il volume getta le basi per future ricerche e, allo stesso tempo, offre materiali per una riflessione teorica in grado di precisare e definire il concetto di plebiscito sulla base dell'esperienza storica.

Stefano Cavazza

Domenico Fisichella, *Il miracolo del Risorgimento. La formazione dell'Italia unita*, Roma, Carocci, 218 pp., € 15,00

Nell'abbondanza di pubblicazioni legate ai 150 anni dell'unificazione, eccessiva e a volte molesta, il lavoro di Fisichella costituisce quasi certamente un *unicum*. Per lo stile, sempre magistrale ma non alieno da toni paternamente colloquiali; per il taglio cronologico e per la tesi, che vede nella Monarchia sabauda lo strumento unico, necessario e provvidenziale per cui si realizza il «miracolo del Risorgimento».

Nei primi otto capitoli le origini e lo sviluppo prima di un popolo, e poi di una nazione italiana sono ricostruiti attraverso i momenti cruciali dell'età medioevale e moderna, sottolineandone i principali fattori di ritardo nel quadro dell'Europa occidentale: particolarismo e frammentazione, peso politico della Chiesa cattolica, debolezza degli organismi statuali.

All'età risorgimentale è dedicata la seconda metà del volume in cui, progressivamente, le vicende della penisola si subordinano a quelle del Regno di Sardegna, o meglio ancora della dinastia sabauda come artefice dell'unificazione. Un destino che viene da lontano, se la scelta del conte Umberto II di Savoia di assumere il titolo di marchese di Torino alla fine dell'XI secolo, è letta come simbolo *ab initio* «della graduale affermazione di una vocazione nazionale che legherà in un intreccio sempre più stretto la storia della Dinastia alla storia dell'unità istituzionale e civile della nazione italiana» (p. 22). In quest'ottica tutta l'iniziativa risorgimentale che non fa capo ai Savoia è costituita da sintomi di «insofferenza, inquietudine e volontà di cambiamento» cui «i propositi dei ribelli e delle loro consorterie» (p. 136) non offrono sbocchi, sia per la loro pochezza teorica e pratica, sia perché la repubblica non «non ha senso storico in un'Italia di monarchie restaurate» (p. 137). Di contro sta la solidità dello Statuto Albertino, basata su due scelte precise: «l'opzione riformista rispetto all'opzione rivoluzionaria» e il privilegio concesso al «ruolo della nazione rispetto al nebuloso, inquietante e strumentalizzabile concetto di sovranità popolare» (p. 153) che fa da premessa all'azione sempre più lungimirante e insostituibile dei Savoia nel portare a compimento il «miracolo» dell'unità, oggi di nuovo a rischio.

Alla base di una lettura così particolare sta peraltro una dottrina ben precisa: «il principio di nazionalità, se e nella misura in cui ha un potenziale rivoluzionario, va depurato di tale potenziale, va calibrato con il principio di legittimità e con il principio di equilibrio». È questa «la lezione definitiva», alla cui luce risulta chiaro che il miracolo del Risorgimento «non è faccenda per improvvisatori, demagoghi, uomini senza storia e senza vocazione», poiché «occorre aver pratica di storia e dei suoi ritmi per condurre in porto l'impresa» (p. 148).

Da questo punto di vista non fa meraviglia che, al di là dei riferimenti a «una storiografia malamente infranciosata» (p. 136), o a «storici di formazione narrativa e aneddotica» (p. 159), il riferimento storiografico cui più spesso Fisichella ricorre sia Niccolò Rodolico, con la sua *Storia degli italiani. Dall'Italia del Mille all'Italia del Piave*, del 1964, nuova edizione ampliata di un testo del 1954.

Giuseppe Civile

Fabrizio Fonte, *Dal separatismo all'autonomia regionale. Storia dell'idea indipendentista siciliana nel XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 121 pp., € 10,00

Fabrizio Fonte è un giornalista trapanese appassionato di storia locale, autore di vari saggi dedicati al paese natio di Custonaci ed alla sua vita culturale e politica. Il volume si presenta come un saggio di taglio giornalistico, che ripercorre la storia dell'indipendentismo siciliano ben oltre la vicenda del Movimento per l'indipendenza della Sicilia nel dopoguerra. Secondo Fonte i capisaldi ideologici di quella breve, ma rilevante, esperienza della storia siciliana andrebbero ricercati in eventi remoti della storia isolana, dai Vespri, alle varie e differenti rivolte che ebbero luogo nell'800 (1812, 1820, 1848) fino a giungere a Luigi Sturzo ed alle sue riflessioni su «questione meridionale» e «regionalismo». Questa temperie politico-culturale, unita alle ingiustizie e vessazioni subite dall'isola durante l'età liberale e poi durante il fascismo, furono le molle della ribellione indipendentista del 1943. Secondo l'a. la concessione dello statuto di autonomia nel maggio 1946 sarebbe stata la conseguenza «dell'ennesima rinascita in una rilevante parte della popolazione di un acceso sentimento separatista» (p. 91). L'a. nel suo sforzo di sintesi trascura molta bibliografia essenziale – a partire da lavori essenziali di Salvatore Lupo e Rosario Mangiameli – e recepisce acriticamente alcuni popolari stereotipi storiografici. Così, per esempio, il rapporto centro-periferia nella Sicilia post unitaria si risolverebbe solo in una costante depredazione da parte dello Stato centrale o l'avanzata degli Alleati nel luglio-agosto 1943 sarebbe stata possibile solo in seguito ad un accordo con la mafia locale. Inoltre l'a. nel tentativo di ricostruire questa parabola «dell'idea indipendentista siciliana» finisce col mettere insieme contenuti spesso incoerenti tra loro o addirittura contraddittori. Così autonomismo, questione meridionale e indipendentismo o personaggi come Luigi Sturzo o Finocchiaro Aprile vengono collocati in unico indistinto calderone allo scopo di dimostrare la persistenza di un sentimento rivendicativo che ha come esito finale la nascita del Movimento indipendentista siciliano e la concessione dell'autonomia nel 1946. L'autonomismo, alla fine, diverrebbe quasi una variante dell'ideale separatista e non un disegno che si oppone a questo. La classe politica siciliana democristiana, comunista, socialista che fu protagonista di quella stagione cade così nel dimenticatoio e l'autonomia regionale sembra perdere ogni relazione con un disegno complessivo di decentralizzazione voluto dai costituenti, di cui le autonomie speciali sono indubbiamente parte.

In conclusione ne viene fuori un quadro della storia siciliana artificioso ed incoerente che confonde concetti e protagonisti, una caricatura, finalizzata a dimostrare la persistenza nel lungo periodo di una idea indipendentista, che non convince. Il lavoro, ben lungi dal contribuire al dibattito storiografico, finisce per essere solo la spia di un contesto politico culturale in cui la rielaborazione storica è funzionale a progetti politici facilmente identificabili.

Andrea Miccichè

Franco Foresta Martin, Geppi Calcara, *Per una storia della geofisica italiana. La nascita dell'Istituto nazionale di geofisica (1936) e la figura di Antonino Lo Surdo*, Milano, Springer, 278 pp., € 23,00

Per un'opera dichiaratamente divulgativa, il libro offre moltissime informazioni interessanti e originali grazie a un ampio lavoro di scavo archivistico, che riguarda soprattutto le carte dell'Istituto nazionale di geofisica e quelle del Cnr presso l'AcS, ma che coinvolge anche altri fondi archivistici come lo stato matricolare del Ministero della Pubblica Istruzione, quello dell'Accademia dei Lincei e quelli personali di fisici illustri presso l'Università di Roma «La Sapienza». Tale considerevole ricerca, che penso debba molto all'attività professionale di Geppi Calcara, che ha curato il riordino dell'archivio dell'Istituto nazionale di geofisica, è corredata da rimandi in nota puntuali e precisi, oltre che da una grande quantità di belle immagini. Dunque, pur rimanendo un'opera rivolta ai non specialisti (la figura di Lo Surdo appare dopo circa 50 pagine di cenni di storia delle scienze della terra, e della sismologia in particolare, fra '800 e '900), si tratta di un libro sicuramente interessante anche per gli studiosi, specialmente laddove mostra la competitività della ricerca scientifica italiana, molto ben scritto e di piacevolissima lettura.

La tesi degli aa. si muove su un doppio binario: da un lato rivalutare attraverso i documenti la figura scientifica e umana di Lo Surdo, di contro all'immagine negativa consegnataci dalla cerchia di Fermi, in particolare da Emilio Segré; dall'altro lato, ribaltare in positivo il giudizio espresso da Roberto Maiocchi a proposito dell'attività dell'Ing durante gli anni della direzione di Lo Surdo. Infatti, le pagine del libro ci dipingono in modo convincente uno scienziato poliedrico dai molteplici interessi e un abile sperimentatore. Come direttore dell'Ing, Lo Surdo appresta laboratori e strumentazioni avanzate e, soprattutto, opera come instancabile promotore della ricerca valorizzando scienziati di grande levatura come Pietro Caloi e Ivo Ranzi, oltre a offrire ad Amaldi e Gilberto Bernardini le condizioni per porre le basi della moderna ricerca sulla fisica delle particelle in Italia attraverso lo studio dei raggi cosmici. La catalogazione delle pubblicazioni di quegli anni corrobora il giudizio di un Ing che in poco tempo e a fronte di eccezionali difficoltà valorizza il meglio della geofisica italiana e riesce a essere competitivo con la ricerca internazionale dell'epoca.

Meno appassionanti, a mio giudizio, le parti relative ai rapporti fra Lo Surdo e il potere, dove la documentazione disponibile non permette agli aa. di andare oltre una pur significativa ricostruzione evenemenziale, più completa nella parte relativa all'epurazione rispetto alle ragioni per cui nel 1936 venne scelto il progetto di Lo Surdo per il costituendo Ing. Dunque, se nello specifico possono solo avanzare ipotesi interpretative, i fatti che ricostruiscono rientrano in un quadro generale già noto alla storiografia, segnato dalla mobilitazione degli scienziati durante la Grande guerra, dalla promozione fascista delle scienze applicate e poi da un'epurazione balbettante, anche nel mondo accademico.

Mauro Elli

Elena Franchi, *I viaggi dell'Assunta. La protezione del patrimonio artistico veneziano durante i conflitti mondiali*, Pisa, Plus, 195 pp., € 30,00

Lo studio ripercorre le travagliate vicende del prezioso patrimonio d'arte veneziano nelle due guerre, seguendo il filo rosso delle peregrinazioni dell'Assunta del Tiziano, la grande pala d'altare dei Frari faticosamente traslata allo scoppio della prima guerra mondiale per via fluviale a Cremona, indi a Pisa, scampata ad una piena, e poi nuovamente ricoverata presso la villa nazionale di Stra durante il secondo conflitto. Venezia è un grosso nodo portuale sulle mappe militari, ma anche meta privilegiata del turismo internazionale, e sin dagli anni '10 risulta al centro del dibattito sul riconoscimento di «città aperte». Nessuna di queste, come anche Roma e Napoli, risulterà di fatto intoccabile, anzi proprio perché «vicine al cuore degli italiani» saranno punti nevralgici nella strategia di *moral bombing* adottata dagli anglo-americani. Per i monumenti si sperimentavano sin dalla prima guerra le protezioni *in situ*, con coperture di lamiera, contrafforti, materassi d'alga e sacchi di sabbia, misure riapplicate immutate ma con maggior disincanto nel corso del secondo conflitto. In quanto alle opere d'arte mobili, la loro traslazione viene spesso interpretata dai politici come pericoloso messaggio di abdicazione e disfattismo, e incontra dunque una certa resistenza almeno fino a quando gli eventi bellici non la impongono come inevitabile. La vicenda più emblematica in questo senso riguarda uno dei simboli dell'autonomia di Venezia, il leone di S. Marco, facile bersaglio mai rimosso dal fronte del Canal Grande, se non per sostituirlo con un calco irriconoscibile agli occhi dei passanti. In generale l'a. evidenzia le difficili convergenze tra i vari soggetti implicati in tempo di guerra in opere di protezione, messa in sicurezza e restauro – soprintendenze, servizi tecnici militari, enti locali, clero, funzionari governativi – con logiche, strategie, finalità, vincoli di bilancio diversificati. Tra i vari veti incrociati quelli della chiesa, negli anni '10 ancora memore delle soppressioni napoleoniche che avevano arricchito le collezioni civiche. Se città lontane dal fronte come Roma, Pisa e Firenze saranno naturali sedi di deposito dell'arte durante la grande guerra, la linea mobile del fronte nel secondo conflitto genererà contrordini e incertezze tra il criterio prudenziale di disperdere le opere in molteplici rifugi e l'affidabilità di pochi siti più facili da gestire: valga la vasta operazione orchestrata da Pasquale Rotondi a Sassocorvaro, che imporrà ulteriori rischiosi trasferimenti in Vaticano quando nell'inverno 1943-44 il luogo viene «raggiunto» dalla linea Gotica. Di tutti questi fatti la ricostruzione della Franchi non fornisce una vera e propria chiave interpretativa unitaria, e lascia al lettore il compito di rintracciarne le principali ipotesi di fondo. Resta l'interesse di una puntuale trattazione del tema, corredata da un ricco apparato fotografico e basata su un accurato lavoro sulle fonti, archivi locali ed extra-locali, carte dei militari alleati e occupanti, tracce documentarie lasciate dal passaggio dei beni verso i vari luoghi di rifugio.

Michela Morgante

Mariachiara Fugazza, Karoline Rörig (a cura di), «*La prima donna d'Italia*». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano, FrancoAngeli, 256 pp., € 30,00

Ciascuno dei nove testi che compongono il volume mette a fuoco una delle dimensioni tra le quali si svolse la vita della Belgiojoso – giornalista, militante, viaggiatrice, filantropa, saggista, madre... Alcuni (Meriggi, Maldini Chiarito) sottolineano quanto abbia influito nel suo, per altro originalissimo, percorso di vita la provenienza da un'aristocrazia lombarda illuminista e poi romantica e anti-austriaca, che le trasmise la fede nel progresso e la pratica della conversazione colta, tanto quanto la passione per la libertà e il senso eroico di sfida individuale. Cristina inizia la sua vicenda di donna indipendente e nomade dopo la separazione dal marito (sposato per amore, a sedici anni). A Parigi, dove nel 1831 apre il suo celebre salotto, incontra amici come il generale Lafayette e François Mignet (suo compagno per alcuni anni), ma anche il sarcasmo e la diffidenza misogini che colpiscono le intellettuali del tempo (Rörig). La scrittura, unico spazio di ricomposizione di una vita frammentata, ha per lei innanzitutto valore di militanza patriottica, è volta a risvegliare coscienze e influenzare l'opinione pubblica (Vercesi, Albergoni). Nei primi anni '40, nelle sue terre di Locate, si impegna in una filantropia ispirata al riformismo sociale di Saint-Simon e Fourier (Proia), cui affianca studi impegnativi come quello sulle origini del dogma cattolico (Liermann). Intraprende la traduzione in francese della *Scienza nuova* di Vico, del quale condivide la visione progressista della storia. Il sogno di uno Stato unitario e monarchico, ma al tempo stesso democratico e capace di attrarre i repubblicani, caldeggiato nel 1848 sulle pagine del «Crociato», si scontra con la resa di Carlo Alberto, dopo la quale Cristina sarà a fianco dei repubblicani, organizzando l'assistenza ai feriti della Repubblica romana. Dopo aver riflettuto in alcuni scritti sul biennio rivoluzionario, soffermandosi anche sulle responsabilità militari della sconfitta (Fugazza), inizia un lungo periodo di viaggi: la Grecia, Costantinopoli, poi una remota località turca e un pellegrinaggio a Gerusalemme. Quando torna in Lombardia, è una donna fisicamente logorata, costretta a ritirarsi entro una cerchia di affetti familiari (la figlia Maria e i nipoti) e amici intimi. Ma non rinuncia alla scrittura, occupandosi di temi quali la condizione delle donne, lo stato attuale dell'Italia e la politica internazionale – argomento di tre saggi «della vecchiaia», scritti tra 1866 e 1869, cui rivolge le sue penetranti osservazioni Maldini Chiarito. Le riflessioni sulle donne devono molto all'esperienza orientale, alla conoscenza di donne che, prive di autonomia e d'istruzione, recuperano influenza e potere attraverso l'inganno e la seduzione. Sorprende il suo conformismo nel riaffermare il ruolo femminile tradizionale, proprio negli anni che vedono la nascita dell'emancipazionismo italiano. Attraverso una raccolta di disegni, miniature, foto e altri oggetti, conservati presso il castello di Masino, infine, Levi Momigliano ricostruisce il mondo di affetti di Cristina in una insolita prospettiva.

Laura Guidi

Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, XIII-193 pp., € 18,00

L'obiettivo del libro è di fornire un'agile sintesi su un argomento reso complesso dalla sterminata bibliografia, dalla varietà dei soggetti coinvolti e dalla pluralità delle interpretazioni storico-disciplinari. Diciamo subito che la sfida si può dire riuscita, grazie anche alla scelta di fare ruotare l'opera attorno alla verifica della tesi, originariamente avanzata dall'antifascismo in esilio, della mancata corrispondenza tra teoria e fatti, tra intensità del dibattito culturale e povertà delle realizzazioni di un corporativismo che deluse soprattutto i suoi fautori. Pur condividendo il giudizio finale, l'a. concentra l'analisi sull'effettivo funzionamento degli istituti corporativi. Un aspetto che, a differenza della dimensione ideologica e culturale del corporativismo come «terza via» (con le sue varianti Rocco, Bottai e Spirito – oggetto del I capitolo), o del lungo processo che porta alla disciplina autoritaria dei rapporti di lavoro (oggetto del II capitolo), è stato, a parere dell'a., troppo sottovalutato dalla storiografia. Con la nascita del Consiglio nazionale delle corporazioni (1930) si avvia la vera e propria fase «corporativa» (oggetto del III capitolo) e si arriva al cuore dell'argomentazione. A parere dell'a., il Consiglio, il Comitato corporativo centrale ma soprattutto le sezioni, pur non avendo alcun potere normativo, costituiscono «la sede di un confronto continuativo tra le organizzazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori del settore interessato» (p. 85), favorendo la mediazione del Ministero delle Corporazioni (appoggiato dai sindacati) su temi cruciali (negli anni '30, come nei '40), quali i consorzi obbligatori o l'autorizzazione per nuovi impianti. Che cosa cambia quando, nel '34, *le corporazioni entrano in funzione* (IV capitolo)? Anche qui l'attenzione è rivolta alle trasformazioni cui andarono incontro all'interno delle procedure corporative le relazioni tra interessi socioeconomici. Con la svolta autarchica gli interessi sono chiamati a elaborare il piano per i singoli settori, e l'utilità delle corporazioni come sede di confronto o di reciproca informazione si conferma anche nei casi, quello siderurgico e quello del credito, sui cui esistono fonti e storiografia. Emerge anche come il sindacalismo fascista, di fronte alla crisi economica mondiale, spostò il suo orizzonte strategico dai rapporti di lavoro a un intervento esteso in materia di politiche sociali e legislazione del lavoro, prefigurando una dimensione destinata a durare dopo la fine del fascismo. Sempre osservando i riflessi del funzionamento delle corporazioni l'a. può constatare infine come, pure in una fase (con la Confindustria presieduta da Volpi) di grande forza contrattuale, gli industriali ricorressero al canale corporativo per esercitare pressioni sul governo o per limitare le temute svolte dirigiste del ministero. «Gli interessi sociali venivano così subordinati allo Stato e, al tempo stesso, acquistavano, almeno in via teorica, una dimensione istituzionale e politica che in precedenza non avevano raggiunto» (pp. 158-159), conclude l'a., a conferma del trend comune alle società europee tra le due guerre: contrattazione tra gruppi di interesse organizzati nel quadro di un nuovo assetto dei rapporti tra potere pubblico e potere privato (C.S. Maier).

Mariuccia Salvati

William Gambetta, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Parma, Punto Rosso, 276 pp., € 15,00

Il libro narra la storia di Democrazia proletaria, rintracciandone le radici culturali e politiche nei primi anni '60 all'interno dell'eterogeneo campo di forze della sinistra extraparlamentare. Il progetto di una formazione partitica di estrema sinistra che si ponesse alla sinistra del Pci si delinea con nettezza in occasione delle elezioni regionali del 1975, si rafforza durante le elezioni politiche del 1976 e diviene realtà nei giorni drammatici del sequestro Moro. A differenza degli effimeri tentativi degli anni precedenti, l'esperimento questa volta riesce per la lunga gestazione teorica, il coinvolgimento dei gruppi dirigenti di molte formazioni della sinistra extraparlamentare e il legame con minoritarie ma significative rappresentanze sociali, che vanno dalla classe operaia alla popolazione delle periferie delle grandi metropoli.

Uno degli aspetti più interessanti del volume è l'attenzione che l'a. dedica alla dimensione antropologica, alla provenienza sociale e alla formazione politico-culturale dei quadri di Democrazia proletaria, intrisi della cultura del «lungo '68», ma in continuità con le esperienze di lotta del movimento operaio storico. L'ambizione è quella di fare da ponte tra due mondi che la durezza del conflitto sociale e politico sembra aver diviso. Nel biennio 1977-1979, tale tentativo è messo alla prova dal confronto con i nuovi soggetti antagonisti nati durante la protesta del '77 (e con la realtà sociale che essi esprimono), dalla contrapposizione alla lotta armata e dal tentativo di proteggere l'area dell'antagonismo sociale dalla indiscriminata gestione dell'ordine pubblico.

In questo punto, il libro assume l'aspetto più originale e che al contempo pone più problemi alla storiografia sugli anni '70. «Contro lo Stato, contro le Br», diviene lo slogan che sintetizza la strategia di Democrazia proletaria, rappresentando un salto di qualità rispetto a alle posizioni «neutrali» come quella di Lotta continua («né con lo Stato, né con le Br») o come quella dell'area dell'Autonomia operaia, in polemica con la dirigenza delle Brigate rosse, ma nel suo complesso non ostile ad una strategia di lunga durata di lotta armata. L'a., però, anche attraverso le testimonianze orali, ci mostra la varietà degli atteggiamenti nei confronti del nodo della violenza. Democrazia proletaria, infatti, non ne rifiuta l'impiego, predisponendo l'organizzazione di servizi d'ordine, da utilizzare anche in chiave offensiva.

Ci spinge a riflettere, dunque, la netta contrapposizione di Democrazia proletaria al progetto brigatista, l'impiego del termine «terrorismo», utilizzato sia nei documenti che nei manifesti e negli slogan, e la lettura della lotta armata anche come fenomeno degenerativo, non alieno a commistioni e contaminazioni con la criminalità organizzata.

In un momento in cui, diversi filoni storiografici (a volte contrapposti) tendono a convergere nel riconoscere la purezza «rivoluzionaria» dei gruppi armati di sinistra, a non porre alcuna distinzione teorica tra violenza politica e conflitto sociale, l'a. ci mostra come lo studio delle fonti nasconda una complessità e una diversità di posizioni che la ricerca storica non potrà in futuro non tenere in conto.

Guido Panvini

Marco Gervasoni, *Storia dell'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 253 pp., € 20,00

Dopo aver dedicato i suoi sforzi precedenti all'esperienza dei socialisti italiani nell'era Craxi e a una biografia politica di Mitterrand, Gervasoni ci presenta un affresco generale degli anni '80 in Italia. Il «decennio della crisi», quello degli anni '70, è stato oggetto di numerosi studi che ne hanno fornito periodizzazioni e interpretazioni. Ora, mentre progressivamente si vanno aprendo gli archivi, è venuto il turno degli anni '80. L'a., pur senza utilizzare le fonti archivistiche disponibili, è fra i primi a salire su un produttivo treno di studi, tratteggiando quello che egli ci presenta come decennio della «modernità». La periodizzazione proposta è lineare solo a prima vista: dal 1981, con l'avanzata dei «colletti bianchi» nella marcia dei 40mila, al 1989, con la fine della guerra fredda e l'instabilità che questo evento genera nel sistema politico italiano. L'a. avverte però che «la grande trasformazione che aveva investito l'Occidente, e ancor più il nostro paese, si intensificò nei decenni successivi» (p. 18); sottolineatura che fa dubitare che si possa scrivere una storia degli anni '80 senza includere pienamente nell'analisi il ventennio successivo. Il fuoco dello studio sono la politica, con il predominio dei socialisti di Craxi, unici interpreti dei nuovi bisogni e umori della classe media italiana, e la società, con la sparizione delle tradizionali divisioni in classe e l'emergere impetuoso dell'impulso edonistico a consumare e apparire. Un ruolo importante rivestono per l'a. i *media* e la comunicazione come nuovo invasivo potere in grado di condizionare la cultura e la politica ben oltre i codici linguistici.

La tesi di fondo è che l'Italia si è agganciata al treno della modernità consumistica proprio negli anni '80. Il sottotesto è che l'evoluzione della società sia stata in larga misura carica di nuovi stimoli, per molti versi positivi, che però i partiti di massa, con la possibile eccezione del Psi, non avrebbero saputo cogliere e governare. Il libro appare più una storia culturale e dell'immaginario mediatico e collettivo – come certamente negli intenti – che la storia della vita vissuta dagli italiani. A queste ricerche se ne dovranno utilmente affiancare altre che affrontino i temi dell'economia – con il dilagare della disoccupazione, l'esplosione del deficit pubblico e del debito pubblico come strumento di consenso –, dell'affinarsi del controllo mafioso nel Mezzogiorno e su settori portanti dell'economia, della corruzione endemica, dell'aumento del disagio sociale e della popolazione carceraria, del dispiegarsi del fenomeno dell'immigrazione con le sue ricadute sociali e politiche. Il filo di una narrazione scorrevole, a tratti avvincente nel rievocare cose e fatti familiari a chi ha vissuto il decennio, non è tenuto insieme da una chiarissima linea interpretativa che individui le cause interne o internazionali della trasformazione italiana nel decennio, nonché una possibile gerarchia fra tali cause. In questo l'a. sembra voler riprendere l'approccio postmoderno, ben descritto nel suo libro, secondo il quale la descrizione e il viaggio sono essi stessi la sostanza dell'esperienza conoscitiva.

Giuliano Garavini

Paola Guazzo, Ines Rieder, Vincenza Scuderi (a cura di), *Resistenze lesbiche nell'Europa nazifascista*, Verona, Ombre Corte, 190 pp., € 19,00

Com'è noto, la letteratura riguardante la storia lesbica in Italia è estremamente esigua, così come la circolazione di testi che si occupino dell'argomento comprendendo il caso italiano all'interno di una dimensione internazionale e transnazionale. *Resistenze lesbiche* rappresenta dunque una felice iniziativa in questo senso, volendo portare in Italia uno studio che attraversi la dimensione europea.

Insieme a questo aspetto, il punto centrale è però rappresentato da un'indagine che apre una perlustrazione su un periodo complesso e nello stesso tempo ricco di stimoli sul piano della ricerca per la carenza di fonti, come quello coincidente con l'affermazione del nazi-fascismo e l'inasprimento del processo di razzizzazione che attraversa le società europee e che, come la ricerca ha ampiamente mostrato, vede profondamente coinvolte le donne.

Il libro si articola in una raccolta di otto saggi, alcuni inediti e altri già pubblicati all'estero e qui presentati in traduzione, offrendo un'analisi delle esistenze e delle strategie di resistenza, oltretutto in alcuni casi di adesione e promozione della Resistenza, di lesbiche in Germania, in Austria, in Italia e in Spagna. Vengono proposte sia le traiettorie esistenziali di singole sia esperienze di reti transnazionali di donne in Europa che hanno vissuto più o meno apertamente le proprie preferenze sessuali, e che tanto in stato di libertà quanto nel sistema concentrazionario – che viene meritoriamente indagato nel libro, con un affondo nelle contraddizioni che produce sul piano dei comportamenti – e durante la guerra ma anche nel dopoguerra hanno trovato il modo per farsi spazio all'interno di sistemi di controllo repressivi e disumanizzanti, soffrendone le misure costrittive, punitive e mortifere.

Attraverso la letteratura di memoria, le testimonianze raccolte dalle aa. e le (poche) fonti giudiziarie e politiche, e con il supporto di un'ampia bibliografia internazionale, emerge così il modo in cui nei diversi contesti nazionali la legislazione colpisce, apertamente o meno, il comportamento omosessuale e individua nella lesbica una donna potenzialmente riconducibile ai ruoli e ai compiti ascrivibili alla maternità, alla procreazione e alla prolificità necessari allo Stato e alla comunità nazionale. Eugenetica, razzismo, «eterosessualità obbligatoria», radicalizzati sotto i regimi, rappresentano dunque il sostegno per la costruzione di biopolitiche sempre più cogenti, tra controllo, delazione e repressione.

In questo modo il volume offre una ricostruzione dell'*escalation* repressiva che caratterizza l'Europa tra gli anni '20 – per molti aspetti un momento eccezionale per l'associazionismo e gli ambienti culturali gay e lesbici, soprattutto per quel che riguarda la Berlino weimariana – e gli anni '40, con forti elementi di continuità e persistenze nel dopoguerra (per l'abrogazione del Paragrafo 129 che punisce il lesbismo in Austria bisogna arrivare al 1971).

L'auspicio è che questa storia e queste storie continuino a essere indagate e che trovino finalmente cittadinanza anche nella ricerca accademica in Italia.

Elena Petricola

Angelo Guerraggio, Pietro Nastasi, *L'Italia degli scienziati. 150 anni di storia nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 325 pp., € 22,00

È un libro utile e piacevole quello scritto da Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi, nella considerazione che gli studi sul centocinquantesimo «riservano in generale alla scienza un'attenzione limitata» (p. 1). È piacevole perché scritto per farsi comprendere da tutti. È utile perché ripercorre quella che è stata la vicenda della scienza italiana, con un occhio di riguardo per i rapporti con le istituzioni nazionali.

Si comincia con gli scienziati che parteciparono al Risorgimento e che dopo l'Unità furono disponibili a lavorare per la costruzione di un nuovo sistema formativo. Poi è la volta della Terza Roma di Sella, con l'Accademia dei Lincei e il varo di una Università che doveva diventare la prima d'Italia. Un capitolo è dedicato agli inventori tra '800 e '900, un altro al Circolo matematico di Palermo: esperienze che dimostrano come alla perifericità non sempre corrispondessero inerzia e isolamento. Viene ricostruita la vita di Golgi, primo Nobel italiano per le discipline scientifiche. Entra poi in scena, nella cornice della nuova Italia lanciata sulla via dell'industrializzazione, la Società italiana per il progresso delle scienze creata da Volterra anche per far «conoscere al grande pubblico il mondo scientifico, le sue discussioni, e lo "spettacolo di quanto vive e palpita al suo interno"» (p. 97). Con lo scoppio della Grande guerra, gli scienziati si divisero e parecchi partirono per il fronte. Ma filiazione diretta di quella mobilitazione doveva essere la nascita del Cnr. In quegli anni dominava la figura di Marconi, geniale inventore e «ambasciatore» dell'Italia con simpatie per il nazionalismo e il fascismo. Cominciano da questo punto delle vicende più oscure, che gli aa. trattano con chiarezza e precisione: l'incomprensione dimostrata dal regime nei confronti della scienza pura, ma anche l'imposizione del giuramento e, soprattutto, le leggi razziali: «[...] gli scienziati italiani, se non accettano di far proprie le insostenibili caratterizzazioni di una *scienza ebraica*, offrono poi una generosa collaborazione nell'opera di "bonifica" volta a differenziare la cultura nazionale dalle contaminazioni ebraiche» (p. 235). Poi, in età repubblicana, spiccano le travagliate vicende degli istituti e dei centri nati per spingere sull'acceleratore della modernizzazione: l'Istituto superiore di sanità, lo sfortunato Cnen di Ippolito e l'Istituto di matematica applicata. Quanto all'informatica, la questione della fabbricazione dei calcolatori dimostrò una volta di più l'assenza di politiche autonome su scala nazionale. Per contrappunto, gli aa. espongono delle brevi biografie di tutti i premi Nobel.

Guerraggio e Nastasi raccontano delle «storie» senza evitare di dare giudizi o di tracciare bilanci. Ne esce un quadro in chiaroscuro: gli scienziati hanno fatto parte della scena pubblica italiana, talvolta con grandi intuizioni anche a livello organizzativo, ma molte volte la loro intraprendenza ha cozzato proprio contro le politiche statali, mentre la comunicazione verso la società civile ha più d'una volta dimostrato le sue carenze. In conclusione, si tratta sicuramente un titolo di rilievo nel panorama degli studi sui centocinquantesimi anni di vita unitaria.

Maria Pia Casalena

Alexander Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Napoli, ESI, 628 pp., € 50,00

Alexander Höbel ha studiato la fase meno conosciuta della storia del Partito comunista italiano – la prima parte della segreteria di Luigi Longo – grazie a una vasta indagine archivistica e un attento studio del materiale a stampa. Longo era stato un personaggio di primo piano nella clandestinità ma, soprattutto, uno degli uomini più vicini a Togliatti. La sua direzione politica garantì pertanto una solida continuità con i dati costitutivi del Pci repubblicano ma, scrive Höbel, senza attenersi alla semplice difesa dei risultati del passato. Questo connubio fu evidente nei primi passi della sua segreteria, con la decisione di pubblicare il *Memoriale di Yalta* di Togliatti e, parallelamente, di impostare una segreteria collegiale aperta alle diverse sensibilità e personalità del Partito. In quegli anni, nel sistema politico italiano, con il tentativo di unificazione socialista, si consumò il più importante tentativo (prima di Craxi) di mettere in discussione l'egemonia del Pci nella sinistra. Contemporaneamente si registrò lo sforzo di stabilizzare il centro sinistra con i governi di Aldo Moro e alcune tra le più importanti riforme sociali realizzate dalla nuova formula politica (Statuto dei lavoratori, Sanità, Regioni). Inoltre l'incrocio tra i movimenti sociali e studenteschi e la politica internazionale completarono uno scenario di intense passioni e scelte politiche. Proprio in questa fase, sostiene l'a., si evidenziò la capacità di Longo di rinnovare l'azione del Pci, attraverso prese di posizioni originali (il mancato sostegno all'invasione sovietica della Cecoslovacchia, ad esempio, bilanciato con il sostegno all'Urss nel conflitto cino-russo). Una particolare attenzione è dedicata all'attività parlamentare e legislativa del Partito comunista, per la quale si ricostruiscono con puntualità la realizzazione di autonomi disegni di legge e l'attiva partecipazione ai dibattiti sulle riforme. Höbel sostiene la tesi di un Pci che stimolava e a volte ispirava le riforme, negando la lettura di un Partito che trovava legittimità e ruolo all'interno di un modello di democrazia consociativa. Altro punto cruciale è il dibattito interno, analizzato attraverso il confronto sui caratteri del capitalismo italiano e il fragile tentativo di proporre un «nuovo modello di sviluppo». Per Höbel, Longo fu capace di equilibrare le due aree di Amendola ed Ingrao, rafforzando il «centro del partito» (e consentendo così a Berlinguer di giungere alla vicesegreteria). La dialettica interna favorì anche l'acuta percezione dei fermenti sociali della fine del decennio. Longo riuscì a gestire il passaggio politico, collocando il Pci in una dimensione aperta e ricettiva verso la società italiana, raccogliendo consenso (e cambiando anche le caratteristiche genetiche del Partito). Queste linee furono confermate dal crescente peso che il Pci rivestì a livello internazionale, sia nel mondo comunista che nel dialogo con forze del socialismo europeo (la Spd di Brandt). In conclusione, sostiene Höbel, la segreteria di Longo fu tutt'altro che un momento di transizione, anzi riuscì a coniugare efficacemente la tradizione togliattiana con l'esigenza di ricomporre la funzione politica del Partito nel sistema politico e nella società italiana.

Carmine Pinto

Lynn Hunt, *La storia culturale nell'età globale*, Pisa, Ets, 133 pp., € 13,00

Questo piccolo libro di una studiosa molto conosciuta parla dell'esperienza storiografica più radicale, influente ed egemonica del '900, quella che ha inteso mettere sotto pressione niente di meno che il marxismo, le teorie della modernizzazione, la scuola delle «Annales» e – cosa ancor più straordinaria nel contesto intellettuale nordamericano – gli studi sulle «politiche identitarie».

Ambiziosissima e ben intrecciata con il postmodernismo alla Foucault e Derrida, la storia culturale ha portato in primo piano – attribuendo loro un ruolo trasformativo primario – i linguaggi, i rituali, i simboli. «Era la cultura a dare forma a classe e politica, anziché il contrario», scrive Lynn Hunt della Rivoluzione francese. Un drastico rovesciamento delle gerarchie che avrebbe affascinato intere generazioni di storici e altri ne avrebbe lasciati perplessi e talvolta più che perplessi. Come John Toews, che già nel 1987 aveva preso di mira «la hybris dei fabbricanti di parole che pretendono di essere fabbricanti di realtà». O come Stephen Haber, che nel 1999 rilevava l'irrisolta ambiguità postmoderna «sull'esistenza di fatti oggettivi».

Nel frattempo, sull'onda dei fenomeni tecnologici, finanziari, geopolitici e demografici di fine '900-inizio millennio, è esplosa la categoria di globalizzazione. E da essa hanno preso spunto non pochi storici: naturalmente, gli storici economici più che culturali e la macrostoria più che la microstoria. Il che sembra a Lynn Hunt di buon auspicio, perché promette di «provincializzare l'Europa» e perché depotenzia la tendenza degli studiosi occidentali a restare nei confini territoriali e concettuali dello Stato-nazione. Ma sembra anche, alla stessa Hunt, una sfida tra le più insidiose: «la storia culturale – si chiede – sarà spazzata via dalla marea montante dell'interesse per la globalizzazione?» (p. 47). E le sue stesse risposte dimostrano quanto la strada sia diventata impervia. Alla centralità dei processi economici, la Hunt replica con lo «studio della costruzione culturale del capitalismo». Alla categoria strutturale di sistema-mondo, con la sottolineatura di fenomeni che, come le religioni, hanno anch'essi sconfinite dimensioni temporali e spaziali. E così via. Ma l'impressione è che la storia culturale sia comunque costretta a giocare di rimessa.

Domande consapevolmente difficili e risposte significativamente caute si inseguono, nelle pagine conclusive del libro, prendendo qualche distanza anche dal maestro Foucault. E il punto centrale – amplificato dalla scala assunta oggi dai fenomeni sociali – è sempre lo stesso: il significato dei significati, per così dire. Ovvero se e come essi riflettano oppure determinino la realtà, quali rapporti esistano tra esperienza individuale e conoscenza collettiva, se e cosa vi sia al di qua del pensiero, se sia dato parlare di storicità della mente. Rileva la Hunt, sulla scorta di Geertz: «Le risorse culturali forniscono strumenti essenziali al pensiero, ma dietro al pensiero c'è ancora la pensatrice che usa quegli strumenti per i propri fini, in continua evoluzione» (p. 118). E al lettore non affiliato resta il dubbio che si tratti di un'operazione intellettuale degna dell'utopia e sfibrata dall'astrattezza.

Paolo Macry

Lynn Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 235 pp., € 20,00 (ed. or. New York, 2007)

Nella crescente massa di libri e articoli sul tema dei diritti umani che dalla metà degli anni '90 si va accumulando sugli scaffali delle biblioteche e riempie il dibattito delle riviste accademiche (vedi in questo stesso numero i saggi di Bradley e Sargent e il forum sul libro di Moyn), questo libro di Lynn Hunt si distingue ancor più che per il suo contenuto per il suo approccio. Hunt infatti sposta ulteriormente la frontiera dei *cultural studies*, alla ricerca di qualcosa che li porti fuori dalla crisi in cui anch'essi sono entrati, sconfinando nei territori della psicologia e delle neuroscienze.

L'«invenzione» dei diritti umani, come recita il titolo originale, si compie nella seconda metà del '700, in coincidenza con le due grandi rivoluzioni americana e francese. E fin qui niente di nuovo. La novità però c'è e risiede nella spiegazione. I diritti umani o, più precisamente, il linguaggio dei diritti umani, sarebbe, secondo Hunt, l'esito di profonde mutazioni emotive e della sensibilità che si sarebbero riverberate anche sulla sfera biologica. In particolare, la lettura di romanzi come *Pamela* o *Clarissa* di Richardson o *Giulia o la nuova Eloisa* di Rousseau avrebbe provocato «effetti fisici che si sono tradotti in modificazioni cerebrali per poi ripresentarsi come nuove idee in merito all'organizzazione della vita sociale e politica» (p. 18).

Le parole chiave che spiegano la nascita del linguaggio dei diritti umani sono autonomia ma soprattutto empatia (non a caso enfatizzata nel titolo dell'edizione italiana). Perché i dritti umani possano emergere bisogna che il popolo si percepisca come un insieme di individui separati capaci di esercitare un giudizio morale indipendente; e perché questi individui autonomi diventino membri di una comunità politica basata su quei giudizi morali indipendenti, c'è bisogno che siano in grado di provare reciprocamente empatia. Insomma, bisogna riuscire a percepire e vedere l'altro come proprio simile per concepire la nozione di diritto umano, che, dice ancora Hunt, è una nozione auto-evidente. Autonomia, emozioni, empatia prodotte dalla lettura dei romanzi, da una nuova concezione del corpo, dalla sentimentalizzazione dei rapporti familiari avrebbero dunque ispirato la stesura della *Dichiarazione d'indipendenza* americana (1776) e della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789) e la nascita di un'opinione pubblica contraria alla tortura e che aborrisce la schiavitù.

Quattro dei cinque capitoli di cui il libro si compone sono impegnati a spiegare l'emergere del linguaggio dei diritti umani negli anni delle due rivoluzioni. L'ultimo capitolo del libro traccia in trenta pagine la storia dei diritti umani dalla Rivoluzione francese alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (1948). E qui, Hunt per spiegare perché i diritti umani e il suo linguaggio si siano inabissati è «costretta» a rimettere dentro la politica e la società. A prosciugare i *torrenti di emozioni* provvedono la nazione, il nazionalismo, l'etnicità, il socialismo, il comunismo, le guerre. L'empatia può forse far emergere un linguaggio, ma non «assicurare che gli esseri umani agiscano sulla base di questo sentimento» (p. 172).

Daniela Luigia Caglioti

Marco Impagliazzo (a cura di), *Shock Wojtyła. L'inizio del pontificato*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 477 pp., € 26,00

L'elezione di Karol Wojtyła al pontificato, il 16 ottobre 1978, giunse come una sorpresa per la Chiesa mondiale e per il mondo intero. Ma i dettagli e le reazioni a quella sorpresa sono meno noti, specialmente per quanto riguarda alcune aree geopolitiche particolarmente interessate (allora come oggi) a seguire l'evoluzione del pontificato romano. Il volume curato da Marco Impagliazzo offre una serie di saggi che costruiscono un mosaico di rapporti, analisi e reazioni alla notizia dell'elezione di Giovanni Paolo II, papa fino al 2005, ovvero durante un arco di tempo non solo lungo, ma anche cruciale per la storia politica mondiale.

Dopo l'introduzione del curatore, i sedici saggi si dividono in tre parti. La prima parte si sofferma su *L'Europa occidentale e il papa slavo*, con due saggi sull'Italia (Tito Forcellese e Antonio Scornajenghi) e uno ciascuno per Francia (Marco Impagliazzo), Germania (Evelina Martelli), Unione Sovietica (Adriano Roccucci), Stati Uniti (Lucio Valent), Gran Bretagna (Alfredo Canavero) e Polonia (Massimiliano Signifredi). Una seconda parte si concentra sullo *shock europeo osservato dall'esterno*: America Latina (Luigi Guarnieri Calò Carducci), Medio Oriente (Paola Pizzo), Cina (Agostino Giovagnoli), Giappone (Valdo Ferretti). La terza parte del volume riporta sull'elezione e il pontificato di Giovanni Paolo II tre testimonianze di Arrigo Levi, Andrea Riccardi e del cardinale Camillo Ruini.

I saggi sono tutti di valore, e alcuni di essi si basano su fonti archivistiche di rilievo. Per ragioni di spazio riportiamo qui solo tre punti di particolare interesse per i rapporti tra storia del pontificato e storia globale. Nel saggio dedicato alla Germania emerge come l'entusiasmo popolare suscitato dalla visita del papa nella sua terra natale nel 1979 venne recepito dalla diplomazia (sovietica e non solo) come un fenomeno analogo – almeno dal punto di vista politico – alla presa dell'ayatollah Khomeini in Iran, avvenuta cinque mesi prima: siamo a pochi mesi dall'invasione sovietica dell'Afghanistan, e quella cesura – il 1979 – passò alla storia, anni dopo, come l'inizio della *revanche de Dieu*. Dal saggio dedicato alle reazioni sovietiche si nota la precoce e lucida analisi delle autorità di Mosca di fronte all'elezione di un papa di cui si percepiva non solo l'ostilità al controllo comunista sull'Europa orientale, ma anche la pericolosità nei confronti dei tre angoli cruciali della partita geopolitica tra Mosca e la Roma vaticana: Polonia, Lituania e Ucraina. Nel saggio dedicato alle reazioni in Medio Oriente, infine, si legge uno degli appelli rivolti dal Libano al papa «che ha potuto conquistare la Polonia e sfidare il socialismo mondiale, sconfiggendo l'ateismo [...] questo uomo avrà la capacità di conquistare l'America e sfidare il terrorismo sionista che vi si trova» (p. 380). Dalla fine del lungo pontificato globale di Giovanni Paolo II emergono vincitori e sconfitti, nella Chiesa e nel mondo: anche tra gli sconfitti, alcuni furono più preveggenti di altri.

Massimo Faggioli

Silvia Inaudi, *Libertà e partecipazione. Associazionismo femminile a Torino negli anni del boom economico*, prefazione di Luisa Passerini, Torino, Seb27, 120 pp., € 14,00

Sullo sfondo di una Torino pienamente investita dai processi di trasformazione e dalle contraddizioni proprie del boom economico si snoda la bella e documentata ricerca di Inaudi che ricomponе un capitolo di rilievo per la storia dell'Italia repubblicana, quello inerente alle politiche e alle pratiche per l'emancipazione femminile. Tra i pregi di questo studio merita in primo luogo menzionare la ricca gamma di fonti inedite che lo sostiene, frutto di un puntuale e paziente lavoro svolto presso gli archivi di numerose associazioni. Accanto alla documentazione archivistica non manca un'articolata bibliografia di carattere nazionale e locale alla quale l'a. fa puntuale riferimento con rigore e metodo. Il criterio metodologico della trasversalità tra le associazioni – come osserva Passerini nella prefazione – consente a Inaudi di uscire dalla rigida polarità Unione donne italiane (Udi)-Centro italiano femminile (Cif), per aprirsi a un più ampio e ricco panorama di soggetti e di progettualità. In un continuo andirivieni tra dimensione nazionale e locale, viene posto l'accento sulla faticosa ricerca di un'unità di intenti e di azione, cui aderiscono sia associazioni di matrice laica e di sinistra sia quelle professionali, mentre restano in ombra quelle cattoliche che solo in qualche caso raggiungono un accordo con le altre. Questa progettualità trova la sua massima espressione a Torino nel Caft, versione locale del Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione. Senza cadere in schemi precostituiti circa la presunta «naturale» propensione all'alleanza da parte dei movimenti delle donne, l'a. sottolinea le tante difficoltà incontrate nel raggiungimento di questo obiettivo, dando conto del dibattito interno alle organizzazioni e delle rotture che talvolta si consumarono con la scelta di alcune di lasciare l'associazione di appartenenza. L'intervento politico volto a estendere e a rendere operante una politica dei diritti, compresa un'adeguata rappresentanza nelle istituzioni, alla fine degli anni '60 si incentra sulla riforma del diritto di famiglia. Il confronto si snoda in una società densa di fermenti dai quali emerge il malessere esistenziale diffuso tra le donne. Da questi segnali e dal dibattito sviluppato dalle associazioni s'intravedono, «a momenti, i germi della rivoluzione successiva» (p. 68). Dibattiti, incontri, indagini non esauriscono la gamma di iniziative. Come dimostra l'a. – affrontando una questione poco frequentata dalla ricerca storica e considerata estranea ai movimenti femminili – l'attenzione si rivolge anche a pratiche di valorizzazione della memoria, che nel caso torinese trovano espressione e visibilità a ridosso di due anniversari: il 50° della Giornata internazionale della donna nell'8 marzo del 1960, con la nascita di un comitato che raccoglie ben cinquanta sigle, e il convegno sull'emancipazione femminile promosso nell'ambito delle celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia nell'ottobre del 1961, che può essere considerato un primo importante passo per una documentata ricostruzione della storia del femminismo italiano tra '800 e '900.

Patrizia Gabrielli

Isabella Insolubile, *Kos 1943-1948. La strage, la storia*, Napoli, ESI, 300 pp., € 27,00

Il volume di Isabella Insolubile, giovane studiosa particolarmente attenta alla storia dei militari italiani nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, è il risultato di uno studio condotto grazie a una borsa di studio biennale erogata dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. Questo lavoro ricostruisce per la prima volta le vicende dei soldati italiani nell'isola di Kos, nell'arcipelago del Dodecaneso.

Si tratta di una delle tante stragi dimenticate dalla nostra storiografia, che, con l'eccezione di Cefalonia, solo da qualche anno si sta occupando della presenza militare italiana in Grecia e nei Balcani. Qui, il Regio esercito è, tra il 1941 e il 1943, forza di occupazione al pari dei reparti della Wehrmacht, mentre dopo l'8 settembre diventa vittima della reazione e della violenza tedesca. A Kos, infatti, dopo la resa furono uccisi dai tedeschi 96 ufficiali italiani.

L'a. – compiendo un'approfondita analisi delle fonti italiane, inglesi e tedesche – ci porta alla scoperta di un episodio solo apparentemente di minore importanza, ma che si rivela invece di grandissimo interesse. Circa un mese dopo l'armistizio italiano, un migliaio di soldati tedeschi sbaraglia 4.000 italiani e 1.500 inglesi, rendendo militarmente vano uno dei pochi concreti e immediati esempi di cobelligeranza. Spicca il differente trattamento riservato, dopo la resa, alle forze britanniche e a quelle italiane. Nel primo caso il tutto avviene nel rispetto delle regole internazionali, mentre nel secondo i militari vengono uccisi, deportati o costretti ai lavori forzati. Al di là della vicenda militare e della strage, ricostruite nel dettaglio, emerge un documentato quadro dei difficili rapporti italo-inglesi, ed anche una pluralità di comportamenti tra gli italiani presenti sull'isola.

Sulle spiagge di Kos non maturano solo la sconfitta italiana, il crollo del *Nuovo ordine mediterraneo* (Rodogno, 2003) progettato dal regime fascista e la fine del dominio trentennale dell'Italia sull'arcipelago greco del Dodecaneso, ma si assiste anche ad uno degli episodi che contribuiscono alla definitiva archiviazione delle mai sopite mire geopolitiche di Churchill sull'area dell'Egeo e dei Balcani.

Dal volume affiora, poi, l'inasprirsi della dominazione dell'Italia fascista su quei territori a partire dall'ultimo scorcio degli anni '30 che, assieme all'aggressione della Grecia alla fine del 1940, alimenta il riemergere del nazionalismo greco nelle isole. Ciò rende ancora più difficile la presenza italiana sull'isola, che diventa del tutto insostenibile con la fine delle ostilità e l'assegnazione alla Grecia del Dodecaneso. Questo esacerbarsi dei contrasti tra i diversi gruppi nazionali amplificato dalla guerra, a Kos come in tutto l'arcipelago, ha avuto come esito finale la definitiva scomparsa di quella civiltà «levantina» nella quale greci, turchi, italiani ed ebrei hanno convissuto per lungo tempo pacificamente.

Una storia intricata, dunque, questa che Insolubile ha ben ricostruito e reso comprensibile al lettore.

Mario De Prospro

Patrick Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, prefazione di Elena Aga-Rossi, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 271 pp., € 26,00

Il presente volume costituisce lo studio più documentato ed esaustivo sulla politica del Partito comunista italiano nei confronti delle rivendicazioni jugoslave sui territori passati all'Italia con il Trattato di Rapallo. Il tema era già stato fatto oggetto di numerose trattazioni, dalle quali erano emerse sostanzialmente due ipotesi interpretative: a) pur in un contesto di contiguità del Pci con l'Urss, la politica di Togliatti fu indirizzata alla salvaguardia dell'«interesse nazionale» (nesso «nazionale-internazionale»); b) la politica del Pci fu pienamente subalterna all'Urss e quindi necessariamente antinazionale in tutti quei casi in cui gli interessi dell'Unione Sovietica si trovarono in collisione con gli interessi italiani. Patrick Karlsen propone qui una nuova interpretazione, suffragata dall'ampia documentazione raccolta presso l'archivio del Pci (fondo Mosca), depositata alla Fondazione Istituto Gramsci. Secondo Karlsen, sia la linea gradualista e parlamentare di Togliatti che quella rivoluzionaria di Tito erano compatibili con la politica estera di Mosca, non contraria, in ordine di principio, alla compresenza di diverse strategie tra i partiti comunisti dell'Europa Centrale e Occidentale. Di fatto, l'intervento sovietico a favore delle rivendicazioni territoriali di Tito fu piuttosto tiepido, dato che per Stalin i rapporti con gli Usa e la Gran Bretagna erano senz'altro più importanti degli obiettivi espansionistici dell'inquieto alleato balcanico. Uno dei meriti maggiori del lavoro di Karlsen è dato dalla ricostruzione attenta dei rapporti tra il Partito comunista italiano e gli omologhi jugoslavo e sloveno. La partita si giocò, di fatto, sul terreno, ossia nell'area di Trieste e dintorni. Qui, soprattutto dall'autunno del 1944, il Partito comunista sloveno riuscì ad egemonizzare l'organizzazione comunista italiana e a trasformarla in una propria appendice. La politica dei comunisti italiani si caratterizzò per esternazioni pubbliche in cui venne più volte espressa la contrarietà alla politica del «fatto compiuto» e ribadito il principio che i confini avrebbero dovuto essere stabiliti con il Trattato di pace. Anche dopo la stipula del Trattato del 1947, Togliatti elaborò proprie posizioni rispetto a Trieste, favorendo un condominio italo-jugoslavo sulla città e instaurando delle fallimentari trattative dirette con Tito. La politica di Togliatti verso la «questione di Trieste» fu contraddistinta in primo luogo da quello che si potrebbe definire «primato della politica interna»: le sue dichiarazioni contro l'annessione immediata dei territori avevano, infatti, come destinatario l'opinione pubblica italiana e non il partner comunista jugoslavo. Nei confronti di quest'ultimo non si registra una sola iniziativa rivolta ad ostacolarne il controllo pieno sull'area di confine. In conclusione, il lavoro di Karlsen rappresenta un punto fermo negli studi sul «Pci e la questione di Trieste», il cui merito maggiore è dato dalla ricostruzione dei complessi rapporti tra i diversi partiti comunisti interessati al problema dell'appartenenza statale di Trieste.

Marina Cattaruzza

David I. Kertzer, *La sfida di Amalia. La lotta per la giustizia di una donna nella Bologna dell'Ottocento*, Milano, Rizzoli, 286 pp., € 19,00 (ed. or. Boston, 2008)

Si tratta di un libro *amichevole* per il lettore, un libro che si legge d'un fiato, riuscito «tentativo di scrivere storia seria per un vasto pubblico» (p. 256).

Vi si narra una vicenda giudiziaria che si protrae per un decennio, dal 1890 al 1900. Una balia contadina, Amalia Bagnacavalli, fa causa al brefotrofo bolognese: la neonata affidatale l'ha contagiata con la sifilide e lei, a propria volta, ha contagiato la figlia, che è morta, e il marito. Maggiori precauzioni da parte dei medici dell'istituzione avrebbero potuto evitare il danno: è la tesi del giovane avvocato che rappresenta in giudizio la donna nelle aule del Tribunale di primo grado e di due diverse Corti d'appello, fino in Cassazione. Amalia otterrà infine «giustizia» ma le spese legali assorbiranno l'intero ammontare del pur cospicuo risarcimento!

La «storia seria» sta anzitutto nelle fonti utilizzate, che l'a. – antropologo e storico della famiglia – conosce a fondo per essersi occupato a lungo, come è noto, sia del tema sia del contesto. La vicenda personale di Amalia si intreccia così alla storia dei «Bastardini» bolognesi, alla storia della città e al contesto culturale, sociale e politico più ampio dell'ultimo quarto del secolo.

Il problema delle balie contagiate di sifilide non è nuovo né tantomeno limitato alla sola Bologna. Si tratta di un fenomeno di lungo corso che accomuna i brefotrofi europei per secoli, fino al tramonto dell'intero sistema di gestione della maternità illegittima. Nuovi sono però i termini che la «questione sociale» assume e peculiare è il clima nel quale un'antica e potente istituzione cittadina può essere ridotta in giudizio a mal partito. E nuove sono le figure sociali emergenti che rompono la compattezza delle élite bolognesi: dall'avvocato che rappresenta Amalia ai medici che ne sostengono le argomentazioni. Uno dei meriti del libro è proprio la vivacità con la quale le singole figure vengono tratteggiate nelle motivazioni contestuali del loro agire, nell'intreccio di passioni e interessi che le muove.

Il proposito di rivolgersi a un «vasto pubblico» libera lo stile, a tutto beneficio della narrazione. Nel *Poscritto*, implicitamente rivolto agli «specialisti», l'a. scrive: «nessuna di queste ricerche è davvero utile per gli altri, a meno che non la si riesca a tradurre in una narrazione che faccia rivivere la storia, [...] avvertire la sensazione di penetrare in un mondo diverso dal proprio. La sfida è quella di scrivere un dramma sorprendente, una storia che si rivolga al cuore oltre che alla mente» (pp. 253-4).

Comunicare l'*alterità* del passato è un buon servizio reso alla collettività, al contrario di come più spesso opera la divulgazione storica, che tende a catturare il lettore forzando la familiarità con il presente. Un dubbio è semmai lecito su *che cosa* della ricerca storica metta conto offrire al più «vasto pubblico», se soltanto il prodotto finito che *nasconde* il lavoro, la narrazione da «consumare» per avere l'emozione del contatto con il passato; o anche la dinamicità dell'incontro tra presente e passato, il corpo a corpo ingaggiato dallo storico con le proprie fonti, la trama aperta delle ipotesi e delle deduzioni. Una sfida ulteriore.

Domenico Rizzo

Raymund Kottje, Bernd Moeller, Thomas Kaufmann, Hubert Wolf (a cura di), *Storia ecumenica della Chiesa*, vol. 3, *Dalla Rivoluzione francese al 1989*, Brescia, Queriniana, 541 pp., € 50,30 (ed. or. Darmstadt, 2008)

Il volume si concentra sui comportamenti delle confessioni cristiane nell'età contemporanea, alternando contributi monografici sulla Chiesa evangelica, quella cattolica romana e quelle dell'orizzonte ortodosso. Il taglio storico-politico dell'opera è apprezzabile già nei termini *a quo* e *ad quem* scelti come parabola cronologica, e cioè la Rivoluzione francese e il crollo del muro di Berlino: cesure appartenenti alla vicenda civile europea, la prima delle quali senza dubbio emblematica di una frattura storica tra le maggiori nei rapporti tra Stato e Chiese.

Il contributo letterariamente accattivante di Kurt Novak (ben restituito nella traduzione italiana), pur lasciando trapelare l'affinità dell'a. alla visione protestante, è utile per allontanare alcuni cliché che hanno forzatamente presentato la Rivoluzione vicina allo spirito della Riforma *tout court*, quando nei territori di lingua tedesca dopo la presa della Bastiglia si produsse invece una risposta incline al conservatorismo e contraria ai sovvertimenti violenti: una prossimità semmai più credibile se applicata proprio al protestantesimo francese. Così come il «nazionalismo» degli evangelici negli Stati tedeschi sino al congresso di Vienna, sebbene confermato dall'a., appare maggiormente problematico, laddove ad es. si afferma esplicitamente che «le riforme [territoriali] posero alle chiese gravi problemi di tipo ecclesiologico e organizzativo» (p. 15). Il taglio politico è prevalente anche nei passaggi dedicati al neoluteranesimo, alla cosiddetta «teologia scientifica», al conflitto tra High e Low Church nel Regno Unito (anche se appare riduttiva la collocazione della vicenda anglicana nel prospetto monografico dell'evangelismo) sino all'epoca del secondo Reich e la duplice lotta contro socialdemocrazia e cattolicesimo, dove una delle categorie più utilizzate resta comunque quella liberalismo-conservatorismo.

Riguardo la Chiesa cattolica, Hubert Wolf si sofferma molto sulla frattura rivoluzionaria, la sua carica secolarizzante e le conseguenti mutazioni istituzionali, passando attraverso romanticismo e ultramontanismo e insistendo sul ruolo politico del papato – e in particolare di Pio IX – non senza qualche eccesso interpretativo. Si veda, ad es., la lettura priva di chiaroscuri della clericalizzazione che il Papato avrebbe operato sulle apparizioni mariane, incanalando e politicizzando (e quindi negando) la carica spirituale spontanea dei veggenti: qui non vi è alcun accenno alle preoccupazioni pastorali, teologiche, canoniche che comunque ispirarono la prudenza della Santa Sede. Più equilibrato pare il contributo sul cattolicesimo nel '900 di Josef Pilvousek, sia quando si concentra sul rinnovamento spirituale e teologico dei primi decenni del secolo, sia quando affronta – riportando con apprezzabile distacco le varie interpretazioni – l'annosa questione del ruolo di Pacelli nella seconda guerra mondiale.

Nel complesso l'opera, di impostazione manualistica, appare un poco «schiacciata» sulla prospettiva tedesca propria degli aa., costituendo comunque una sintesi in parte arricchente e sufficientemente chiara della storia contemporanea delle Chiese.

Paolo Gheda

Silvio Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*, Firenze, Le Monnier, XV-327 pp., € 24,00

Questo lavoro si inserisce nel dibattito sull'approvvigionamento energetico italiano offrendo una sintesi di campata lunga, dall'immediato dopoguerra alle conseguenze del primo *oil shock*. La scelta del periodo è felice e collaudata, sebbene alcuni passaggi chiave (1947, 1962) siano svolti solo in parte. Il volume, infatti, si concentra – per circa la metà – sull'analisi delle conseguenze della crisi successiva alla guerra dello Yom Kippur, cosa che permette all'a. di mostrare il legame fra l'esplosione del prezzo del greggio e il nuovo impulso dato allo sviluppo del nucleare civile, nonché i tentativi riluttanti e i relativi fallimenti della cooperazione europea in campo energetico. In questa costruzione viene a mancare lo spazio per trattare compiutamente la politica energetica elaborata con l'Organizzazione per la cooperazione economica europea dal 1947. Dello sviluppo dell'industria della raffinazione imposta dall'Oece che trasformò l'Italia nella «raffineria d'Europa», non si fa quasi menzione. Sul programma, che impegnava le compagnie elettriche a un aumento della produzione di circa 1,5 miliardi di KWh annui tra il 1949 ed 1952, si fa un fugace cenno. Il programma fu presentato al Comitato per l'energia elettrica dell'Oece, il quale pretese un raddoppio delle prospettive di crescita: non fu quindi – come sostenuto – rispedito al mittente «perché ritenuto troppo ambizioso» (p. 20). Si trattava, è vero, di piani che lasciavano intatti gli squilibri territoriali, e questo l'a. lo afferma con assertività, laddove glissa sul rifiuto degli Stati Uniti di finanziare gli acquisti per le centrali idroelettriche dei paesi aderenti al piano Marshall. Questa decisione, che avviò l'importazione di macchinari americani per impianti termoelettrici alimentati dai combustibili dei giacimenti di idrocarburi scoperti dall'Agip, modificò l'assetto degli impianti e portò Finelettrica al controllo del 27,8 per cento della produzione nazionale (1961).

È un merito di Labbate aver affrontato un tema di tale complessità nella sua globalità, costruendo una sintesi che coinvolge quasi ogni aspetto della politica economica e estera dell'Italia repubblicana. Ci si chiede, tuttavia, se dal punto di vista della tenuta logica sia opportuno collazionare i problemi legati all'approvvigionamento petrolifero (e, quindi, alla politica mediterranea dell'Italia nel suo altalenante evolversi, alle relazioni transatlantiche e a quelle intereuropee) con l'evoluzione del progetto nucleare italiano, anch'esso legato a dinamiche internazionali dal punto di vista della ricerca e dei finanziamenti (su tutti quello della Banca mondiale alla centrale sul Garigliano). La prospettiva offerta consente valutazioni generali giustificabili alla luce degli sviluppi successivi alla fine della *golden age* euro atlantica, dell'incertezza della strategia energetica nazionale negli anni '70, del senso di smarrimento dell'Eni post-Mattei. Tuttavia l'assemblaggio in un'unica sintesi della somma di problemi affrontati talvolta scivola più in un elenco di problematicità che in un'analisi critica che avrebbe, forse, richiesto spazio e tempo diversi.

Mauro Campus

Luigi Lorenzetti, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Udine, Forum, 271 pp., € 24,00

Da diversi anni le regioni alpine occupano un posto centrale nella riflessione sulla modernizzazione delle aree periferiche e sull'impatto dei processi globali sulle comunità locali. Adottando un approccio comparativo e «articolando le esperienze socio-economiche della scala regionale con quella familiare e individuale» (p. 256), Lorenzetti mette a confronto tre regioni alpine: i cantoni svizzeri del Ticino e del Vallese e la provincia di Sondrio. Aree di transito tra il Nord e il Sud delle Alpi, queste zone di confine presentano affinità (impatto sul territorio della costruzione di infrastrutture; ampie autonomie e radicate identità locali; marginalità dello sviluppo industriale; forti correnti migratorie) e differenze in relazione alle modalità e al grado di integrazione nell'economia di mercato che rendono stimolante l'analisi «micro» proposta dall'a. con l'intento di sottoporre a vaglio critico «i modelli "macro" finora elaborati per rappresentare il nesso tra famiglie e modernizzazione» (p. 18).

Davvero imponente è la base di dati e raffinate sono le tecniche di elaborazione che sostengono i vari segmenti della ricerca attenta a indagare i rapporti che le economie montane e i gruppi familiari hanno intrecciato con i mercati tra metà '800 e primo '900. Il volume s'interroga sulle dinamiche dei vari settori di produzione; sulle migrazioni interne ed esterne; sui caratteri e l'evoluzione del mercato immobiliare e del credito; sul nesso tra pluriattività e divisione sessuale del lavoro. Si delinea una pluralità di situazioni in cui la diffusione dei rapporti di mercato veicolati dalla modernizzazione non si traduce univocamente in disgregazione, sradicamento e dipendenza, così come i sistemi di pluriattività familiare non si chiudono sempre e ovunque in una strategia difensiva. Il rafforzamento dei legami di interdipendenza familiare indotto dalle opportunità della pluriattività sembra, anzi, aver favorito in taluni contesti l'integrazione nelle logiche dell'economia di mercato.

Particolarmente innovativi nell'impostazione e nell'uso delle fonti (catastali e notari) sono i capitoli dedicati alla gestione familiare delle risorse immobiliari e al rapporto tra domanda e offerta nel passaggio da un mercato del credito dominato dalle reti private a un sistema formalizzato (mutuo credito e banche). Emerge tutta la complessità del rapporto tra emigrazione, rimesse e mercato fondiario locale; tra circolazione dei beni, andamento dei prezzi, vocazione produttiva delle diverse aree e disuguaglianze di genere nella proprietà. Colpisce il contrasto tra le difficoltà di accesso al credito di una parte dei contadini delle regioni di montagna e la consistenza dei flussi di liquidità provenienti dalle rimesse degli emigranti «captate dalla nuova rete bancaria». Come dire, è l'orientamento dei nuovi attori del credito ad acuire il divario o, perlomeno, «a non sostenere le necessità dell'economia locale» (p. 194), prendendo la via del credito alle province più ricche della pianura o dell'investimento nei settori a maggiore redditività delle economie urbane.

Monica Pacini

Giustina Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo. Realtà siciliana e collegamenti internazionali 1924-1948*, prefazione di Sandro Rogari, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 279 pp., € 20,00

Il volume fornisce un contributo importante agli studi sulla mafia, tanto per il periodo oggetto della trattazione, soprattutto gli anni '30 e '40 del '900 (solo di rado indagati dalla storiografia), quanto per l'utilizzazione di documenti nella maggioranza inediti (Archivio di Stato di Palermo, Archivio Centrale dello Stato, Fbi) alcuni dei quali, come evidenzia il prefatore, sono utilizzati nel capitolo introduttivo sia per illustrare «la situazione politica e amministrativa dell'isola», sia i «grandi processi di mafia con centinaia di imputati del periodo Mori». La scelta dell'a. di iniziare il suo lavoro a partire dalla transizione dallo Stato liberale al fascismo appare poi non solo congruente ma anche opportuna, perché consente al lettore di cogliere in maniera lineare le difficoltà dei governi centrali di cooptare il consenso in Sicilia senza fare a meno della mediazione mafiosa, così come agevolmente si ricava dalla ricostruzione e dalla valutazione dei rapporti tra mafia e politica nei diversi periodi considerati (gli anni del fascismo, dell'amministrazione del governo militare alleato, del separatismo, dell'avvio della prima legislatura repubblicana). La persistenza del fenomeno mafioso e la sua vocazione ad assecondare le trasformazioni sociali e politiche che di volta in volta intervengono nella società emergono, infatti, con ogni evidenza nel volume di Giustina Manica che ricostruisce, con abbondanza di documentazione, tanto il fallimento dell'azione del prefetto Mori nella lotta alla mafia, quanto la sua estensione e pervasività ancora negli anni dello sbarco alleato. Di particolare interesse la descrizione delle diverse tipologie di reato, tra cui le forme tipiche di furti e abigeati ma anche la gestione di appalti e consorzi locali, della struttura organizzativa e dei modelli di gestione del potere delle varie famiglie mafiose. Aspetti, questi ultimi, che oltre a essere indagati in una prospettiva di confronto con Cosa nostra americana, si prestano ad una lettura agevole anche ad un pubblico di non addetti ai lavori. Alla diffusione della mafia negli Stati Uniti d'America è dedicato proprio un capitolo del volume nel quale vengono descritti in maniera puntuale le diverse tappe di sviluppo dell'organizzazione, i suoi legami con la Sicilia, i protagonisti e le opportunità di arricchimento (prima l'intermediazione dei prodotti con la Sicilia, poi il controllo delle catene migratorie, quello della forza lavoro, il contrabbando di alcolici negli anni del proibizionismo, e così via). Convincenti, nella parte finale del volume, le osservazioni in ordine al nodo delle relazioni tra mafia, banditismo e potere politico, negli anni della transizione dal fascismo alla Repubblica, mentre spunti di riflessione storiografica di certo rilievo, arricchiti pure dallo studio dei materiali relativi alle Commissioni antimafia, emergono, tanto dalla ricostruzione dei legami internazionali dell'organizzazione, quanto dalle funzioni svolte quale elemento di stabilizzazione sociale in senso conservatore e moderato.

Luigi Chiara

Paolo Mattera, *Storia del PSI 1892-1994*, Roma, Carocci, 239 pp., € 17,00

Mattera ha un gran merito: ricostruisce per la prima volta con intenti divulgativi la storia del Psi. Per dirla in termini crociani, il suo lavoro affronta un «problema storico»: una vicenda lunga cent'anni, spesso nobile, sempre complessa, non di rado decisiva per la vita del paese, non si misura, come spesso accade, sul suo triste epilogo. Il Psi muore snaturato e non nasce certo il 3 luglio del 1992, quando Craxi giustifica condotte scellerate, pretendendo l'impunità per un sistema che «sarebbe [...] criminale solo se valutato sul metro di un'etica della politica» (p. 227).

Il saggio non ha introduzione critica ed è un peccato, perché l'ampio percorso – dall'Italia crispina alla «seconda repubblica» – ha imposto all'a. scelte difficili, legate alle dimensioni del lavoro e alle ragioni di una «sintesi» rivolta non solo agli «addetti ai lavori». Due dati si segnalano: la scrittura scorrevole e l'impianto agile, che talora, però, va a scapito dell'approfondimento. Sarebbe ingeneroso leggere da «specialista», ma alcuni dubbi sono legittimi: è possibile «narrare» il Psi chiudendo in venticinque pagine il dibattito ideologico e le lotte che ne accompagnano la nascita? Quanto costa questa scelta, in fatto di comprensione dei limiti di partenza di un partito che, «da romagnolo, lombardo o padano, diventava nazionale» (p. 16) ma, di lì a poco, adottava la formula turatiana per cui lo sviluppo del Nord avrebbe trainato l'emancipazione del Sud? Forse non è un caso se nel testo ci siano Lerner e Funari e non trovi posto Stefano Merli, neanche in una bibliografia esile, anche per chi indica «solo alcuni lavori di orientamento generale» (p. 229). Su Merli pesa forse il giudizio di Cortesi – l'amore per l'autonomia socialista lo condusse al craxismo – ma se lo ignori, rinunci a un prezioso contributo di ricerca, analisi e lavoro sulle fonti che ti aiuta a collocare il Partito nell'articolato contesto del movimento operaio. Di qui, forse, le disparità di «peso» tra alcune parti del saggio, che dà il meglio di sé dove si giova del lavoro di scavo servito a Mattera per il suo «partito inquieto».

Mancano le note, in linea col taglio divulgativo, sicché c'è maggior spazio per il tentativo, questo sì riuscito, di tenere assieme la storia politica con quella dei mutamenti sociali di tempo lungo. Mutamenti che, tuttavia, sembrano tappe obbligate dell'evoluzione storica, sicché il saggio a volte si esaurisce nella «cronaca» e si impoverisce quando occorre collegare agire politico e trasformazione sociale, quasi che i fatti siano autonomi dal ruolo storico del Partito. È una lettura per cui l'esito drammatico della vicenda socialista si separa dal ruolo di un partito che, nato da un'idea di società alternativa al modello borghese, finisce con l'assecondare i mutamenti anche quando conducono nelle trincee del capitale. Eppure, della scelta di «integrarsi» nascono la fine del Psi e una sinistra che, partita da Marx e dalla lotta di classe, non riesce a proporre neanche un modello di società ispirato ai valori della socialdemocrazia. Il saggio apre un via. Occorrerà esplorarla.

Giuseppe Aragno

Mark Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Milano, Mondadori, 731 pp., € 32,00 (ed. or. New York, 2008)

Già autore di una pregevole opera di sintesi (*Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2000), lo storico inglese trapiantato a New York ci offre un esempio della capacità di inquadrare nodi problematici complessi e temi di vasto respiro entro una sintesi, seppure di oltre 720 pagine, di cui cento di note e bibliografia! È un esempio della tradizionale abilità della storiografia anglosassone di scrivere libri piacevoli da leggere, ma che non perdono nulla in profondità e problematicità, da mettere a pari del recente e fortunato lavoro di Tony Judt sull'Europa del dopoguerra o al fondamentale volume di Gerhard Weinberg sulla seconda guerra mondiale.

Oggetto del lavoro è la ricostruzione analitica della storia del continente nei sette anni di guerra; una storia imperniata sulle politiche di conquista e di occupazione, non meno che sulle ideologie e visioni ad esse sottostanti. Una storia di sfruttamento, di espulsioni, di tentativi di sterminio, di progetti di riorganizzazione del territorio, sul piano demografico, economico e sociale. Allo stesso tempo è una storia di come le popolazioni hanno reagito, adattandosi, collaborando, resistendo, alla poderosa pressione da parte della Germania hitleriana.

Quindi, una storia della guerra mondiale scritta non più mettendo in primo piano gli eventi militari e diplomatici, ma focalizzando una delle sue caratteristiche fondamentali: l'occupazione per lunghi periodi di tempo di vaste parti del continente, abbinata all'incidenza di fattori ideologici accanto (e spesso in misura più incisiva) ai tradizionali elementi nazionali e patriottici.

Il libro segue un duplice andamento: la prima parte arriva alla svolta del 1941-1942, quando si dovette prendere atto che la guerra non poteva essere vinta in tempi rapidi. Questa prima parte segue sostanzialmente la scansione temporale, prendendo avvio dalle radici della questione nazionale fra tedeschi e slavi, delle reciproche ostilità.

La seconda parte si articola su ambiti tematici: dai contenuti economici dell'occupazione, al lavoro coatto, dalla soluzione del problema ebraico attraverso il genocidio al collaborazionismo, alla resistenza. In una terza parte Mazower trae riflessioni più generali su ciò che l'occupazione tedesca ha significato: la fine dell'egemonia del vecchio continente; particolarmente interessante – a mio parere – è l'analisi sull'arretratezza storica del progetto di nuovo ordine, fondato su valori di razza, che non corrispondevano più ai tempi.

Il libro è bello, ricco di suggestioni, innovativo. Ci fa capire la complessità di quegli anni di guerra e di occupazione e ci dà una lezione basilare di metodo: diffidare dagli schematismi, privilegiare i chiaroscuri rispetto alle tinte nette.

Gustavo Corni

Alberto Melloni, *Pacem in terris. Storia dell'ultima enciclica di Papa Giovanni*, Roma-Bari, Laterza, IX-230 pp., € 18,00

Con un metodo affinato negli anni e applicato ai testi del Concilio Vaticano II dalla scuola storiografica formatasi presso la Fondazione per le scienze religiose di Bologna, Alberto Melloni scandaglia uno dei documenti del magistero pontificio del XX secolo che più ha avuto rilevanza nella storia, non solo religiosa, del '900. Un testo contrastato, l'enciclica *Pacem in terris*, sia nella sua fase preparatoria che in quella della recezione, ma che è stato fortemente voluto, con lucida determinazione, seppur nei modi cortesi che gli erano usuali, da Giovanni XXIII. Melloni ricostruisce, con l'ausilio di documentazione inedita, l'itinerario del testo, dalla proposta di mons. Pavan, redattore dell'enciclica, alle reazioni provocate dalla sua pubblicazione, attraverso l'analisi dei pareri forniti dai teologi consultati e delle varianti redazionali in italiano e in latino. L'ermeneutica del documento papale si fonda su una contestualizzazione dell'enciclica, che si muove su piani molteplici. La personalità e la vicenda biografica di Roncalli, il quadro delle relazioni internazionali con particolare attenzione alla crisi dei missili di Cuba – rispetto alla quale l'a. richiama l'attenzione sul ruolo svolto da Giovanni XXIII, non sempre evidenziato dalla storiografia –, la trama dei rapporti tra Vaticano e Cremlino, il dibattito teologico e il confronto tra gruppi ecclesiaci nelle fasi preparatoria e iniziale del Concilio, il processo di elaborazione di un pensiero sulla pace nel cattolicesimo novecentesco sono tutti scenari che Melloni connette alla vicenda dell'enciclica. Dalle pagine del libro emerge il profilo di Roncalli, personalità complessa, sensibile alle sollecitazioni della storia, che, in una delle fasi più acute del conflitto bipolare, tra il muro di Berlino e la crisi di Cuba, rilevò con chiarezza gli interrogativi che le vicende del '900 con le sue guerre ponevano all'umanità nell'era delle armi nucleari e avvertì, quindi, la necessità di un pensiero nuovo sulla pace. Giovanni XXIII – nota l'a. – coglieva tali interrogativi come «un appello a comprendere ciò che è cambiato e ciò che deve cambiare perché la Chiesa possa rimanere se stessa in un mondo profondamente diverso» (p. 10). Il libro tratteggia un quadro complesso, essenziale per comprendere il valore storico della *Pacem in terris*, un «gesto in parole» (p. 96), che non solo costituì un passaggio innovativo fondamentale nel pensiero della Chiesa cattolica, su temi quali la dignità della persona, il rapporto libertà-verità, la guerra giusta, ma rappresentò anche un atto politico di grande valore nel contesto delle relazioni internazionali, che non a caso fu ripreso e valorizzato, in modo del tutto inedito, dalle *Izvestija*. Il volume è corredato da un'ampia appendice in cui l'a. pubblica documenti inediti e propone una sinossi delle redazioni a stampa della *Pacem in terris*.

Adriano Rocucci

Daniele Menozzi, Andrea Mariuzzo (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali. Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, Roma, Carocci, 377 pp., € 35,00

Frutto di una serie di convegni coordinati da Ugo Caffaz e promossi dalla Regione Toscana in occasione del settantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali in Italia, il volume raccoglie una selezione degli oltre venti interventi presentati durante il ricco calendario di incontri che, fra ottobre e dicembre 2008, hanno visto coinvolte le sedi universitarie di Firenze, Pisa, Siena, la Scuola Normale superiore di Pisa e l'Università per stranieri di Siena.

Come dichiara Daniele Menozzi nella sua presentazione, il libro si articola attorno a tre microaree tematiche: ideologie e mentalità dell'antisemitismo; le leggi razziali e la loro applicazione; la persecuzione antiebraica nelle istituzioni culturali. I confini sono delimitati dal saggio di Enzo Collotti che, affrontando il tema dei nazionalismi e del declino delle democrazie continentali, traccia le linee guida entro le quali si sviluppò l'antisemitismo/razzismo in Europa (e in modo particolare in Germania) tra le due guerre, e dall'intervento di Sybille Steinbacher su Auschwitz, paradigma non solo dello sterminio degli ebrei per mano dei nazisti, ma anche del modello di espansione dello spazio vitale tedesco in prospettiva di una «germanizzazione» dell'Europa «ariana».

I singoli saggi, se pur con toni e argomentazioni diverse, hanno il pregio di inserire le leggi razziali italiane nel più ampio processo di costruzione dello Stato totalitario fascista, senza dimenticare di considerare diverse categorie sociali e differenti gradi di adesione all'antisemitismo (Elisa Signori) né le matrici culturali profonde di un certo anti-giudaismo. Si vedano, ad esempio, il saggio di Annalisa Di Fant per la matrice cattolica, o più in generale, il contributo di Michele Battini su Paolo Orano come emblema di una tradizione antisemita nazionale. Altri interventi non si sottraggono ad una riflessione che inserisce l'antisemitismo italiano in un contesto che supera i confini nazionali (Valeria Galimi lo sottolinea attraverso le vignette satiriche francesi), cogliendone specificità e somiglianze rispetto alla legislazione tedesca (Valerio Di Porto).

Spingendosi dopo il 1943 e affrontando la continuità delle idee razziste e degli apparati fascisti antisemiti anche oltre il ventennio, i lavori di Dianella Gagliani e di Tommaso Dell'Era si aprono ai temi della rimozione e dell'autoassoluzione degli italiani che trovano voce anche nei contributi di Silvia Falconieri e Paolo Caretti sul mondo giuridico e la legislazione post-bellica.

Stupisce come a questa ricchezza di analisi facciano da contraltare alcuni saggi che non tengono in debito conto le acquisizioni storiografiche più recenti. Ne è un esempio il testo di Bernardo Sordi sulle leggi razziali nelle università, che non fa riferimento alle pubblicazioni che, affrontando il quadro nazionale, hanno messo in luce da oltre un quindicennio continuità e fratture del 1938 nel contesto della fascistizzazione degli atenei e del mondo culturale italiano.

Simona Salustri

Andrea Miccichè, *Euskadi socialista. Il Psoe e la transizione alla democrazia nei Paesi baschi (1976-1980)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 214 pp., € 17,00

Il volume di Miccichè, di cui è stata pubblicata una prima edizione in spagnolo nell'anno 2009, si occupa di un argomento tanto importante quanto relativamente poco conosciuto com'è quello del Partito socialista nei Paesi baschi. Il socialismo basco è stato, infatti, dalle sue origini una delle colonne portanti del socialismo e del movimento sindacale spagnolo, mentre nei Paesi baschi il forte radicamento dei socialisti ha più volte costituito una sorta di contrappeso al potere del Partido nacionalista vasco (Pnv), nell'ambito di un sistema politico con caratteristiche diverse da quelle del resto dello Stato. Il libro rende evidente quanto la transizione basca abbia ulteriormente rafforzato la singolarità del suo sistema politico, attraverso uno svolgimento «anomalo» della prima nel quale avrebbe avuto un ruolo di grande rilievo quella che l'a. reputa un'«impetuosa baschizzazione della società e del mondo politico locale, intesa come diffusione, esaltazione di tematiche, simboli, obiettivi e slogan di chiara derivazione nazionalista» (p. 35). Alle radici di tale fenomeno si troverebbe, ovviamente, l'influenza del movimento nazionalista basco, ma sarebbe anche stata di particolare importanza l'apertura del Partito socialista basco durante la transizione verso il nazionalismo e le sue tematiche. Quest'ultimo, per la verità, è un percorso che troviamo tra i socialisti anche in altre realtà dello Stato, nell'ambito di una federalizzazione del Partito che riguarda non solo aspetti organizzativi ma anche di atteggiamento verso le «questioni nazionali» presenti sul territorio spagnolo. Ma nella zona più calda e instabile del paese, l'impostazione dei socialisti baschi di costruire «una forza politica che facesse da ponte tra Stato e nazionalità, che rendesse compatibili identità basca e appartenenza alla realtà plurinazionale spagnola» (p. 192), aveva una valenza fondamentale, dal momento che implicava la possibilità di una definitiva stabilizzazione del sistema politico, mettendo le basi per la fine del terrorismo. Il volume mostra efficacemente le tappe del fallimento di questo tentativo, inghiottito dalla complessità delle dinamiche basche, il che non vuol dire che negli anni successivi tale impostazione fosse destinata a una sorta di binario morto. In fondo, l'incisiva metafora del pendolo, utilizzata con successo dalla storiografia per rendere intelligibile la variabilità delle logiche nazionaliste del Pnv nella sua storia, potrebbe anche tornare in qualche modo utile se applicata all'impostazione del Partito socialista basco nei suoi intricati rapporti verso la questione basca e il mondo nazionalista nella Spagna democratica. Allo stesso modo, la possibilità di una «Euskadi socialista» non è detto che non possa in futuro proporsi come un'alternativa effettivamente percorribile al modello dell'Euskadi nazionalista, anche nell'ambito degli improvvisi e spesso imprevedibili rovesciamenti del panorama politico basco che hanno caratterizzato gli ultimi tempi, il che costituisce un ulteriore elemento di richiamo di questo interessante lavoro.

Jorge Torre Santos

Niccolò Mignemi, *Nel regno della fame. Il mondo contadino italiano fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta*, prefazione di Marco Cattini, Roma, Aracne, 187 pp., € 13,00

«Regno della fame» fu l'espressione con cui alla fine degli anni '30 «Lo Stato operaio», la rivista del Partito comunista clandestino, definì la situazione delle campagne italiane durante il fascismo. A quell'analisi Mignemi si richiama apertamente, per sottolineare come negli anni del regime i contadini italiani abbiano subito un processo di impoverimento, che portò gran parte di loro a durissime condizioni di vita e spesso ai limiti della denutrizione. Il volume tuttavia non è solo una ricostruzione della situazione delle popolazioni rurali ma una rassegna, sintetica e però ricca nei temi affrontati, dei cambiamenti attraversati in quell'epoca dall'agricoltura italiana. Prende infatti in esame anche il ruolo del settore primario nello sviluppo economico nazionale, l'influenza del contesto internazionale, la struttura della proprietà, le bonifiche, la politica agraria e l'ideologia ruralista.

L'intera economia agricola – sottolinea Mignemi – visse allora un profondo e prolungato processo di trasformazione nel segno di una sempre più accentuata subordinazione al settore industriale e finanziario, pagata dalle figure sociali più deboli. Chiusa la stagione delle lotte e dei miglioramenti dell'immediato dopoguerra, l'avvento al potere del fascismo, a dispetto della propaganda ruralista, consegnò il mondo contadino – con l'eccezione delle aree più moderne della pianura padana – a un ruolo marginale. Relegato a «settore di riserva», quel mondo fu una «spugna» capace di assorbire le miserie create dal regime: una funzione che l'agricoltura avrebbe svolto anche dopo la caduta del fascismo, fino alle soglie del miracolo economico.

Il volume riesce a sostanziare questo quadro interpretativo affidandosi a un'attenta lettura delle inchieste economiche e sociologiche di provenienza istituzionale, realizzate negli anni '30 e dopo la Liberazione, e alle analisi prodotte dalle forze antifasciste.

Ne risulta una ricognizione nel complesso convincente, che ha anche il merito di tenere insieme livelli diversi d'indagine. Due aspetti però appaiono meno persuasivi. Il primo è la periodizzazione. Sulla profonda continuità tra il fascismo e il primo quindicennio del dopoguerra (a cui è dedicato l'ultimo capitolo) il volume insiste ampiamente, e giustamente, e però minimizzando i cambiamenti (la nuova realtà sindacale e associativa fu più ricca e complessa di quanto non appaia) e trascurando la cesura rappresentata dagli anni di guerra i quali, con i razionamenti e il mercato nero, videro una parziale rivincita delle campagne sulle città.

Il secondo ha invece a che fare con l'impianto interpretativo generale. È indubbio che molti contributi realizzati dagli antifascisti *in medias res* si rivelano ancora oggi ampiamente utili e ricchi di informazioni e spunti di analisi fecondi. Mignemi però, più che utilizzarli come fondamentali punti di partenza, finisce spesso con l'aderirvi quasi meccanicamente, tenendo a volte sullo sfondo la storiografia più recente e perdendo l'occasione di offrire chiavi di lettura più originali.

Alessio Gagliardi

Marco Mondini, *Generazioni intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Pisa, Scuola Normale Superiore, VIII-313 pp., € 25,00

Il libro presenta i risultati di una ricerca quadriennale, finanziata dalla Normale e inserita nel progetto più ampio delle celebrazioni del bicentenario dell'istituzione pisana. È diviso in due parti che si possono sintetizzare grosso modo così, la Normale prima di Gentile e la Normale di Gentile. Gentile è in effetti il vero protagonista di questa storia, alla quale prende parte in molti modi, dal patronage alla direzione effettiva della scuola. La Normale prima di Gentile è un'istituzione in crisi, lontana ormai da un certo rigoglio tardo ottocentesco, appare chiusa dentro un perimetro angusto, provinciale-toscano, come dimostra l'area del reclutamento degli allievi. L'a. ce la racconta come un'istituzione sostanzialmente atona. La partecipazione degli studenti degli anni 1915-1917 alla guerra è irrisoria. Più in generale è il clima interno, che traspira da pagine che ne ripetono il torpore nello stile e nel ritmo, a denunciare una interruzione del legame con la vita morale e sentimentale del paese. Così pure il fascismo non smuove la polvere che sembra posarsi dovunque nelle stanze di Palazzo dei Cavalieri. Unica eccezione gli arresti del 1928, per antifascismo, di Vittorio Enzo Alfieri e Umberto Segre. Ma anche in quel caso la preoccupazione prevalente dell'istituzione è quella di proteggere le condizioni della propria esistenza. Non ci sono grandi passioni. Gli antifascisti creano imbarazzo, i fascisti un certo fastidio. C'è invece un legame molto forte tra Cantimori e alcuni dei suoi compagni, compresi i due antifascisti. La figura di Cantimori, allievo della Normale e poi professore di liceo di prima nomina a Cagliari, è effettivamente centrale nel racconto. Attorno a lui si organizza una comunità intellettuale che è anche una trama degli affetti. Cantimori è per molti dei suoi compagni un importante tramite con Gentile, al quale rivolgersi per ottenere la tessera del Pnf, un passaporto, un occhio di riguardo per la carriera magistrale.

Gli anni '30 hanno un colore e un tono tutti diversi. Gentile ottiene da Mussolini soldi e appoggio politico per fare della Normale un'istituzione veramente nazionale. Aumentano gli studenti, cambia la loro composizione sociale e il loro profilo intellettuale. Mentre gli allievi degli anni '20 non spiccano per qualità della formazione e per il tratto brillante delle loro intelligenze, con le eccezioni che si sono viste, il quadro degli anni '30 riflette tanto il rinnovato prestigio di un'istituzione che diventa un polo accademico rinomato e attraente, quanto probabilmente lo spessore della scuola gentiliana e delle sue generazioni. Generazione è fin dal titolo parola chiave. E però il titolo promette più di quanto l'a. regali al suo lettore. Della storia di una generazione per la verità c'è poco in questo libro, vuoi forse per l'esiguità del «campione» della ricerca, vuoi anche perché Mondini è molto accurato (a volte ben oltre il dovuto) nella ricostruzione delle condizioni esteriori di vita della «generazione» studentesca, ma fa ben pochi tentativi poi per penetrarne l'esperienza.

Adolfo Scotto di Luzio

Massimo Montanari, *L'identità italiana in cucina*, Bari-Roma, Laterza, VIII-98 pp., € 9,00

«L'Italia esisteva da tempo. Era l'Italia dei modi di vita, delle pratiche quotidiane, degli atteggiamenti mentali. L'Italia della *cultura*, che ben più dell'identità politica definisce l'identità di un paese» (p. VII). Nelle righe introduttive di questo volume ritroviamo uno dei temi ricorrenti delle riflessioni in materia di identità italiana, che nell'ultimo ventennio hanno finito per costituire un *corpus* consistente, dopo la lunga fase della «prima Repubblica» durante la quale la questione era stata considerata come irrilevante o, nel migliore dei casi, scontata. Si tratta di un'identità «impolitica» o «prepolitica», anche a causa della cronica debolezza delle formazioni statali che si sono succedute nella penisola e del loro deficit di legittimità, che ha comportato, quasi per compensazione, un maggiore investimento, anche affettivo, sulla dimensione culturale dell'identità: «parte integrante di questa cultura – osserva Montanari – erano i modelli alimentari e gastronomici, elemento decisivo, sempre, delle identità collettive» (p. VIII).

A questo proposito – e questo sembra uno degli elementi di maggior interesse del volume – viene ridefinito un altro luogo classico, ovvero la frantumazione dell'identità italiana in una molteplicità di realtà locali difficili da ricondurre a un'immagine coerente e unitaria. Insomma il tema delle «mille Italie», linguistiche, economiche, antropologiche e, *last but not least*, gastronomiche. In fatto di cultura alimentare, sarebbe un errore declinare la pluralità italiana in termini di regionalismo, di giustapposizione di presunte, e per lo più tardivamente inventate, tradizioni regionali omogenee. La specificità italiana si esprime piuttosto in un sistema reticolare del quale le innumerevoli città costituiscono gli snodi, *central places* di gravitazione culturale e materiale dei territori circostanti – i contadi – e al tempo stesso di connessione fra questi e il più vasto *network system* nazionale. L'unità della cultura alimentare italiana, come di altre dimensioni culturali del nostro paese, è un fatto reale ma profondamente diverso sia dal tipo di unità centripeta di Francia e Inghilterra, forgiata dalla capacità d'attrazione di una capitale politica, economica e culturale, e quindi in definitiva dallo Stato; sia dal modello «federale» fondato sulla giustapposizione e integrazione di grandi realtà territoriali fortemente strutturate, come nel caso tedesco o anche spagnolo. Quella italiana è un'identità costruita a partire «da uno spazio, materiale e mentale, all'interno del quale circolavano modelli di vita e di cultura, oggetti e saperi, uomini e abitudini» (p. 7). Anche dal punto di vista della cultura alimentare quella italiana appare come un'identità e un'unità «di rete», uno spazio di circolazione e di ibridazione di esperienze, la cui natura, oltre che fortemente urbana, è «assolutamente "locale" e al tempo stesso profondamente "nazionale"». Una realtà storica che, anche nel dibattito politico recente sulle possibili evoluzioni «federali» della nostra statualità risulta sistematicamente schiacciata da interpretazioni e proposte fondate su un modello «regionale» o, peggio ancora, «macroregionale».

Vittorio Beonio Brocchieri

Fabio Montella, Francesco Paoletta, Felicità Ratti (a cura di), *Una regione ospedale. Medicina e sanità in Emilia-Romagna durante la prima guerra mondiale*, Bologna, Clueb, 342 pp., € 19,00

L'impatto della prima guerra mondiale sul sistema sanitario e sulle conoscenze mediche di una regione (l'Emilia-Romagna), strategica per la sua collocazione geografica rispetto al fronte, costituisce il nucleo fondante di questo volume collettaneo, i cui autori, tutti relativamente giovani, si occupano di storia locale e storia della medicina. Modena, Reggio Emilia, Bologna, ma indirettamente anche un gran numero di centri minori, vengono studiati guardando alle trasformazioni che il sistema di protezione sanitaria (faticosamente costruito dall'Unità in poi) conosce di fronte alle incombenze derivanti dalle scelte governative di far transitare e curare in loco molti dei soldati feriti o malati provenienti dai territori di guerra. Nell'analisi dettagliata degli ampliamenti delle strutture ospedaliere che debbono essere approntati dalle amministrazioni locali, nella messa in evidenza delle soluzioni talvolta innovative che vengono individuate per rispondere al numero crescente di pazienti in cura, nella ricostruzione delle sperimentazioni chirurgiche o delle scienze psichiatriche che la guerra in certa misura facilita e rende possibili, va ricercato, a nostro avviso, il maggior pregio di questo volume. Infatti, seppure indirettamente e senza una lettura unificante di quanto raccolto nei diversi capitoli (la premessa in tal senso si presenta abbastanza carente e con affermazioni talvolta poco fondate), è proprio la ricchezza dei particolari e dei resoconti locali a rendere quest'opera utile per chi intenda meglio conoscere una fase della storia della salute e della sanità italiana certamente poco coltivata dalla storiografia nazionale. Né guastano alcune digressioni sulla organizzazione sanitaria dell'esercito italiano o sulla organizzazione delle cure antecedenti la fase bellica, o ancora sui dibattiti scientifici del tempo, laddove aiutano ad ampliare e meglio contestualizzare nel quadro nazionale quanto viene presentato a livello territoriale/regionale. Certo avrebbe giovato all'opera una maggiore strutturazione degli otto capitoli che si susseguono senza una esplicita linea di lettura. Allo stesso modo sarebbe stata utile una ragionata sintesi finale in grado di cogliere gli aspetti simili o unificanti di una esperienza politico-sociale, oltre che medico-scientifica, che accomuna quasi tutti i territori considerati. Da questo punto di vista, l'eterogeneità nelle prospettive di analisi e nella formazione dei diversi aa. si sarebbe potuta risolvere in una ricchezza piuttosto che in un limite. D'altro canto, la stessa consapevolezza di poter affrontare solo una parte, seppur cruciale, del sistema sanitario e assistenziale della regione (come affermato nella premessa) avrebbe potuto indurre gli autori a scegliere un titolo forse più coerente con i contenuti presentati.

Giovanna Vicarelli

Luigi Musella, *Napoli. Dall'Unità ad oggi*, Roma, Carocci, 175 pp., € 15,50

La linea interpretativa adottata da Musella, nell'affrontare il difficile compito di sintetizzare in poche pagine la storia degli ultimi 150 anni di una città come Napoli, è quella di una perenne transizione, mai completata, da città-capitale, «rappresentativa dell'intero Mezzogiorno», a metropoli: «Si potrebbe [...] parlare di una città in continua transizione? Forse sì. Le caratteristiche politiche, economiche, culturali, comportamentali ecc. sono, infatti, mutate nel tempo, ma i tratti di fondo sono rimasti gli stessi». Il processo di trasformazione è stato caratterizzato da «continue emergenze: colera, terremoto, leggi speciali, disfunzioni amministrative, camorre. Quasi come se Napoli non potesse vivere nella normalità. Ma è anche vero che la normalità non ha potuto far parte di una città che è dovuta mutare continuamente e che ancora oggi continua a farlo» (p. 9).

La storia che l'a. ci racconta è quella di una continua rincorsa alla modernità, i cui esiti tuttavia non compongono un quadro organico che permetta di parlare oggi di città dal respiro europeo (come pure potrebbe essere nella sua vocazione economica, turistica e culturale). L'a. ripercorre rapidamente i momenti salienti di questa rincorsa: la scoperta di Napoli e dei suoi problemi urbani e sociali dopo l'Unità (impressionanti le descrizioni dei fondachi fatte da scrittori e giornalisti); il colera del 1884 (e quello del 1973); i piani di risanamento, sempre in bilico fra attuazione e speculazione; l'emigrazione; la legge sull'incremento industriale di Napoli del 1904, che segna l'inizio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. E ancora le due guerre, con i bombardamenti che colpiscono pesantemente la città durante la seconda, e, in epoca repubblicana, il laurismo, il centro-sinistra, il governo del Pci col sindaco Valenzi, il potere di Antonio Gava. Ed infine la chiusura dell'Italsider di Bagnoli e, dopo «mani pulite», l'esperienza di Bassolino (sul cui declino avremmo voluto una qualche informazione e interpretazione da parte dell'a.), la crisi del Banco di Napoli (che sembra simboleggiare la perdita di influenza dell'intera città nel quadro nazionale) e lo sviluppo della camorra imprenditrice.

A conclusione di una lettura a volte poco agevole per un eccesso di nomi (soprattutto di personaggi politici locali), che forse avrebbe potuto essere evitato a favore di una più distesa narrazione dei caratteri sociali della città e di alcuni fenomeni politici caratteristici (là dove vi riesce, come nelle pagine iniziali di descrizione della città post-unitaria, o per Lauro, l'a. raggiunge i risultati migliori del volume), l'impressione che se ne ricava è quello non di immobilismo, ma di continui conati di trasformazione che non raggiungono mai la soglia virtuosa che permetta di dire risolti i vari problemi che di volta in volta si sono posti e sono stati affrontati come emergenze. Colpa evidentemente di una classe politica locale insufficiente, di un ceto imprenditoriale asfittico e continuamente tentato dalle occasioni di speculazione edilizia che i vari piani di risanamento e di sviluppo hanno offerto, di «una struttura sociale e [...] cultura politica che rendono difficili e addirittura irrazionali la cooperazione e la solidarietà» (p. 10).

Paolo Pezzino

Gérard Noiriel, *Le massacre des Italiens. Aigues-Mortes, 17 août 1893*, Paris, Fayard, 295 pp., € 20,00

Il 17 agosto del 1893 nelle saline di Aigues-Mortes, un Comune della Francia meridionale, si compì quello che l'a. di questo libro definisce il più sanguinoso *pogrom* della storia francese. Nella sommossa persero la vita almeno 8 italiani, mentre più di 50 rimasero feriti negli scontri. Nonostante le prove schiaccianti, i responsabili del massacro furono assolti. L'episodio provocò tensioni nei rapporti tra la Francia e l'Italia, che però decisero di mettervi una pietra sopra per evitare più drammatiche conseguenze. Pur rimanendo nella memoria della comunità locale, il massacro perse rapidamente il suo significato politico fino a essere completamente occultato (sul versante francese). A partire dagli anni '70, la storiografia, sia francese che italiana, cominciò a occuparsene e a poco a poco la tragedia entrò nella memoria collettiva nazionale (almeno in quella italiana secondo Noiriel). Questa, per sommi capi, la storia ricostruita e raccontata nei quattro densi capitoli di questo libro.

Utilizzando documentazione tratta dagli archivi locali e dalle carte processuali, Noiriel ricostruisce le ragioni, il clima, l'ambiente che resero possibili le violenze nei confronti degli italiani cercando di restituirle alla congiuntura entro la quale ebbero luogo e spogliandole di alcune incrostazioni anacronistiche (il razzismo e la xenofobia prime fra tutte). Il libro si inserisce coerentemente nella bibliografia di Noiriel e riprende questioni e temi già sviscerati in passato.

La peculiarità del massacro di Aigues-Mortes è quella di essere un conflitto operaio che non può essere spiegato solo con categorie di tipo economico-sociale (le trasformazioni in senso capitalistico della regione, le dinamiche del mercato del lavoro, il cottimo, l'anomia delle relazioni sociali); un ruolo fondamentale fu giocato infatti dalla dimensione nazionale – i carnefici furono dei francesi, mentre le vittime furono italiane – e da un carattere che oggi diremmo etnico.

Noiriel rilegge il *pogrom* di Aigues-Mortes mettendone in evidenza tre diversi livelli. Il primo è quello locale e riguarda le profonde trasformazioni economiche, sociali e demografiche dell'area. Il secondo è quello nazionale, e cioè quello della III Repubblica e del suo sforzo di integrazione del popolo nello Stato-nazione (la nazionalizzazione dei francesi). Il terzo è quello delle tensioni tra Francia e Italia (questione tunisina, adesione italiana alla Triplice Alleanza, problema della regolazione dei flussi migratori, protezionismo). L'analisi di questi livelli (tutti però visti esclusivamente dal versante francese), del processo giudiziario e della memoria dell'evento viene condotta da Noiriel, e questo è sicuramente l'aspetto più interessante del libro, ancorando il discorso nazionale che si produce a Parigi all'uso che se ne fa in un contesto di povertà, conflitto sociale, marginalizzazione. La violenza di Aigues-Mortes, letta attraverso la chiave, a mio parere assai costruttiva, secondo cui «les usages du national varient considérablement selon le milieu sociaux» (p. 257), non è l'esito inevitabile delle politiche nazionalizzanti della III Repubblica, ma ne è certo una dei possibili sbocchi.

Daniela Luigia Caglioti

Giovanni Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Venezia, Marsilio, 222 pp., € 22,00

Il libro di Giovanni Orsina, che è stato all'origine di qualche polemica giornalistica per la mancata pubblicazione da parte del Mulino – l'editore al quale venne originariamente proposto –, è un'appassionata rivendicazione dell'ipotesi strategica del segretario del Pli, dall'ascesa alla guida del Partito nel 1954 fino all'avvento del centrosinistra.

Ad avviso di Orsina, Giovanni Malagodi si pose in continuità con l'eredità dell'Italia liberale, rispetto alla quale la dittatura fascista fu una parentesi, anche se non riguardo un agire politico che avrebbe poi connotato i partiti di massa. Malagodi privilegiò l'alleanza con la Dc aspirando a trasmetterle lo spirito liberale, pregiudiziale per una piena occidentalizzazione della democrazia italiana assediata a destra dagli eredi del neofascismo (di qui la strenua contrarietà all'ipotesi della «grande destra» col Msi) e a sinistra dai partiti marxisti (e ne conseguiva l'inflessibile opposizione al centrosinistra). Il precedente che Orsina individua per il figlio di Olindo Malagodi è Giolitti, ma il leader liberale neppure attese una possibile revisione socialista: era nella sua visione impossibile dati i prerequisiti mentali e culturali del Psi, forza ritenuta nefasta per le prospettive della democrazia italiana.

Il centrismo era quindi per Malagodi la sola politica possibile per l'Italia della «grande trasformazione» e anche in questa visione strategica il dirigente di banca prestatore alla politica si connetteva a tutta una tradizione che aveva segnato il primo sessantennio unitario. Del resto egli, ridotte fino a spegnersi le potenzialità strategiche e programmatiche del centrismo, contrastò Fanfani e Moro e finì col dovere contare, all'interno del Partito di maggioranza relativa, sui dorotei (Segni) e sulle componenti zigzaganti nella geografia di partito (Andreotti), convergenti coi dorotei nel fine strategico di eternare l'egemonia democristiana.

Il libro, che si fregia di una solida ricerca archivistica e di un'aggiornata bibliografia, scorge in Ugo La Malfa, nell'area liberaldemocratica, l'antagonista di Malagodi. Entrambi «figli» di Raffaele Mattioli, i due non si piacquero mai, fin dai primi incontri nel 1934. L'«antipatia» nasceva anche da un profondo contrasto culturale. All'interno di un condiviso paradigma occidentale, si divisero nell'analisi dell'evoluzione delle democrazie pluraliste e nel riferimento a differenti filoni del liberalismo. L'interlocutore di Malagodi, anche sul piano dell'azione pedagogica, fu la Dc come nucleo portante di una politica moderata democratica. La Malfa, invece, guardò sempre alla sinistra, a quella democristiana e a quella di derivazione marxista. Le vie perseguite per l'integrazione democratica erano quindi assai distanti, e ciò spiega la loro sostanziale incomunicabilità. Il convergere alla fine degli anni '60 intorno al fallimento del centrosinistra sorgeva pertanto da opposte visioni, sicché negli anni successivi il siciliano fautore di una democrazia inclusiva sostenne la revisione di Berlinguer e contrastò Craxi al quale incominciarono a guardare con fiducia Malagodi e i liberali.

Paolo Soddu

Maria Iolanda Palazzolo, *La perniciosa lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Roma, Viella, 181 pp., € 23,00

La ricerca comprende cronologicamente la seconda metà dell'800 (termine *a quo* il 1849 della svolta reazionaria di Pio IX e della riconferma della libertà di stampa nel Regno di Sardegna e termine *ad quem* il 1897 della costituzione apostolica *Officiorum ac munerum* di Leone XIII) e geograficamente l'Italia (intesa dalla Chiesa stessa come «ultima frontiera» del potere temporale ecclesiastico). Dal punto di vista metodologico incrocia la storia del libro (lettura, libertà di stampa, censura), della quale l'a. è una specialista, con la storia della Chiesa cattolica (magistero, Curia romana, pastorale). Ritiene che gli studi sull'Indice e sulla censura, copiosi per quanto riguarda l'età di antico regime, siano ancora scarsi sull'800, che invece costituisce un momento di svolta cruciale, con l'affermazione di regimi liberali e dunque della libertà di stampa.

L'opera, molto chiara e puntuale, è costruita attorno a tre nuclei tematici che corrispondono a «tre attori, dotati di potere, ma di peso politico diverso» (p. 15): la rivista dei gesuiti «Civiltà cattolica», della quale si indaga la polemica intransigente – ma pure con consapevolezza «moderna» – contro la libertà di stampa; i vescovi, che sempre più sono investiti direttamente della primaria responsabilità di mediare – in funzione pastorale – una politica di discernimento sulla stampa, sull'editoria, sul costituirsi di una mobile opinione pubblica, cercando di guidare il «popolo dei fedeli» a evitare le «perniciose letture», ma anche – e in misura sempre maggiore – a utilizzare in positivo il diritto di libertà per sostenere e promuovere la «buona stampa»; infine la Congregazione dell'Indice e i dubbi e dibattiti che pur l'animavano, con una trasformazione progressiva della sua attività, che preparava la sua successiva abolizione ad opera di Benedetto XV nel 1917.

Tanto questa struttura tripolare quanto l'attenzione a far emergere differenze di posizioni e di sensibilità danno a questa pur sintetica ricostruzione l'indubbio merito di restituire una realtà storica complessa: «La Chiesa, infatti, malgrado alcune rappresentazioni deteriori, non è una struttura monolitica ed è attraversata al suo interno da divergenze e tensioni che ne hanno variamente segnato la storia» (p. 12). Nel caso, per esempio, del passaggio epocale costituito dalla grande crescita della libera stampa periodica, «il discrimine all'interno delle gerarchie ecclesiali passa quindi tra coloro che si mostrano consapevoli di questa “rivoluzione della lettura” e ritengono quindi necessario approntare nuovi e più sofisticati strumenti di analisi e chi invece questa rivoluzione non riconosce» (pp. 117-118).

Le acquisizioni documentarie nuove di maggiore interesse mi pare emergano nella parte dedicata all'Indice, con l'utilizzazione degli atti della Commissione speciale per la correzione delle Regole dell'Indice (in preparazione del Concilio Vaticano I). Tale Commissione, istituita nel 1868 e finora ignota, non riuscì, in realtà, a promuovere la trasformazione dell'Indice e tuttavia le questioni dibattute al suo interno furono, in qualche modo, il punto di partenza della riforma delle regole operata, circa trent'anni dopo, da Leone XIII con la *Officiorum ac munerum*.

Fulvio De Giorgi

Jean-Louis Panicacci, *L'occupazione italiana. Sud-Est de la France, juin 1940-septembre 1943*, préface de Jean-Marie Guillon, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 439 pp., € 22,00

La disastrosa offensiva sulle Alpi del giugno 1940, imposta da Mussolini, ebbe come risultato l'occupazione in regime armistiziale di brevi strisce di terreno sul versante alpino francese fino al mare, in tutto 840 kmq e 28.000 abitanti, di cui 21.700 di Mentone, la cittadina semidistrutta e saccheggiata che divenne la vetrina della conquista fascista. Vicende dimenticate, J.-L. Panicacci ne è stato il maggiore studioso. Ora le riassume nella prima parte di questo suo nuovo volume dedicato a un tema più grande, l'occupazione italiana della Francia fino al Rodano (salvo Lione e con un condominio tedesco per Marsiglia) nel novembre 1942, quando Hitler decise la fine del regime collaborazionista di Vichy e ne concesse parte dei territori a Mussolini. Anche la Corsica, di cui Panicacci non si occupa.

L'occupazione italiana del Sud-Est della Francia, da novembre 1942 all'estate 1943, è un altro tema dimenticato; eppure Mussolini vi destinò sei delle ultime divisioni di qualche efficienza di cui disponeva, altre due in Corsica, per oltre 200.000 uomini. Da parte italiana il primo documentato studio è del 2007: Domenico Schipsi, *L'occupazione italiana dei territori metropolitan francesi 1940-1943* (Roma, Ufficio storico dell'esercito), un'onesto e dettagliata ricostruzione del ruolo delle truppe italiane, senza attenzione ad altri problemi, tanto che persino la Marina italiana è dimenticata. Da parte francese la situazione non è molto migliore, nelle storie generali l'occupazione italiana è vista per lo più come una parentesi di poco interesse tra Vichy e la Francia gollista.

Con il volume di Panicacci siamo dinanzi a un salto di livello. Le molte e attente ricerche negli archivi francesi e italiani sono la base di una ricostruzione dettagliata e documentata che copre tutti gli aspetti dell'occupazione. Rispetto alle tragiche vicende delle occupazioni nazifasciste dell'Europa orientale, anche rispetto all'occupazione tedesca della Francia, questa italiana si presenta come moderata, o meglio tradizionale, anche nelle sopraffazioni fasciste e nelle violenze poliziesche, senza un progetto di conquista all'altezza delle aspirazioni mussoliniane, basti considerare il fallimento dei progetti di rapina delle risorse economiche. Anche perché l'occupazione fu sentita dai francesi come sopraffazione odiosa, dovette affrontare la resistenza compatta della società francese, ma non una guerra partigiana; Panicacci e Schipsi concordano nel ridurre le dimensioni degli attacchi alle forze italiane.

Dinamiche complesse ben documentate da Panicacci, basti ricordare che la relativa protezione accordata agli ebrei in fuga dai comandi italiani fu condotta contro le autorità francesi, non soltanto contro i tedeschi. E poi la presenza di un'immigrazione italiana nella regione, la maggioranza pienamente integrata, una minoranza non ostile alla presenza italiana. Panicacci si ferma al crollo dell'occupazione italiana tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, anche se l'ultimo aspetto dell'occupazione italiana furono le rivendicazioni francesi degli anni successivi.

Giorgio Rochat

Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 220 pp., € 22,00

Un libro transatlantico. Appare in *traduzione* italiana prima che in inglese. L'autrice è italiana, e il libro è molto americano. La ricca messe di testi italiani è letta sullo sfondo di una trama bibliografica anglosassone. Lo sguardo è esterno, tipico della tradizione pedagogica anglosassone, ma anche dell'impegno politico italiano, che culmina in un anti-berlusconismo di maniera. Il titolo originale del libro, *Italian vices. Nation and Character from the Risorgimento to the Republic*, ne descrive bene il contenuto, che cataloga i mille discorsi appunto sui vizi, sui difetti, sulle pecche, sui limiti degli italiani come loro tratto specifico. Obiettivo dell'a. è tracciare la genealogia delle idee attraverso testi politici, ma la cornice nazionale soffoca quella genealogia entro la breve cronologia otto-novecentesca e la rende, più che una genealogia, un martellante e ripetitivo catalogo: ozio, indolenza, dolce far niente, effeminatezza, cicisbeismo, subordinazione, nessuna virtù militare e scarsa bellicosità, fiacchezza morale, dissimulazione, malizia, doppiezza, ambiguità, lassismo morale, doppiogiochismo, vigliaccheria, pigrizia intellettuale, opportunismo, ipocrisia, indolenza, fino a un Mussolini descritto fuori d'Italia come suonatore di mandolino col grosso sedere (p. 147), «gesticolante, chiacchierone, superficiale, carnealesco» (p. 148). Inutile dire che questi stereotipi contribuiscono all'«invenzione del Mezzogiorno», e nel 1940 Mussolini dirà che «la guerra farà dei napoletani un popolo nordico» (p. 161).

Il carattere e l'identità degli italiani si intendono come concetti distinti: il primo «tende a riferirsi alle disposizioni “oggettive”, consolidate (un insieme di particolari tratti morali e mentali) di una popolazione» (p. IX), mentre l'identità indicherebbe una percezione di sé che può anche «implicare un senso di missione e di proiezione nel mondo». Ma poiché assunto dell'a., anch'esso ormai canonico, è che il carattere di un popolo consista nei discorsi su di esso, ecco che identità e carattere spesso si intrecciano come contenitori discorsivi del medesimo materiale. L'accento va allora spostato sull'aggettivo *nazionale* e in particolare sulla *costruzione* (così nel titolo italiano, che colloca il libro nel solco di un già battutissimo sentiero). In effetti, l'a. conviene che fu il processo di nazionalizzazione a rendere rilevante la tematica del carattere.

Forse il gioco tra ciò che si pensa che gli italiani siano e ciò che si vorrebbe che fossero è il fulcro di maggior interesse. Giacché la deprecazione – che a volte è piuttosto disperazione – stigmatizza una resa, un abbandono che alludendo a una grandezza passata e poi a una decadenza, indica un riscatto, una redenzione. Non sappiamo se l'azione stimolante-pedagogica, sempre insistita (ginnastica, militarismo, insistenza sull'etica) ha avuto effetto sul carattere degli italiani, o se ha creato uno standard retorico-morale molto elevato che ha generato delusioni cocenti. Così attraverso il fascismo: il disprezzo per ciò che gli italiani sono è accompagnato dall'esaltazione di come li si sta plasmando, e poi dalla rancorosa delusione del fallimento.

Raffaele Romanelli

Rolf Petri (a cura di), *Nostalgia. Memoria e paesaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 292 pp., € 28,00

La nostalgia è un concetto poliedrico originato da una molteplicità di esperienze psicologiche. Per questo motivo si presta ad un uso composito nell'indagine dell'agire umano, individuale e collettivo. L'uso di questo originale strumento di lettura, applicato ai contesti storici, consente innegabilmente di aprire nuovi sguardi sulla realtà del passato.

Questo libro raccoglie gli interventi presentati a una giornata di studio tenutasi a Venezia nel 2008. La prima parte (saggi di Bergdolt, Petri, Agazzi, Liakos, Boym) propone alcune riflessioni di carattere generale sul concetto di *Heimat*, di *Heimweh* oltre che sull'origine stessa del concetto di nostalgia: una strana malattia in cui cadevano i soldati svizzeri scesi dalle montagne, nelle pianure dall'aria ferma e pesante. I tentativi di cura risultavano vani mentre si scopriva che i soldati guarivano una volta tornati a casa: un ritorno all'*Heimat*, a quegli spazi riconosciuti come propri, ai luoghi familiari vagheggiati durante l'assenza. Nella nostalgia dei luoghi, nel ritorno ad essi, nel rapporto con i contesti umani e naturali si costituiscono gli elementi essenziali di una identità individuale e collettiva. L'esperienza esistenziale della nostalgia è quella di sentirsi un esule alla ricerca di un passato che aiuti a governare il presente e a progettare il futuro. Questa particolare disposizione, indicata come straniamento, viene approfondita nel libro e analizzata per le potenzialità esplicative che offre.

La seconda parte del libro (saggi di Stouraiti, Wolff, Tomasutti, Zanou) raccoglie varie ricerche ambientate sulle coste dell'Adriatico, dove ha dominato l'impero veneziano divenuto, poi l'oggetto perduto. Il modo in cui la nostalgia si è espressa nei confronti del crollo dell'impero di Venezia aiuta a capire le strategie politiche degli Stati che si affacciano sull'Adriatico e le loro elaborazioni di nuove pratiche istituzionali: viene riesumata una nostalgia rousseauiana di ritorno ad un mitico luogo delle origini, dando vita a commemorazioni di un passato lontano e perduto. Mediante una serie di pratiche rituali si cerca di realizzare una saldatura tra una memoria individuale e un passato collettivo.

Infine l'uso politico della nostalgia (nei saggi di Paladini, Wullschleger, Wörsdörfer, Petrungero). Spesso le ricostruzioni della memoria determinano un quadro del passato più funzionale ai progetti del presente. In alcuni saggi è ben illustrato come la memoria pubblica venga potenziata dall'inesauribile serbatoio emozionale della nostalgia. Così è accaduto in quelle operazioni politiche e di potere orientate all'autonomia, all'indipendenza e al nazionalismo. In alcuni saggi appare evidente che l'opera di riesumazione di un passato nostalgico sia stata fondamentale ai fini della riuscita di questi obiettivi politici: indipendenze e nostalgie fondative sono gli ingredienti migliori per legittimare ogni genere di scelta. Fino a all'uso di una nostalgia che, in stretto contatto con una memoria partigiana del passato, alimenta il risentimento verso il nemico: questo impasto di rancore e di ritorno al passato è stata la sorgente principale della violenza nelle guerre che hanno attraversato la Jugoslavia.

Giovanni Starace

Clelia Pighetti, *A Milano nell'Ottocento. Il lavoro scientifico e il giornalismo di Carlo Cattaneo*, Milano, FrancoAngeli, 124 pp., € 16,00

Clelia Pighetti ci offre un saggio curioso, che contribuisce a «smontare» alcuni aspetti della storia della cultura italiana nell'età del Risorgimento. Lo scenario è la Milano degli anni '30 e '40 dell'800, che vide l'apertura della Società di incoraggiamento di arti e mestieri e ospitò il sesto congresso degli scienziati italiani. Eppure, afferma l'a., l'interesse della società civile per la scienza era scarso; mentre quanti si occupavano in vario modo di discipline della materia e della natura sentivano lontanissima la lezione teorica offerta dalla pur vicina Università di Pavia. In questo contesto si innesta l'esperienza del «Politecnico» di Carlo Cattaneo, un periodico intitolato al trionfo della «scienza sperimentale».

Pighetti si addentra nel rapporto coltivato da Cattaneo con la scienza e con gli scienziati, sia nel periodo milanese che in quello svizzero. Le sue affermazioni sono disarmanti: «Gli scienziati, dunque, salveranno la società civile, ma il Cattaneo non li frequentava, forse non li amava. Innanzitutto il suo concetto di scienza sperimentale era più che ambiguo. Era vuoto» (p. 67); «Lo scarso interesse per gli scienziati come "persone" e la sua voluta estraneità rispetto agli studiosi svizzeri trova forse una giustificazione nelle sue modeste origini» (p. 97). Il Cattaneo ritratto da Pighetti è un intellettuale cresciuto alla scuola di Romagnosi e lanciato sulla via di un giornalismo «utile», che però aveva basi teoriche molto deboli. La mancata partecipazione dello stesso Cattaneo al congresso del 1844 diventa la spia di una distanza rispetto ai cultori delle scienze fisiche e naturali che svuoterebbe di senso molti dei richiami agli studi «positivi». Addirittura Pighetti ipotizza che Cattaneo si «burlasse» degli scienziati (p. 106), e che tante pagine della sua rivista debbano essere intese come prese di distanza rispetto agli entusiasmi scienziati degli anni '40; tralasciando il fatto che molti degli articoli attribuiti a Cattaneo potrebbero essere opera di altri autori.

È un volume peculiare e per più tratti suggestivo, diviso in tre parti. Nella prima è in scena il «lavorio scientifico» nella capitale lombarda. Nella seconda e nella terza il protagonista è Cattaneo, con le sue aporie e la sua faticosissima ricerca di un giornalismo avanzato e progressista. Altri personaggi emergono, come protagonisti della Milano scientifica, anche se secondo Pighetti era molto difficile parlare di una «comunità scientifica» nella Milano a cavallo tra anni '30 e anni '40. Ciò non toglie che questo spaccato di vita milanese, con tutte le sue incertezze, dovrebbe essere reintegrata appieno nella storia culturale lombarda, soprattutto in vista di celebrazioni più o meno vicine.

Il Cattaneo di Pighetti è un intellettuale chiuso in un dialogo con se stesso, impegnato in un percorso che non volle condividere con altri. L'a. si serve della bibliografia più aggiornata sul personaggio – mentre per altre parti del volume i riferimenti appaiono un po' datati. Nel complesso, come abbiamo detto, un volume curioso e piacevole, che con un linguaggio semplice fa entrare in scena protagonisti e comparse della «città scientifica» e ripercorre i loro più ambiziosi progetti.

Maria Pia Casalena

Bruno Fabio Pighin (a cura di), *Chiesa e Stato in Cina. Dalle imprese di Costantini alle svolte attuali*, Venezia, Marcianum Press, 294 pp., € 35,00

Un problema nevralgico e tuttora ben lontano dalla soluzione, come quello del controllo dei cattolici cinesi, trova in questo volume un'approfondita riflessione che mette in luce la complessa realtà, non sempre lineare, delle relazioni diplomatico-religiose tra la Santa Sede e la Cina nel '900.

I saggi della prima parte, di carattere storico, prendono le mosse dall'avvio nel 1919 con Benedetto XV, della svolta missionaria, con la quale la Chiesa ripensava il proprio ruolo nei territori extraeuropei nell'intento di superare il colonialismo religioso praticato sino a quel momento. La decisione di inviare in Cina un rappresentante del pontefice, trovò nel friulano Celso Costantini un abile interprete che produsse un cambiamento del metodo missionario attraverso la *plantatio Ecclesiae*, creazione della gerarchia cattolica cinese, e l'inculturazione. L'azione di decolonizzazione religiosa di Costantini che, rientrato in Italia, come segretario di Propaganda fide rimase il principale responsabile della politica missionaria vaticana, si consolidò con l'apertura delle relazioni diplomatiche nel 1942 e permise alla Chiesa cinese di sopravvivere nei difficili decenni successivi. Il faticoso cammino di trasformazione e comprensione si arrestò bruscamente con l'avvento della Repubblica popolare; gli anni di Mao Zedong furono i più difficili in quanto la rieducazione religiosa comunista, la nascita dell'Associazione patriottica cattolica e le elezioni episcopali autonome, senza mandato pontificio, si scontrarono con le condanne di Pio XII.

Nella seconda parte, dedicata alla situazione attuale, i saggi scelgono l'approccio giuridico-istituzionale e canonico e si rivelano particolarmente utili, in presenza di informazioni non sempre adeguate, a far luce sulle evoluzioni della Chiesa cinese che tengano conto di tutti i fattori in gioco.

Col sostegno dei preziosi documenti in appendice, si affrontano le ragioni dello scontro: il riconoscimento, nel 1983, della libertà religiosa, da parte di Deng Xiao Ping non ha significato maggiore tolleranza da parte dello Stato. Per il regime la questione religiosa è un fenomeno di massa e strettamente correlata con quella delle minoranze etniche, il principale compito del Partito è unificare il popolo e perciò trattare allo stesso modo masse religiose e non religiose. Nonostante le affermazioni favorevoli al fattore religioso, l'ateismo rimane il principio fondamentale, la religione cattolica è subordinata allo Stato, i vescovi sono nominati dal regime e le ordinazioni sono considerate illegittime dal Vaticano. Per la Chiesa tale condizione è lesiva della *Libertas Ecclesiae*. Tuttavia la Santa Sede, come si sottolinea nel volume, in continuità col passato continua a cercare la mediazione. Pur riaffermando i suoi principi, nei documenti ufficiali e nei negoziati ha sempre lasciato spiragli di dialogo; mentre non si nasconde la difficoltà della situazione, non cessa di sperare e operare per una positiva soluzione del confronto. La recente scomunica, successiva alla pubblicazione del volume, lascia peraltro intravedere che il Vaticano non è disposto a subire ulteriori limitazioni e ingerenze da parte di Pechino nell'organizzazione ecclesiastica.

Carla Meneguzzi

Mauro Ponzi, *Il cinema del muro. Una prospettiva sul cinema tedesco del dopoguerra*, Milano-Udine, Mimesis, 264 pp., € 18,00

Il volume inaugura una collana dedicata a letterature, arte e comunicazione diretta dallo stesso a., che insegna Letteratura tedesca alla «Sapienza» di Roma. Rispetto all'ampiezza annunciata dal sottotitolo, nella premessa viene precisata l'intenzione di offrire una ricognizione del cinema tedesco che ha tematizzato, nello specifico, il problema della divisione della Germania e infine del suo superamento dopo il 1989. In realtà, in omaggio al tratto interdisciplinare della collana, Ponzi ripercorre anche – non senza un certo appesantimento didascalico – le principali fasi della storia e della cultura tedesca dal 1945 ai giorni nostri, ribadendo quelle tappe, cesure, parole chiave e *topoi* che appartengono ormai al canone dell'interpretazione storica di questo arco temporale. Data la sua formazione, l'a. segue in parallelo le vicende della letteratura tedesca e quelle della produzione filmica nei due Stati tedeschi, con il rischio tuttavia di allontanarsi troppo spesso dall'oggetto specifico e più originale del suo studio. Ciò che preme a Ponzi, nella scelta che è obbligato a operare in un vastissimo *corpus* di produzione cinematografica che va da un capostipite come *Gli assassini sono fra noi* (1946) a *Le vite degli altri* (2005-2006), è dare risalto a quei film che, a Ovest come a Est, hanno saputo essere veicolo iconografico e allegorico dell'esperienza della frontiera nel suo materializzarsi o nel suo sedimentarsi nella memoria culturale, facendosi strumento di «risemantizzazione» della storia. L'analisi parallela tra le diverse modalità di espressione cinematografica sviluppate nelle due Germanie si basa sull'assunto che in quella occidentale i registi dovevano misurarsi con l'egemonia di un «linguaggio pubblicitario», in quella orientale con quella di «un linguaggio propagandistico». Dal bilancio complessivo cui perviene il volume emergono, in particolare, due dati salienti: il primo è che il tema della divisione ha dato luogo a una filmografia molto più significativa nella Ddr, sotto l'egida del glorioso centro di produzione della Defa, che non nella Brd; il secondo che, non di rado, è stata una prospettiva straniera (si pensi a *Uno, due, tre* di Billy Wilder) o esterna (si pensi a *Il cielo sopra Berlino* di un Wim Wenders di ritorno in Germania dopo il lungo soggiorno americano) a sviluppare lo sguardo e, insieme, il linguaggio più originale sulla ferita rappresentata dal Muro e dalla cortina di ferro. Nel dibattito critico ancora in corso, Ponzi prende inoltre decisamente le parti di chi sostiene la legittimità dell'uso di un concetto di «cinema della Ddr» anche dopo la scomparsa dello Stato tedesco-orientale, per lo meno fino a che autori e registi saranno ancora portatori di una esperienza autobiografica e di una memoria legate all'«altra» Germania. La vasta appendice di schede sui film trattati avrebbe potuto alleggerire il testo di troppi riferimenti alle trame, così come non si può non osservare che una maggior cura redazionale, evitando i numerosi refusi, avrebbe giovato al rigore complessivo del saggio.

Eva Banchelli

Ilaria Porciani, Lutz Raphael (a cura di), *Atlas of European Historiography. The Making of a Profession 1800-2005*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 187 pp., £ 140,00

Questo Atlante esce in una collana di studi che la European Science Foundation e il progetto Nhist (*Representations of the Past: The Writing of National Histories in Europe*) dedicano ad un'analisi in chiave transnazionale e comparativa delle *national narratives* che hanno significativamente accompagnato l'affermarsi della storiografia come disciplina accademica e dello storico come intellettuale di riferimento delle culture nazionali.

I due coordinatori, Ilaria Porciani e Lutz Raphael, cui si deve la progettazione dell'Atlante e il coordinamento dei 58 autori provenienti da oltre 40 paesi, hanno cercato di ricostruire il lungo percorso che ha trasformato – dal XIX secolo ad oggi – la ricerca storica in una professione consolidata, culturalmente e politicamente influente nella vita europea, grazie alla nascita di istituzioni culturali (archivi, musei, università, ecc), centri di ricerca, associazioni, riviste specialistiche ed editoria dedicata.

Nella prima parte del volume, corredato da 29 mappe e ulteriori rielaborazioni grafiche, è possibile seguire ed analizzare in chiave comparativa i processi in atto nei diversi contesti europei individuando coerenze e differenziazioni nel processo di istituzionalizzazione della disciplina. Articolando la ricostruzione su nove macroperiodi – indicativamente separati da un venticinquennio – l'Atlante si apre quindi con una riconsiderazione complessiva dei mutamenti in corso, grazie alla quale è possibile rivalutare il ruolo decisivo svolto dagli Stati – sia quelli secolarmente consolidati, sia e ancor più quelli in via di costituzione nell'800 dei risorgimenti nazionali, dopo la prima guerra mondiale e nelle ricomposizioni statuali seguite alla dissoluzione dell'Urss e della Jugoslavia – nella costruzione della storiografia come «narrazione della nazione».

La seconda parte dell'Atlante (corredata anch'essa da mappe e grafici) cerca invece di integrare l'ottica comparativa con un'analisi di dettaglio degli sviluppi interni ai 42 Stati individuati come costitutivi l'odierna Europa degli storici. I coordinatori hanno qui compiuto una scelta coraggiosa, ma forse non esente da rischi: hanno cioè individuato come aree geopolitiche e geostoriche di riferimento gli odierni Stati europei (sono quindi presenti ad esempio il Montenegro, Cipro, la Slovenia, l'Ucraina e gli stati Baltici), lasciando sullo sfondo il ruolo giocato – almeno sino al 1918 – dai grandi Imperi multinazionali. Si spiega forse anche con questa scelta l'altrimenti inattesa presenza della Turchia nel contesto di un'analisi coerentemente circoscritta all'Europa storica (assenti sono ad esempio le Repubbliche ex sovietiche caucasiche).

Interessante infine notare, fra i tanti elementi di riflessione emersi dall'indagine, il tardivo e lento affermarsi di una presenza femminile nella professione storica: ancora oggi in tutti i contesti indagati le donne rappresentano una minoranza (spesso esigua), collocata per lo più ai gradini più bassi della scala accademica e istituzionale.

Silvia Maria Pizzetti

Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 160 pp., € 14,00

Emigrati italiani che sostengono Mussolini fra le due guerre più per un senso di rivalsa nazionale che per fanatismo ideologico; e che dopo la guerra continuano a patrocinarne il culto, come gli «irriducibili» di Montreal con i loro gruppi facebook. Per spiegare questa contraddizione, il libro di Matteo Pretelli ricostruisce il legame fra italiani all'estero e fascismo esaminando le strutture del regime, le sue politiche migratorie e la risposta degli emigrati. Il risultato è forse la sintesi più completa oggi esistente sul tema, e un lavoro prezioso per chiunque svolga ricerca in questo campo. L'a. esplora le pubblicazioni principali sul fascismo italiano nel mondo e al tempo stesso presenta nuove ricerche da egli stesso condotte, in particolare sul caso americano, ma anche in generale sull'esportazione dell'ideologia fascista. Una ricerca approfondita di anni in archivi e biblioteche è riconoscibile in questo libro, che, senza mai abbandonare il contesto storiografico, porta alla luce pubblicazioni di età fascista rimaste finora oscure.

Il rapporto tra fascismo all'estero e imperialismo è ricostruito tenendo presenti le differenze tra i vari paesi in cui gli emigrati vivevano, l'esistenza di emigrazione antifascista in alcuni di essi (come la Francia, il Belgio e la Svizzera) o l'interesse diretto del regime in termini di espansione in altri (come la Tunisia, l'Egitto e Malta). Risulta in parte confutata l'opinione di una parte della storiografia, secondo cui l'attività del fascismo all'estero risultò ridimensionata negli anni '30, rispetto al periodo più «rivoluzionario» degli anni '20. Emerge infatti come il progetto antropologico di trasformazione dell'italiano all'estero si sia sviluppato soprattutto con la guerra d'Etiopia e le rivendicazioni espansioniste, con le alleanze con i movimenti fascisti in altri paesi e con lo sviluppo del cinema italiano all'estero e delle colonie estive per i bambini.

Attraverso questa sintesi Pretelli affronta il tema controverso del consenso tra gli italiani all'estero durante il regime e nel dopoguerra. Il tema del successo del regime tra le comunità immigrate è analizzato distinguendo tra diverse fasi e aree geografiche, ma anche tra diversi livelli del consenso: non solo quello – che sembra risultare minoritario – ideologico, ma anche quello delle emozioni, in particolare del sentimento nazionale che portò al rafforzamento dell'identità nazionale al di là dei campanilismi. Rispetto a questo tema cruciale l'a. avrebbe forse potuto sostenere le proprie ipotesi con più forza. Una critica, questa, in realtà più di forma che di sostanza. Se Pretelli non dà una risposta decisa, fornisce tuttavia riflessioni stimolanti sul consenso, visto soprattutto come strumento di rivalsa etnica contro le discriminazioni. In questa prospettiva, il progetto di trasformazione degli italiani all'estero in «strumenti di potenza» (p. 26) non raggiunse i risultati voluti dal regime.

Claudia Baldoli

Ernesto Preziosi, *Tra storia e futuro. Cento anni di Settimane sociali dei cattolici italiani*, Roma-Città del Vaticano, Editrice Ave-Libreria Editrice Vaticana, 215 pp., € 10,00

Nella storiografia sul cattolicesimo italiano contemporaneo mancava una ricostruzione dell'intera vicenda delle Settimane sociali. Eppure da quella tenutasi a Pistoia nel 1907 alla XLV, svoltasi a Pisa e Pistoia nel 2007 in ricordo della prima, si sono susseguiti appuntamenti destinati a segnare profondamente, di fronte alla modernizzazione del paese, le riflessioni dei cattolici, fino all'ultimo di Reggio Calabria del 2010, di cui questo volume dà conto in tempo reale della fase preparatoria. In pagine assai convincenti l'a. individua in Giuseppe Toniolo il punto di riferimento di quella svolta di fine '800 che costituisce il retroterra immediato delle Settimane stesse, all'insegna di una formula volutamente diversa da quella del «Congresso cattolico» di matrice ottocentesca o dell'assemblea ecclesiale, e tanto meno dell'assise di natura sindacale o politica. Si trattava infatti di scommettere su un contributo originale del laicato, da una parte in grado di favorire nuove forme di partecipazione ma dall'altra di sostenerle con una proposta culturale e un'ipotesi formativa aperta al futuro, comprendente anche quel progetto di ateneo cattolico che il gruppo di padre Gemelli avrebbe poi realizzato. Sulla base dell'esperienza francese, da poco inaugurata, dal 1907 al 1913 si svolge la prima fase delle Settimane sociali, che a distanza ravvicinata prendono in esame i temi del lavoro, dell'agricoltura, della scuola, delle libertà civili dei cattolici in occasione del centenario costantiniano del 1913, costituendo una tappa importante nel superamento dei contrasti fra società civile e società religiosa.

Una fase ulteriore è quella delle dieci Settimane svoltesi fra 1920 e 1934, in un quadro che avrebbe imposto di prescindere dalla trattazione di argomenti strettamente sociali, ma in cui si prepara il grande contributo offerto alla ricostruzione democratica dell'Italia nel secondo dopoguerra, a partire dalla Settimana di Firenze del 1945 su «Costituzione e costituente» per poi affrontare lo sviluppo agricolo e industriale, la sicurezza sociale e l'associazionismo, la famiglia e l'educazione, l'emigrazione e il lavoro, la società di massa e i nuovi mezzi di comunicazione. Si tratta di una stagione feconda ma destinata a esaurirsi con il 1970, in rapporto alla parallela crisi della Democrazia cristiana, che assume un ruolo sempre più diverso dal suo iniziale riferimento al mondo cattolico, e dell'associazionismo tradizionale. È un passaggio che l'a. esamina in modo originale, notando come esso abbia provocato una «eclissi della proposta cattolica nell'ambito pubblico, sociale e civile» (p. 113), al quale la ripresa delle Settimane nei primi anni '90 cerca di rispondere confrontandosi con i problemi di un mondo in trasformazione, fino al «bene comune» oggetto della Settimana del centenario. Oggi come allora, la sfida per il laicato, tuttora aperta, è quella di misurarsi con le attese della società italiana.

Edoardo Bressan

Maria Rosa Protasi, *Emigrazione ed immigrazione nella storia del Lazio dall'Ottocento ai giorni nostri*, Viterbo, SetteCittà, 152 pp., € 15,00

Il lavoro presenta una sintesi articolata per periodizzazioni e tipologie migratorie dei principali movimenti di popolazione che hanno riguardato la regione Lazio. È diviso in tre capitoli, dedicati rispettivamente all'emigrazione laziale all'estero, agli altri movimenti migratori e ai caratteri riepilogativi del fenomeno. L'a. ha il merito di riempire una evidente lacuna storiografica, colmata fino a oggi solo in parte da studi di carattere locale o altri interventi parziali.

Protasi si confronta fin dalle prime pagine con tutti i problemi legati allo studio del Lazio, regione caratterizzata da una storia amministrativa recente e travagliata, dalla complessa centralità della capitale e che contiene inoltre al suo interno territori anche molto differenti tra loro, dal punto vista economico e sociale. Diversi sono d'altronde anche i flussi migratori passati in rassegna: dai movimenti di popolazione in uscita del periodo pontificio a quelli in età liberale, dalle migrazioni durante il fascismo alla ripresa dopo la seconda guerra mondiale, dalla stagione dei rientri alle immigrazioni dall'estero più vicine a oggi. Molta attenzione è inoltre dedicata alle migrazioni interne, ai movimenti stagionali, alle bonifiche e agli esperimenti di colonizzazione, come pure al passaggio di profughi e rifugiati politici e alle deportazioni.

Il volume è arricchito da un notevole apparato statistico, che grazie alla pluralità di fonti esaminate ci restituisce un quadro complessivo del fenomeno distinto a seconda dei contesti locali.

Il libro si segnala per la capacità dell'a. di inquadrare la questione migratoria a partire dall'analisi economica e sociale del territorio preso in esame, grazie all'articolazione della documentazione consultata (archivi comunali, fonti statistiche centrali, rilevazioni di carattere locale) e grazie a un approccio metodologico capace di mettere in relazione le acquisizioni più innovative della storia locale e della storiografia del territorio con le categorie elaborate nell'ambito degli studi sulle migrazioni. Si tratta di un dato non affatto scontato, legato tra l'altro al profilo della studiosa e al suo percorso di ricerca di storia sociale. La storia delle migrazioni nella regione è inoltre continuamente contestualizzata legandola alle congiunture fondamentali dell'età contemporanea: le guerre, i cicli di espansione e depressione dell'economia, le trasformazioni politiche, le mutazioni nella produzione e i loro effetti sulla popolazione. Un maggiore approfondimento avrebbe meritato nell'opera la questione dell'immigrazione straniera nella regione negli ultimi decenni.

Michele Colucci

Edoardo Puglielli, *Dizionario degli anarchici abruzzesi*, Chieti, Centro studi libertari «Camillo Di Sciuollo», 174 pp., € 10,00

La fondamentale opera per la storia dell'anarchismo in Italia, il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (Pisa, Bfs, 2003-2004), ha suscitato varie ricerche regionali, dalla Calabria alla Sicilia e alla Romagna, che spesso hanno utilizzato le ricche fonti della pubblicistica libertaria. Il risultato di questi studi ha portato Massimo Ortalli, dell'Archivio storico della Federazione anarchica italiana, ad affermare, nell'introduzione a questo libro, che si tratta di «un movimento sparso sul territorio nazionale molto più omogeneamente di quanto si potesse credere» (p. 8). Esso si fondò su una fittissima rete di relazioni interpersonali che collegava le organizzazioni libertarie, tra cui quelle abruzzesi «per nulla periferiche o marginali» (p. 9).

L'a. è un giovane storico aquilano e l'editore è un'associazione libertaria che ha assunto il nome di Camillo Di Sciuollo, un militante impegnato per decenni, dalla fine dell'800 in poi, in molteplici ruoli: da redattore a tipografo, da distributore a bibliotecario. L'impegno educazionista è uno dei fili conduttori delle circa 150 schede biografiche, di alcune pagine o di poche righe, qui raccolte. «Far sì che l'istruzione non sia monopolio delle sole classi privilegiate» (p. 67) fu pure la molla ideale che spinse l'abruzzese Severino Di Giovanni, emigrato in Argentina, a compiere «espropri» nelle banche per disporre di una propria tipografia al fine di pubblicare opere libertarie e metterle gratuitamente in circolazione. Venne catturato e fucilato a Buenos Aires il 1 febbraio 1931, poche ore dopo aver corretto le bozze di un libro di Eliseo Reclus.

La passione per la carta stampata ha accompagnato, insieme alla frequente emigrazione (che riguarda circa metà dei biografati), le vite di molti anarchici. Così Virgilia D'Andrea, poetessa e attivista dell'Unione sindacale italiana nonché compagna di Armando Borghi, dovette emigrare nel 1923 in Francia e poi negli Usa. Qui era giunto all'inizio del secolo Carlo Tresca, di Sulmona, leader di una corrente sindacale che si troverà spesso in polemica con i comunisti. Animatore di giornali e di lotte dure, anche in difesa di Trotzky, verrà ucciso in circostanze mai chiarite nel 1943. L'esperienza dell'esilio, francese e poi spagnolo, ha accomunato due personalità di rilievo: Antonio Cieri e Giuseppe Bifulchi. Il primo, tra i protagonisti della difesa antifascista di Parma nel 1922, e il secondo furono tra i pochi libertari italiani con esperienza militare che accorsero nella Colonna Rosselli-Bernerì-Angeloni già nell'agosto 1936. Cieri morirà sul fronte aragonese e Bifulchi sarà deportato in Italia e confinato. È singolare, tra gli anarchici, la sua carica di sindaco del piccolo centro di Balsorano. Altri biografati si dedicarono, spesso con ruoli dirigenti, alle organizzazioni operaie, in particolare a quella dei ferrovieri (Quirino Perfetto), o alla Lega proletaria tra ex combattenti (Luigi Meta).

In fin dei conti questo volumetto dimostra come, malgrado centinaia di testi già pubblicati, una storia analitica della militanza nell'anarchismo italiano, in cui i singoli appartenenti godevano di grande autonomia d'iniziativa, sia tutt'altro che completata.

Claudio Venza

Raoul Pupo, *Trieste 1945*, Roma-Bari, Laterza, 394 pp., € 22,00

Il volume segue una strada narrativa efficacissima, focalizzando e finalizzando gli eventi in un crescendo corale attorno ad un episodio circoscrivibile in pochi giorni, che per ogni abitante di Trieste è già scontato e presente nel titolo del volume. Sono i primi giorni del maggio 1945, quando i partigiani sloveni occupano la città, con l'eccezione di un piccolo presidio di soldati neozelandesi, arrivati in città nel momento della resa delle truppe tedesche. Questo presidio fu la leva che permise agli Alleati di ottenere il ritiro provvisorio delle truppe jugoslave dopo 40 giorni, fissando una linea di demarcazione territoriale attorno alla città, che nei dieci anni successivi divenne confine definitivo, solo oggi fisicamente abolito dall'ingresso della Slovenia negli accordi di Schengen.

Il libro è ricchissimo di temi e l'a. riesce ad intrecciare con rara maestria i fili di un numero incredibile di storie individuali in un contesto dominato dalla contrapposizione nazionale fra italiani, terrorizzati dall'incubo della invasione slava, sloveni e croati impegnati a costruire la propria identità nazionale, in una sorta di risorgimento che trova il proprio terreno di crescita nella rivendicazione dell'Istria e di Trieste. È una contrapposizione storica fra città, in cui la cultura italiana e l'acquisizione della lingua italiana (veneta) è da secoli il meccanismo di integrazione delle élites slave, e la campagna, dove il nazionalismo sloveno e croato colloca le radici di sangue della propria identità, rifiuta i meccanismi di integrazione, imposti dopo la guerra mondiale con la forza dal fascismo, e culla l'idea della campagna che dovrà conquistare la città nemica.

Gli ultimi giorni dell'occupazione nazista sono il momento in cui queste tendenze inconciliabili si scontrano in una miriade di episodi tragici e violenti. Particolarmente difficile la posizione del Partito comunista giuliano e dei suoi militanti, lacerati fra la fedeltà agli ideali di rivoluzione sociale, che chiedono subordinazione politica e militare al Partito sloveno, e il riconoscimento dell'identità nazionale italiana che agli occhi degli slavi si identifica con il fascismo.

L'a. riesce a toccare tutti i temi che si intrecciano nelle vicende di quei giorni: le foibe, i collaborazionisti di tutti i fronti, le radici del sentimento nazionale, ma anche la politica internazionale e i rapporti fra le grandi potenze, in una costruzione quasi teatrale, che trova il suo acme nella calata degli slavi a Trieste e negli svariati fattori che riuscirono lentamente a rovesciare una situazione che pareva compromessa. Non così fu per le città dell'Istria e Fiume.

Nelle conclusioni Pupo sostiene che non è possibile oggi mirare ad una storia condivisa, perché odi e memorie contrapposte hanno alimentato per troppi decenni la lotta politica, ma si può finalmente giungere al riconoscimento dei diversi punti di vista nazionali.

Oltre ai meriti storiografici il libro avrà sicuramente un effetto terapeutico per tutti i triestini nati dopo il '45, che in famiglia hanno assimilato frammenti parziali di storia e ora hanno la possibilità di ricollocarli finalmente in un quadro unitario e non fazioso.

Alessandro Polsi

Michael Refalo, *The Maltese Commercial Class 1870-1914. Business, Families, Networks*, Pisa, Edizioni Plus-Pisa University Press, XVIII-240 pp., € 15,00

Il libro di Refalo sulla classe commerciale maltese tra XIX e XX secolo è un perfetto esempio di quella «storia sociale degli operatori economici» che Cassis e Cottrell individuavano come il filo rosso della «Financial History Review».

Come l'a. puntualizza nell'introduzione, la ricerca non si propone infatti come una storia del commercio maltese, bensì come uno studio «sull'elemento umano, l'individuo e la sua famiglia» (p. XVI). Di questi attori sociali viene quindi indagata non solo l'azione economica, ma anche la sfera personale.

Pagine sulle *partnership* commerciali, gli investimenti e il sistema del credito si giustappongono a paragrafi dedicati alle strategie matrimoniali, al *look*, alla vita matrimoniale e all'educazione dei figli. Tutto concorre, insomma, a meglio connotare un gruppo sociale la cui definizione – come l'a. stesso ammette (p. 15) – resta assai problematica non solo rispetto ad altre fette della società, ma anche nella sua ripartizione interna.

Ancor più problematica – e di fatto irrisolta – è invece la questione della composizione nazionale della classe commerciale maltese e dell'incidenza dell'identità nazionale, religiosa e linguistica di queste famiglie sulle loro strategie economiche, sulla scelta dei soci e sulle loro reti di relazioni. Ragionare anche in questi termini avrebbe permesso d'aggiungere due elementi importanti al ricco quadro che l'a. propone, grazie peraltro a un'ampia base documentaria (stampa, carte governative, fonti giudiziarie). Da una parte, avrebbe consentito d'usare la classe commerciale maltese – al cui interno l'a. segnala la presenza di soggetti stranieri (p. 30) – come un interessantissimo laboratorio per verificare l'importanza del fattore identitario nell'agire economico di gruppi e individui in un contesto insulare e mediterraneo diverso da quelli continentali già esaminati. Dall'altra, avrebbe forse favorito una maggiore attenzione alla dimensione comparativa e una più attenta valutazione del carattere transnazionale delle reti in cui anche i piccoli commercianti spesso sono inseriti grazie alla loro appartenenza a insiemi ascrittivi fondati – appunto – su base religiosa o nazionale.

In compenso, l'a. mostra sensibilità verso altri aspetti della questione. Non manca infatti in quest'indagine sul pubblico e sul privato dei commercianti isolani l'attenzione per la prospettiva di genere e un fruttuoso uso degli strumenti offerti alla ricerca storica dalla sociologia, come la *network analysis*. All'interno di un lavoro che – per forza di cose – ha i suoi protagonisti negli uomini d'affari, l'a. non dimentica il ruolo delle donne come attori economici capaci di dare un contributo significativo a quell'attività economica di famiglia che viene qui letta in particolare alla luce delle reti di relazione in cui sono inseriti i commercianti, i negozianti e gli imprenditori attivi a Malta.

Una bella ricerca, insomma, che tra i suoi meriti annovera senza dubbio l'aver mostrato ancora una volta l'utilità del dialogo tra storia e scienze sociali.

Marco Rovinello

Dylan Riley, *The Civic Foundation of Fascism in Europe. Italy, Spain and Romania, 1870-1945*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 280 pp., \$ 55,00

La tesi centrale del volume di Dylan Riley è che la nascita del fascismo sia legata ad una crisi della politica generata dallo sviluppo della società civile e non dalla sua assenza. La nascita di movimenti e dei regimi fascisti in Italia, Spagna e Romania sarebbe quindi non l'effetto di una crisi della democrazia, ma una risposta autoritaria ad una richiesta di maggiore democrazia proveniente dalla società.

Riley sviluppa la sua tesi attraverso sei capitoli, che incrociano le scienze politiche e la storia, in cui analizza lo sviluppo della società civile in Europa nel periodo tra le due guerre; la via italiana al fascismo, con un sintetico *excursus* storico sul paese dal 1870 fino al 1938; la traiettoria politica che conduce la Spagna ad un «fascismo tradizionalista», prendendo in considerazione gli anni tra il 1876 e il 1945; l'emergere di un «fascismo statalista» in Romania, con un'analisi del paese nel periodo tra il 1881 e il 1940. Negli ultimi due capitoli Riley analizza le principali teorie politiche che in anni recenti hanno permesso di costruire un quadro comparato ed esplicativo del sorgere dei fascismi, tenendo in considerazione in particolare le tesi di Barrington Moore sul ruolo della proprietà agraria e quelle di stampo weberiano sull'eredità dell'antico regime. L'a. considera lo sviluppo dei tre paesi, ma tiene presente in particolare anche altri due casi, l'Ungheria e la Germania, per valutare la tenuta del quadro analitico anche in situazioni maggiormente paradigmatiche. Infine, a partire dal concetto gramsciano di egemonia, e contestando l'ipotesi tocquevilliana di relazione necessaria tra sviluppo della società civile e democrazia, considera alcuni aspetti che gli sembrano fondamentali per spiegare lo sviluppo autoritario nei tre paesi. In particolare, la debolezza di un'egemonia delle élites sociali, l'assenza di un'alleanza tra classi diverse che porti dei gruppi a guidare il paese in maniera stabile, e anche l'assenza di un progetto vincente di contro-egemonia da parte delle classi popolari, o comunque delle classi escluse dal potere.

La tesi di Riley appare affascinante e stimolante soprattutto laddove lega fortemente lo sviluppo del fascismo con la crescita della partecipazione politica della società civile, che è un dato che appare difficilmente contestabile. Acuta anche la riflessione sulla forza dei successi iniziali delle forze fasciste nel rispondere a domande di tipo democratico provocate dalla crisi o dalla disillusione sul funzionamento delle democrazie parlamentari. La scelta di una comparazione ampia permette inoltre di riconsiderare la crisi dei regimi parlamentari tra le due guerre, mostrando la centralità di casi generalmente liquidati rapidamente in quanto «periferici». Tuttavia il volume presenta varie ombre ed elementi problematici. In particolare, e su tutti, appare limitante e discutibile la scelta di attribuire un significato unicamente procedurale al termine «democrazia» che l'a. riduce al ruolo di una «formula politica» (p. 4), legata ad un principio di legittimità e sovranità, svuotandola di contenuti, per affermare che i fascismi non furono in definitiva che «democrazie autoritarie».

Giulia Albanese

Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Milano, Il Saggiatore, 294 pp., € 19,00

L'a. propone una storia dell'Udi, di cui è stata tra le fondatrici e presidente dal '56 al '60, sulla base di ricordi e appunti di lavoro. L'arco temporale va dal 1944 al 2003, ma le pagine più dense si riferiscono al primo trentennio. Percorre e motiva l'opera la tesi che nel movimento di lotta delle donne italiane vi sia stata una seppur sotterranea continuità e convergenza, e che la lotta per la libertà femminile non sia esplosa ex novo alla fine degli anni '60, ma abbia percorso l'intera storia repubblicana. A dimostrazione di ciò Rodano ci offre una ricostruzione della vicenda dell'Udi che tiene conto non solo dei rapporti con i Partiti comunista e socialista, e con i gruppi femminili cattolici, ma anche delle relazioni col movimento femminile internazionale, in particolare con la Federazione internazionale delle donne democratiche (socialiste e comuniste), e col neo-femminismo. L'Udi ha assicurato la continuità del movimento di lotta, conservando l'emancipazione come filo rosso della propria azione, anche se non sempre l'ha posta al centro del suo intervento. Ottenuto il voto e caduto il progetto di rappresentare tutte le italiane che si riconoscevano nei valori della Resistenza e nell'impegno a rimuovere le discriminazioni e le disparità, nell'immediato dopoguerra i pressanti problemi materiali del paese impegnavano l'associazione e ponevano in secondo piano il discorso emancipazionista.

Negli anni della guerra fredda prevaleva la concezione dell'Udi come organizzazione femminile di massa del Pci, non luogo d'elaborazione politica autonoma ma braccio esecutivo delle politiche del Partito tra le donne. Una linea che trovava giustificazione nel bisogno dell'associazione di non trovarsi isolata e indifesa. Libertà e uguaglianza femminile quasi sparivano dal discorso politico, benché nell'Europa del trentennio glorioso crescessero istruzione e occupazione femminile. L'impegno dell'Udi si muoveva tra importanti battaglie internazionali, la pace tra tutte, secondo linee decise dal Pci e coerenti con gli interessi dell'Unione Sovietica, e le lotte quotidiane per l'assistenza alle madri, la scuola, l'edilizia popolare. Ma, dalla primavera-estate del 1956, la Federazione internazionale delle donne democratiche tornava a parlare delle disparità e discriminazioni che ancora colpivano le donne. I movimenti femminili si riappropriavano dei temi della parità e dell'autonomia, e ben prima dei partiti ponevano sul tappeto non solo la questione dei diritti sociali, dal lavoro al *welfare*, ma anche quella più ostica dei diritti civili, ottenendo anche in Italia notevoli successi su entrambi i fronti. Tanto che, almeno per il ventennio 1965-1985, risulta convincente l'altra tesi che percorre il volume: che «sia stata maggiore l'influenza delle dirigenti dell'Udi sull'elaborazione del Pci in merito alla questione femminile, che non quella dei comunisti sulla politica e sulle scelte dell'Udi» (p. 210)

Il lavoro di Rodano si colloca sul crinale sottile tra autobiografia e storia, offrendoci una ricostruzione densa di fatti e d'idee, e ricordandoci quanto ancora le sintesi storiche trascurino il ruolo dei movimenti femminili nell'Italia repubblicana.

Laura Savelli

Raffaele Romanelli (a cura di), *Impero, imperi. Una conversazione*, Napoli-Roma, l'ancora del mediterraneo, 368 pp., € 30,00

Che anche la storiografia italiana discuta di concetti e realtà imperiali va salutato positivamente. Il volume raccoglie saggi che si muovono secondo prospettive e realtà storiche diverse, dal mondo romano antico alla contemporaneità. Nascono all'insegna del dialogo tra metodi storico e delle scienze politico-sociali, ma in pochi casi (Costa, Desideri, Romanelli) riescono a praticarlo in modo convincente. Se è vero che appartengono alla scienza politica e sociale alcuni dei punti di riferimento fondamentali, da Weber, Mann e Doyle, per arrivare al libro di Münkler, è pure vero che la riflessione storica sulle forme imperiali sembra piuttosto enfatizzare le peculiarità politico-istituzionali e cultural-ideologiche.

Dato di partenza è che storia dell'Europa non si riassume nel progresso verso una modernità, di cui lo Stato-nazione è punto di arrivo. Le forme «imperiali» sono state al centro della storia dell'Occidente più a lungo che non le forme dello Stato-nazione, la cui età d'oro si colloca tra fine '700 e inizio '900. Perciò, la categoria di «impero» finisce per applicarsi a un maggior numero di realtà storiche e lungo una più ampia estensione cronologica che non il concetto di «Stato». D'altra parte il termine «impero» possiede un'accezione «interna» – l'ordinamento istituzionale di una struttura politica storicamente data e la pienezza della sovranità – e una «esterna», riferentesi cioè alle strutture di dominio su altri popoli e organizzazioni politiche. Se consideriamo la prima accezione, evocante l'idea di una sovranità piena e indipendente da soggetti esterni, ne è chiara la stretta connessione con la storia delle strutture statuali.

Dopo la riflessione metodologica di Costa sulla utile collaborazione tra il punto di vista «modellistico» dello scienziato della politica e quello individualizzante degli storici, gli altri saggi trattano argomenti dall'Impero romano al Sacro Romano Impero nella prima età moderna, alla Monarchia ispano-asburgica all'Impero coloniale ispano-americano, alle problematiche imperiali della cultura politica illuministica, inscindibili dalla riflessione intorno al concetto di «civiltà». Si passa poi alle formazioni imperiali ottocentesche come l'Impero britannico di epoca vittoriana, fino alle problematiche imperiali del '900 e quelle post-belliche e infine quelle caratteristiche del mondo globalizzato post-comunista. Tra tutti vale la pena richiamare il contributo di Desideri sull'Impero romano, che mostra le ragioni per cui quest'ultimo sia stato fonte d'ispirazione di molte successive esperienze imperiali, e ha conosciuto tutte le posteriori problematiche imperiali, dalla «guerra giusta» fino al discorso ideologico sulla «democrazia universale» tipico della politica statunitense nel secondo '900. Se un insegnamento si trae dal libro, esso consiste nella consapevolezza della difficoltà di un ideal-tipo imperiale utile alla comprensione di realtà storiche tanto diverse. Un appunto che si può fare riguarda l'assenza di raffronti con forme imperiali non europee, che hanno costituito la forma prevalente di organizzazione politica nel mondo incivilito non occidentale, dove le formazioni statali nazionali sono emerse solo molto tardi in conseguenza dell'aggressione europea.

Guido Abbattista

Paolo Rosa, *Lo stile del drago. Processi e modelli della politica estera cinese*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 279 pp., € 20,00

Con questo lavoro, l'a. si prefigge di analizzare i fattori determinanti che influenzano le scelte della politica estera della Cina e il suo stile diplomatico. Un argomento quanto mai attuale che è andato assumendo una rilevanza sempre maggiore man mano che essa ha riacquisito un ruolo centrale sulla scena internazionale, diventando una delle principali potenze mondiali sia dal punto di vista economico sia politico-diplomatico. Le scelte di Pechino sono oramai quelle di un paese in grado di modificare gli equilibri internazionali, come rivelano i timori suscitati a partire dalla metà degli anni '90 che hanno alimentato, non solo in Occidente, la «teoria della minaccia cinese».

A differenza dei tradizionali studi sull'argomento che utilizzano un approccio storico-culturale soffermandosi sulle specificità della Cina, rimandando al lungo passato imperiale e alla sua particolare visione sinocentrica dell'ordine mondiale, il volume analizza le scelte della politica estera facendo ricorso agli approcci e ai metodi elaborati per lo studio comparato della politica estera (Foreign policy analysis). Obiettivo dell'a. è proprio quello di «mostrare come i fattori esterni e interni influenzano la politica estera cinese, tenendo conto del contributo delle varie discipline e del fatto che i governanti cinesi posseggono caratteristiche culturali specifiche» (p. 34). Il volume è suddiviso in due parti. La prima analizza le variabili che influenzano la politica estera cinese: da quelle internazionali a quelle relative alle caratteristiche individuali dei leader che si sono avvicinati sulla scena politica del paese a partire dal 1949, passando per quelle riferite a livello sociale/governativo. La seconda parte descrive i comportamenti internazionali concreti che risultano dall'influenza dei fattori determinanti individuati, soffermandosi soprattutto su tre ambiti specifici: i negoziati diplomatici, la politica economica estera e l'atteggiamento verso l'uso della forza militare.

Il lavoro di Rosa è particolarmente interessante, data anche la scarsità di questo genere di studi nella pubblicistica italiana, ed è efficace nella misura in cui consente di comprendere le dinamiche che hanno contrassegnato le trasformazioni della politica estera cinese nel passaggio cruciale dal maoismo all'epoca post-maoista, caratterizzata dall'avvio di un nuovo approccio pragmatico del tutto scevro da qualsiasi condizionamento di natura ideologica, nonché i condizionamenti derivanti dall'elevato livello di «socializzazione» raggiunto dalla Cina. L'opera è corredata da esempi, tabelle e figure esplicative, nonché da un solido apparato bibliografico che, sebbene contenga titoli solo ed esclusivamente in lingua occidentale, ha il pregio di presentare sia il punto di vista degli studiosi occidentali sia quello degli studiosi cinesi. Suscita, invece, qualche perplessità il modo con cui vengono citati gli autori cinesi. Come è noto, nell'indicazione dei nomi orientali vige la regola di anticipare il cognome al nome di battesimo. Nel volume tale norma non risulta sempre rispettata, il che, tuttavia, non inficia minimamente la bontà dell'intera opera.

Barbara Onnis

Henry Rousso, *La Francia di Vichy*, Bologna, il Mulino, 119 pp., € 11,50 (ed. or. Paris, 2007)

L'a., directeur de recherches presso il Cnrs, è sicuramente tra gli storici francesi quello che più ha contribuito ad indagare su quest'epoca della vicenda della Francia moderna, a lungo pigramente trascurata dall'accademia esagonale. Alla storia di Vichy e al peso di questa nella memoria pubblica, o nell'oblio di Stato del lungo dopoguerra, Rousso ha dedicato almeno tre volumi importanti, nonché molti articoli, saggi e note. Cominciò le proprie ricerche alla fine degli anni '70 e negli anni successivi coniò una formula fortunata: Vichy come ultima della guerre franco-francesi, cioè delle fratture interne alla comunità politica nazionale, a partire dal crollo rivoluzionario dell'antico regime. Dunque Vichy anche come «sindrome» (è il titolo del suo libro del 1990). Pochissimi storici francesi avevano messo in discussione il paradigma autoassolutorio di Aron (Robert, non Raymond), datato al 1954 e fondato sullo schema del regime-scudo (*bouclier*), lo scudo che sarebbe stato adottato da una massa *attentiste*, per effetto dell'intelligente azione di una compagine di governo patriottica abilissima nel *double jeu* tra *Diktat* nazista e pressioni alleate. Con Rousso, vennero altri: Azema, Bedarida, Peschanski ed il nostro benemerito David Bidussa, lo svizzero Burrin. Contribuì naturalmente l'eco da oltre Reno dello *Historikerstreit*, ma anche un diverso clima culturale interno e ed una virata nelle derive della memoria (titolo d'un altro volume di Rousso, scritto nel 1994 con E. Conan).

Le congiunture di guerra e occupazione (peraltro solo di una parte, sebbene strategicamente ed economicamente decisiva, del paese) non bastano a spiegare la natura del regime e le sue scelte. I vari gruppi al potere tentarono effettivamente di costruire, seppure con strategie contraddittorie, un nuovo ordine sociale e politico in decisa rottura con la tradizione repubblicana, e in nome di un'altra Francia. Il regime, caso unico in Europa – sottolinea Rousso – si insediò senza alcuna pressione da parte degli occupanti e dispose anche di sufficienti margini di manovra. Ogni aspetto della storia viene ricostruito: strategie di collaborazione, dittatura e carisma di Pétain, tentativi corporativistici, repressione poliziesca e *Milice*, persecuzione degli ebrei e partecipazione dei francesi allo sterminio.

Importante è anche la sottolineatura del peso della Chiesa cattolica di Francia, con la sua tradizionale opposizione intransigente alla Repubblica laica, nel consenso al regime. Che fu e non fu fascista – sostiene Rousso – comunque «non estraneo all'influenza fascista» (p. 113), ma anche e soprattutto connotato dall'influenza delle culture e delle famiglie politiche antidemocratiche ed antilluministiche: la tradizione intransigente cattolica e monarchica, il bonapartismo, le destre nazionaliste ottocentesche, le *Ligues* antiparlamentari degli anni '30.

L'*État National* di Pétain fu dunque un regime comparabile ed assimilabile a quelli di Antonescu, di Horthy, di Salazar e di Franco, ma rimase un sistema capace di utilizzare anche e precipuamente gli apparati e le strutture dello Stato repubblicano, quindi inscrivibile – conclude Rousso – per certi aspetti «in una qualche continuità con la Repubblica» (p. 114).

Michele Battini

Gian Enrico Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, il Mulino, 212 pp., € 15,00

Gian Enrico Rusconi è uno dei pochissimi scienziati sociali italiani che lavori, in modo intenso e fruttuoso, ai temi della storia e con gli strumenti degli storici. Lo ha fatto più volte in passato, pubblicando saggi sulla politica di potenza tedesca, sulla congiuntura europea del 1914 e italiana del 1915, su Weimar. E dunque non stupisce che – tra la scarsa messe di studi nati dal centocinquantesimo dell'unità italiana – figuri questo suo *Cavour e Bismarck*: un libro di storia, più che di scienza politica, o di una storiografia che ricava dalla scienza politica capacità ermeneutica e non le formalizzazioni così spesso indigeste ai professionisti di Clio.

Proponendosi di mettere a confronto i «due modelli di leadership politica» che stanno all'origine degli Stati-nazione italiano e tedesco, Rusconi in realtà ripercorre e riorganizza gli eventi di politica interna e internazionale che si addensano rispettivamente intorno al 1860 e al 1866. Ed è attraverso l'analisi storica che l'a. restituisce interesse al non nuovo parallelo tra il realismo politico di Cavour e di Bismarck, sostanzialmente con le condizioni contestuali profondamente difformi al cui interno si muovono i due statisti.

Su questo piano, appare evidente come il punto di partenza – se non il punto principale – del doppio percorso sia, sul versante sabaudò, un costituzionalismo liberale fattosi corposo parlamentarismo e, sul versante prussiano, un sistema politico segnato invece da una Costituzione non parlamentare e dal principio dell'autorità monarchica. Significativamente, se la dittatura che Cavour arriva a teorizzare alla vigilia della guerra del 1859 è una «dittatura parlamentare», faticosamente costruita all'interno dell'arcipelago dei deputati sabaudi, il cancelliere prussiano opterà invece per quel suffragio universale che è, in effetti, ambiguo strumento di tipo populista e che gli permetterà di sottrarre il Parlamento alla vecchia maggioranza liberale, quella che si fondava su elezioni censitarie. Il meno che si possa dire è che esiste un abisso, ideale e pratico, tra il Cavour del «connubio» e il cancelliere del «governo del conflitto».

Ma molte altre sono le diversità tra i pezzi della scacchiera piemontese e della scacchiera prussiana, dalla natura del movimento nazionale all'imparagonabile forza geopolitica dei due paesi, tanto che alla fine viene il sospetto che ciò che concretamente accomuna il conte e lo Junker sia soltanto un approccio da *Realpolitik*, giocato all'incrocio tra liberalismo e cesarismo, Parlamento e popolo, nazione e dinastia.

E questa, intendiamoci, non è una critica: l'approccio storiografico adottato da Rusconi, se ridimensiona l'intento comparativo del saggio, lo rende non effimero, anzi ricco di spunti di discussione. C'è da discutere, per dirne una, l'ipotesi che «il patriottismo/nazionalismo cavouriano [sia] sin dall'inizio italiano», mentre «il patriottismo bismarckiano [sia] innanzitutto prussiano» (p. 198). È proprio così? Oppure l'Italia unita dei moderati nasce tardi, sull'onda di eventi che il conte non ha potuto prevedere, non è riuscito a gestire pienamente e neppure ha del tutto condiviso?

Paolo Macry

Simona Salustri, *Un ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna negli anni del fascismo*, Roma, Carocci, 253 pp., € 24,00

Non nuova a questi temi, Simona Salustri presenta ora un volume dedicato alle vicende dell'Università di Bologna negli anni del fascismo. Il centro del lavoro è costituito dalle relazioni che legavano l'Ateneo bolognese al governo, nel periodo che va dal primo dopoguerra alla Repubblica di Salò, e contemporaneamente agli enti e le istituzioni locali. Con questo obbiettivo viene ricostruito il quadro dei finanziamenti necessari per l'ampliamento dell'Università. Vicende che, dopo i timori delle autorità accademiche e politiche locali che l'Università bolognese fosse collocata dalla riforma Gentile nella fascia degli atenei solo parzialmente a carico dello Stato, facevano di Bologna uno dei maggiori centri universitari del paese. Dentro questi eventi, si possono leggere il *turnover* dei professori nelle cariche più importanti dell'Ateneo, gli atteggiamenti delle autorità accademiche, il ripiegamento delle voci di dissenso più significative dei Mondolfo, Horn d'Arturo, Galletti, il ruolo di Alessandro Ghigi, rettore dell'Ateneo bolognese dal 1930 all'armistizio. È proprio il tredicennio del rettorato di Ghigi, in cui il fascismo prendeva decisioni di non facile amministrazione, il momento più significativo del lavoro. Ghigi, infatti, gestiva con autorità e contemporaneamente con la capacità di comprendere le diverse sensibilità di molti suoi colleghi, il giuramento del 1931, con il rifiuto del famoso clinico Bartolo Nigrisolo e i difficili passaggi delle leggi razziali e della guerra. Le benemerenze guadagnate da Ghigi in questa ferma, ma prudente direzione dell'Ateneo venivano ben ricompensate dall'appoggio di Mussolini al completamento dell'ambizioso piano di ampliamento e modernizzazione dell'università che prevedeva la costruzione di strutture per ospitare gli istituti scientifici e una riqualificazione complessiva dell'Ateneo. Carriere, poteri locali, edilizia camminano di pari passo con la fascistizzazione dell'università che imponeva anche all'Ateneo bolognese di curvare la sua offerta didattica su discipline nuove che servivano a fare da contrappunto alle varie fasi della politica fascista, dalle ambizioni coloniali al corporativismo e da ultimo al razzismo e alla guerra. Frutto di una esplorazione documentaria assai ampia divisa tra l'Archivio centrale dello Stato e gli archivi storici dell'Università e del Comune di Bologna, il lavoro sembra rimanere impigliato in una visione un po' schematica della fascistizzazione dell'Università e del comportamento dei docenti, spiegato come una forma di opportunismo. È evidente, e questo lavoro lo dimostra, che la fascistizzazione non è una occupazione dell'università e l'opportunismo, come categoria interpretativa, è amorfa e in sostanza antistorica. Da ultimo, ascrivere la riforma Gentile al fascismo («riforma fascista dell'istruzione») è quanto meno riduttivo perché sottovaluta come questa avesse la sua origine in un dibattito sull'istruzione che coinvolgeva i maggiori esponenti della cultura liberale; e poi, lo smantellamento delle misure centrali già negli anni immediatamente successivi alla riforma dimostra quanto questa fosse poco fascista.

Giovanni Montroni

Emilia Scarcella, *Storici e storia in Italia tra Ottocento e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 238 pp., € 16,00

L'attitudine teorica della cultura filosofica italiana del secondo '800 ebbe i suoi riflessi più proficui nella riflessione sulla storia, divenendo progressivamente una delle questioni principali della indagine di filosofi e di riflesso anche di alcuni studiosi di storia. Partendo da questa tesi di fondo l'a. esplora analiticamente lo sviluppo del dibattito che, tra la metà '800 e i primi del '900, si divise fra hegelismo e positivismo. Strutturato in quattro capitoli, il volume ha un andamento diacronico. Sebbene, a volte, presenti una certa difficoltà ad enucleare sinteticamente le ipotesi di fondo dei singoli capitoli, il libro offre diversi spunti di riflessione e offre un quadro d'insieme di grande interesse. L'a., che si è già confrontata in diversi saggi con tematiche analoghe, analizza alcune figure chiave che approfondirono la riflessione sulla storicità della realtà. La revisione interna all'idealismo e l'evoluzione della riflessione sullo statuto della storia è indagata attraverso i percorsi teorici di Bertrando Spaventa, Francesco De Sanctis, Francesco Fiorentino e Felice Tocco. In conclusione al primo capitolo, si osserva come più di altri Tocco riuscì a proseguire in maniera originale «quell'intento di valorizzazione della storicità come processo sintetico mediato, che aveva avuto in Spaventa la prima e più compiuta espressione» (p. 68). Da questo momento in avanti, secondo l'a., il corso della filosofia italiana non fu più disgiunto dalla vicenda storiografica italiana. Il volume procede quindi con una esplorazione delle influenze che sull'idealismo ebbero la costruzione culturale e politica della nazione. Centrale, da questo punto di vista, fu la lezione di Pasquale Villari, al quale è dedicato tutto il secondo capitolo. Lo studioso caratterizzò «in senso kantiano il proprio lavoro di storico e di teorico della storiografia, puntando le sue energie sull'affinamento degli strumenti per il lavoro di fondazione di una "architettura" della metodologia storiografica» (p. 93). Per queste ragioni, lo storico recuperò il pensiero di Vico. Villari fondò una nuova «filosofia» della storia non disgiunta dalla volontà di costruire in Italia una vera e propria professione storica sia tramite la discussione sulla scientificità della disciplina sia attraverso la pratica e l'insegnamento (p. 89). Il terzo capitolo investiga il dibattito sulla storia in Italia nella seconda metà dell'800 attraverso l'analisi del pensiero di Niccolò Marselli e Giuseppe de Leva e di una corrente «antifilosofica» facente capo a Bartolomeo Malfatti, il quale inglobava l'ambito storiografico entro l'etnografia «espugnando le aspettative di specificità e autonomia» delle indagini storiche (p. 159). Il volume si conclude analizzando la riconquista labriolana della storicità e la genesi della storiografia economico-giuridica attraverso le vicende intellettuali di Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe per cui l'insegnamento di Villari continuò ad incidere in maniera significativa dando vita all'attenzione salveminiiana per la questione sociale e all'interesse tutto volpiano per la discussione intorno al ruolo della nazione.

Margherita Angelini

Elizabeth Schächter, *The Jews of Italy, 1848-1915: Between Tradition and Transformation*, London, Vallentine Mitchell, 268 pp., £ 45,00

L'a. è una studiosa di letterature comparate, che ha sviluppato un interesse per la storia degli ebrei italiani a partire dalle sue ricerche su Italo Svevo.

Trattando il periodo 1848-1915, il volume affronta temi come emancipazione, integrazione, assimilazione e nazionalizzazione adottando il punto vista della minoranza: una scelta interessante, perché l'età liberale è stata ancora poco indagata.

Il libro è articolato in sei capitoli. Il primo, introduttivo/metodologico (pp. 1-12), presenta le fonti (autobiografie, stampa periodica, archivi comunitari, corrispondenze private) e lo spinoso problema di come definire l'essere ebrei dopo l'emancipazione. Il secondo (pp. 13-62) mette a fuoco il momento risorgimentale e la dimensione individuale dell'integrazione, offrendo medaglioni biografici di alcuni personaggi significativi nonché una riflessione sulla rilevanza della sfera familiare nella rimodulazione dell'identità ebraica. Il terzo (pp. 63-96) è dedicato alle istituzioni comunitarie. Il quarto (pp. 97-151) si concentra sul tema dell'antisemitismo, con particolare attenzione al filone cattolico. Il quinto (pp. 152-205) presenta l'emergere del sionismo, con un'attenta descrizione delle diverse correnti, delle principali figure di riferimento e degli scontri interni al movimento. L'ultimo capitolo, *A Jewish Renaissance* (pp. 206-230), infine, è centrato sulla figura di S.H. Margulies, di origini galiziane, rabbino di Firenze dal 1890 al 1922.

Il libro ha meriti indubbi. Spiega in maniera efficace come la storiografia dagli anni '90 in poi abbia scardinato consolidati paradigmi interpretativi e operato un vero e proprio capovolgimento di prospettiva, allontanandosi definitivamente dalle descrizioni idilliache e semplicistiche di un'Italia senza pregiudizi e di un'integrazione senza ombre. La bibliografia è molto aggiornata e completa, i riferimenti sono precisi e puntuali; è apprezzabile anche il tentativo di inquadrare il caso italiano nel panorama europeo. Mancano, tuttavia, sostanziali contributi di ricerca e proposte interpretative. Con la parziale eccezione dell'ultimo capitolo, le citazioni dirette dalle fonti finiscono per avere una funzione narrativa più che analitica. In chiusura del volume, l'a. sposa l'idea che l'età liberale sia stata caratterizzata da un ripiegamento dell'ebraismo italiano su se stesso e che solo i giovani sionisti abbiano saputo risvegliarlo. Questo quadro ha una lunga storia alle spalle ed ha qualche fondamento, ma non ha valore di per sé esplicativo e mette in ombra il fatto che il sionismo italiano fu per lungo tempo un fenomeno minoritario. Da un punto di vista storiografico, il tema più importante e più complesso è – a mio parere – quello delle modalità di integrazione sociale e culturale e delle risposte agli stimoli provenienti dalla società maggioritaria.

Il libro si presenta dunque come un'attendibile, equilibrata e ben scritta presentazione dello stato degli studi. In questo senso colma una lacuna importante, soprattutto perché – scrivendo in inglese – l'a. rende accessibili i risultati della storiografia italiana ad un pubblico internazionale.

Carlotta Ferrara degli Uberti

Michael Schudson, *Il buon cittadino. Una storia di vita civica americana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 465 pp., € 25,00 (ed. or. New York, 1998)

Publicato nel 1998, il libro di Schudson, sociologo e studioso di comunicazione, si pone l'obiettivo di dare un contributo al dibattito, piuttosto acceso negli Stati Uniti alla fine del secolo scorso, sul presunto declino della partecipazione politica e sull'indebolimento dei tradizionali valori e legami civici propri della società americana, denunciato, nel 1995, da *Bowling Alone* di Robert Putnam. A tale fine, ripercorre le vicende storiche della cittadinanza statunitense individuando una serie di scansioni e di modelli interpretativi, per far comprendere come nel corso della storia americana si siano succedute varie definizioni di «buon cittadino». Il modello coloniale, basato sul riconoscimento della gerarchia sociale, del principio di deferenza lasciò il posto, a partire dagli anni '20 dell'800, a quello proprio di una democrazia di massa, che vedeva la cittadinanza come espressione di una presenza di maschi adulti, per lo più bianchi, nella sfera pubblica attraverso i partiti politici e l'esercizio del voto, da una parte, e l'adesione a una molteplicità di associazioni civiche e di volontariato, dall'altra. Era la democrazia descritta da Tocqueville, tumultuosa e «volgare», che, alla fine dell'800, venne fortemente criticata da intellettuali e politici riformisti intenti a promuovere un diverso modello di cittadinanza – basato sull'ideale del «cittadino informato» e consapevole – portato avanti con riforme elettorali che dovevano far risaltare la «qualità» del suffragio. Un modello di cittadinanza che, con rinnovate esclusioni, marginalizzava il partito a favore di nuovi attori, come i gruppi di interesse, più capaci di interagire con le nuove strutture amministrative create a livello statale e federale. Per arrivare, infine, agli anni '60 e '70, quando la cosiddetta «rivoluzione dei diritti», a partire dalle lotte del movimento per i diritti civili contro la segregazione razziale, non solo ampliò la sfera pubblica, ma contribuì a riarticolare le modalità di partecipazione socio-politica. All'interno di questo contesto, poi, si produsse quella che il politologo Hugh Heclo definì «nazionalizzazione» delle politiche pubbliche promosse dai movimenti sociali che vedevano nel governo federale un alleato, pur con l'eccezione del movimento contro la guerra in Vietnam. Proprio la rivoluzione dei diritti favorì un diverso esercizio dei diritti di cittadinanza che non necessariamente si esprimeva con il voto e neppure nei tradizionali luoghi della sfera politica, come dimostravano, politicizzando la sfera personale, donne e minoranze. È questa la parte forse più interessante, oggi, del libro di Schudson, soprattutto se la si confronta con l'odierno dibattito provocato dalla reazione anti-governativa di movimenti come il Tea Party. L'intuizione, infine, di una nuova modalità, quella del «cittadino-monitor», impegnato più a controllare che a informarsi, appare significativa alla luce dell'impatto che ha avuto, su questo terreno, la rivoluzione tecnologica successiva alla pubblicazione del libro.

Raffaella Baritono

Carmen Scocozza, *Aleksandr Herzen e il Risorgimento italiano*, prefazione di Francesco Guida, Milano-Udine, Mimesis, 218 pp., € 16,00

Il testo è diviso in tre parti, di pari ampiezza: una rassegna della storiografia italiana su Herzen, un quadro biografico del personaggio con particolare attenzione ai suoi rapporti con gli italiani fino a metà degli anni '50, e infine un'analisi del modo in cui il Risorgimento italiano venne trattato sulle pagine del «Kolokol», il giornale pubblicato da Herzen a Londra per un decennio a partire dal 1857, primo eccezionale modello politico-organizzativo di tutte le pubblicazioni della successiva emigrazione russa.

Le tre sezioni sono in realtà piuttosto diverse. La rassegna storiografica è molto espositiva, mentre avrebbe guadagnato a essere più interpretativa. È normale che l'interesse dell'a. si concentri più su Herzen che sui suoi storici, ma le differenze fra questi avrebbero forse richiesto di essere più evidenziate e meglio spiegate, per quanto il compito non sia sempre facile. L'a. sembra comunque sposare la tesi dell'esistenza di una vera e propria fase ideologica liberale, conciliatrice e persino filo-monarchica di Herzen negli anni subito successivi alla morte di Nicola I, sottovalutando un po' troppo, in tal modo, le sue capacità politiche e di manovra, che invece furono notevoli e dovrebbero spingere a analizzare con molta circospezione alcuni suoi testi. La seconda sezione del volume mette al centro una buona sintesi delle vicende che portarono Herzen a incrociare i più svariati tipi di rivoluzionari italiani. Il suo atteggiamento verso di loro fu molto vario, ma nel complesso passò da un'iniziale ammirazione e persino semi-identificazione a evidenti tratti di forte delusione, a un nuovo sguardo «dall'alto» e infine a un uso esclusivamente politico, per non dire strumentale (alla causa del socialismo russo), di quei contatti. L'unico che ai suoi occhi rimase sempre un assoluto modello fu Pisacane, che ideologicamente gli era assai vicino. Ma ha anche ragione l'a. quando sottolinea gli elementi sentimentali, di amicizia e di stima, che fondarono quei rapporti e che sono particolarmente evidenti nel caso di Mazzini.

La sezione più originale e più interessante del lavoro è comunque indubbiamente la terza, arricchita anche da una scelta di testi dal «Kolokol», quasi tutti qui tradotti per la prima volta. A partire dal 1859 il tema italiano in realtà ricompare nel discorso di Herzen anzitutto come tema di politica estera russa. Inizialmente contrario alla guerra, che temeva potesse distrarre la Russia dalla sua volontà di riforme, presto egli invece si convinse che l'Italia fosse capace di «trasformare la guerra in rivoluzione» (p. 107) e cominciò a finanziare Garibaldi (dal 1852 già finanziava Mazzini...), entusiasta di un'iniziativa democratica meridionale che gli pareva costituisse una felice eccezione alla morte dell'Occidente da lui decretata dopo il '48. Il suo cosciente contributo alla costruzione del mito garibaldino era un'evidente proposta per la Russia, ma già nei primi anni dopo il 1861 Herzen si convinse che solo di mito poteva trattarsi, e che l'iniziativa socialista europea non sarebbe partita dall'Italia.

Antonello Venturi

Pietro Scoppola, *Lezioni sul Novecento*, a cura di Umberto Gentiloni Silveri, Roma-Bari, Laterza, 214 pp., € 12,00

Questo libro ci viene da una trascrizione delle lezioni svolte da Scoppola nel 1996, programmata dai suoi alunni, curata da Gentiloni-Silveri con sintesi efficace e arricchita da una utilissima bibliografia. Vi emerge il nesso fra l'alto magistero accademico e quello civile di cui Scoppola ci ha gratificati, e il suo modo di sentire la storia: una tensione interpretativa che nasce dal bisogno interiore, più ancora da cittadino che da protagonista della ricerca, di capire il presente, riesaminando costantemente il passato e i quesiti che pone. E quel che più conta, riesaminandoli non per piegarli a sostegno del proprio schieramento, ma appunto per approfondire, per chiarirsi vicende, per misurare gli scacchi.

Le lezioni sono concentrate soprattutto intorno alla storia della nostra Repubblica. Ma si aprono con uno sguardo più ampio che tocca tutta la storia europea e che accortamente si concentra intorno a quello che si è chiamato, non senza qualche equivoco, il revisionismo.

È una scelta didatticamente proficua, negli anni in cui si parlava della fine della storia e si consumavano i grandi miti del mondo contemporaneo. Il revisionismo che propone Scoppola è altro dall'uso strumentale del passato. Qui si concentra sull'idea di rivoluzione, una parola passata da termine dell'astrofisica a mito liberatorio, alla creazione dell'uomo nuovo attraverso la politica, all'ipotesi del progresso indefinito, e che è alla base dei totalitarismi del nostro secolo. Scoppola confronta qui il carattere assoluto della politica, dell'uomo collettivo, eredità di Rousseau, contro il primato della libertà, eredità di Tocqueville.

In questa chiave di lettura lo storico riprende i contributi che ci aveva dato sul valore della Resistenza civile, sullo spessore dell'intesa costituzionale, respingendo nettamente le tesi che attribuiscono ora alla «Resistenza tradita», ora alla «morte della Patria», l'attuale degrado italiano. Le due interpretazioni opposte del secondo dopoguerra, sulla continuità o discontinuità fra fascismo e Repubblica, erano state già contestate da Scoppola per affermare da una parte il seguito positivo dell'unità antifascista, che supera tutte la sue ambiguità perché qualificata positivamente in senso democratico nella convergenza all'Assemblea Costituente sulla nuova Costituzione, dall'altra la consapevolezza della fragilità del sistema. E chiarisce definitivamente il carattere politico non religioso della scelta dell'unità politica dei cattolici.

In questo quadro un tema di grande suggestione è il dramma politico e personale legato alle contraddizioni interiori, la cosiddetta «doppiezza» della figura di Togliatti. Anche qui Scoppola ne ricava una lezione di metodologia storica, che sa usare il concetto di limite.

Anche sul rapporto Chiesa-Stato, lo storico cattolico propone una lettura acuta. «La Chiesa non coglie la distinzione fra le due anime della democrazia e condanna sia la concezione rousseauiana, sia il liberalismo che vede l'uomo come fonte dei criteri di verità e di moralità» (p. 109). Pochi giudizi storici centrano così bene il senso, gli equivoci, il dilemma, sostanzialmente ancora irrisolto, fra il lungo conflitto fra Chiesa e modernità e la «provvidenzialità» della fine del potere temporale.

Paola Gaiotti de Biase

Andrea Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 219 pp., € 20,00

Dopo il volume *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale* (Venezia, Marsilio, 2006), Andrea Spiri ha curato un altro libro, dedicato questa volta alle tappe che portarono il politico milanese ad affermarsi come segretario del Psi e poi come presidente del Consiglio. Pur essendo stato pubblicato con la collaborazione della Fondazione Craxi non si tratta, nella maggior parte dei saggi in esso contenuti (tra gli altri, Cafagna e Pellicani sul revisionismo di Craxi, Covatta sulla conferenza di Rimini, Rolando sulla comunicazione del Psi craxiano, Cazzola sui rapporti con il sindacato, Forte sulla politica economica, Tognoli su Craxi e Milano), di un lavoro esclusivamente agiografico. Certo, emergono i motivi del suo successo (il desiderio di autonomia di iscritti e dirigenti socialisti, la capacità di interpretare la domanda di modernità e di governo di alcuni settori della società italiana), a cui dedica particolare attenzione il documentato contributo del curatore («*Primum vivere, deinde philosophari*»: *il Psi e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo, 1976-1981*, pp. 87-118). Ma vengono anche messe in luce le difficoltà incontrate da Craxi nel suo percorso politico (*L'impossibilità del riformismo in Italia*, su cui si concentra Roberto Chiarini), e i motivi che lo portarono alla sconfitta («la frammentazione antagonista dei modernizzatori e la debolezza strutturale del Psi», p. 38 del saggio di Antonio Pilati, dedicato alla società italiana nel passaggio dagli anni '70 agli '80). In particolare, Gaetano Quagliariello (*Il sistema politico italiano degli anni Ottanta*, pp. 39-49) ne individua le cause nell'erosione di lungo periodo, endogena ed esogena, del sistema dei partiti e nella perdita del loro ruolo di strumenti di socializzazione (un vuoto non sostituibile dalla personalizzazione del Partito nella figura del capo carismatico). Su questo sfondo (associato alla fine della guerra fredda e all'esplosione del fenomeno leghista e della stagione di Tangentopoli) si infrange il progetto craxiano di riforma del sistema. Resta, infine, la questione del rapporto tra Craxi e il Pci, indagato, dal punto di vista del segretario socialista, da Marco Gervasoni (*L'impossibile intesa: Craxi, Berlinguer e il Pci*, pp. 119-139), che, pur non credendo alla possibilità di un'ipotesi mitterrandiana, riconosce che il duello a sinistra «oltre a incidere negativamente sul rinnovamento del Pci, con effetti di stallo sul governo del Paese, lasciò la sinistra politica in uno stato di macerie da cui ancora oggi fatica a sollevarsi» (p. 120). Da questo punto di vista, il «caso Moro» rappresentò una svolta, convincendo Craxi della debolezza comunista, non solo per i suoi rapporti con il blocco sovietico, e della possibilità di governare anche senza il Pci.

Giovanni Scirocco

Luisa Tasca, *Le vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 202 pp., € 17,00

Bel tema, bel titolo, lavoro serio e scrupoloso. Tasca individua 194 testi autobiografici. Ci sono gli Orsini e i Settembrini – i grandi nomi –, ma il campione e l'a. privilegiano le mezze misure. «Mezze» perché tutti i testi considerati sono editi, hanno avuto la forza di arrivare alla stampa, 90 finché l'autore è vivo, 67 quando è già morto (incerta la data di 21). Fuori tiro, dunque, i presumibilmente innumerevoli inediti, tipo quelli che a centinaia all'anno arrivano all'Archivio diaristico di Pieve S. Stefano sotto l'egida di Saverio Tutino. Tasca intende mettere a fuoco *Lo spettro del raccontabile* (titolo del cap. 4) e si comprende la sua scelta: ogni testo entra in un gioco di relazioni, fanno parte e vengono a comporre uno spazio pubblico. Ciò che rimane sommerso è altra cosa. Certo, questo risulta catastrofico quando si va allora a quantificare la presenza femminile: 15 su 194, l'8,5 per cento (p. 86). Questo non inficia il presupposto che le donne dell'800 fossero non meno, semmai più inclini degli uomini a raccontarsi. Si vede che riusciva loro più difficile concepire e realizzare il passaggio dall'io inedito all'io edito. Ecco una delle volte – non poche – in cui la quantificazione descrive e aggiunge, ma non risolve. Quando legge i suoi personaggi – il professore, l'organista, il vetraio – Tasca dimostra finezza e capacità di penetrazione; ma proviene da studi di storia economica e un approccio siffatto le deve apparire poco fondato, se non arbitrario; vuole «oggettivare», tradurre in numeri, quantificare. Apprendiamo la professione degli autobiografi e dei loro padri (p. 88); che «la media di vita coperta nelle autobiografie italiane dell'Ottocento è di 51 anni» (p. 123); che «L'età media alla quale si scrive è di 62 anni, ma quest'età tende a crescere nel corso del tempo» (ivi). Più ambiziosa l'applicazione dei metodi della *network analysis* per la definizione dello «spazio sociale» dell'autobiografia» (p. 55) Ne derivano raffigurazioni puntigliose con i tracciati degli itinerari e delle reti di relazioni del latinista Tommaso Vallauri, dell'italianista Angelo De Gubernatis, dello scultore Giovanni Duprè, dell'editore Gasparo Barbèra; ed anche una ancora più complessa e intricata «Rete delle relazioni» di 175 fra gli autobiografi (pp. 64-66). Pagine elegantissime, miniature. Mi inchino. E però s'è dovuto a monte decidere – coi metodi tradizionali e scelte di interpretazione – l'oggetto stesso del discorso: che cosa sia *autobiografia*. La studiosa ha letto quel che c'era da leggere, non ignora certo «il ginepraio delle *querelles* definitorie» (p. 24); e decide che non le servono i pezzi, ma vite intere, la «biografia di una persona scritta da essa stessa»; e le memorie sarebbero un'altra cosa perché «non narrano la vita di una persona, bensì gli avvenimenti storici ai quali ha assistito o partecipato» (ivi). Le percentuali mostrano che il Risorgimento non è assente, ma l'asse preminente non è la politica, e neppure l'introspezione, la famiglia o la religione, ma la realizzazione del *sé* attraverso il lavoro; e spesso, anzi, la rivendicazione di una superiorità rispetto al «riconoscimento» raggiunto: uno dei motori, il «disatteso bisogno di fama» (p. 105), che innescano il bisogno di dire.

Mario Isnenghi

Pietro Tino, *Le radici della vita. Storia e fertilità della terra nel Mezzogiorno (secoli XIX-XX)*, introduzione di Piero Bevilacqua, Roma, Edizioni XL, 124 pp., € 17,00

Il libro, come spiega Bevilacqua nell'introduzione, tratta, in chiave storica, con una sapiente ricerca e l'utilizzo di fonti pregiate, il tema della fertilità dei suoli. Un argomento importante nel panorama della storia ambientale e che è divenuto di sopravvivenza globale. Il libro è composto di tre capitoli. Nel primo si analizzano i sistemi *naturali* di fertilizzazioni della terra utilizzati agli inizi del XIX secolo nel Mezzogiorno continentale. All'interno di un sistema agricolo instabile, dove lo squilibrio tra risorse e popolazione era una variabile costante, la concimazione vegetale e animale si univa alla raccolta di rifiuti organici per contribuire alla rigenerazione delle terre. Si stabiliva un rapporto simbiotico tra la campagna che forniva prodotti agricoli e la città che restituiva il concime ai suoli al fine di preservare l'equilibrio alimentare. L'800 fu anche il secolo in cui cresceva il livello di sfruttamento delle terre. L'introduzione di metodi razionali, le foraggere, fu limitata e il patrimonio zootecnico, causa la riduzione dei pascoli, soddisfaceva parzialmente il bisogno di concime organico.

Nel secondo capitolo si analizzano i processi avvenuti tra le due guerre. L'aumento demografico, l'ampliamento della superficie granaria e il ripristino delle rotazioni deperiva la zootecnia e riaccutizzava lo squilibrio tra bisogno e disponibilità di concime organico. Il fascismo aveva tentato di sostenere la concimazione chimica contenuta dall'eccessivo costo del trasporto, l'aridità e i terreni argillosi che ne limitavano l'efficacia produttiva. Per i tecnici agrari era prioritario ristabilire l'«equilibrio fra il bestiame e il grano» (p. 79) che le politiche protezioniste avevano alterato. Così, il marcato squilibrio tra colture depauperatrici e miglioratrici avrebbe provocato la diminuzione della produzione di cibo. In tal senso l'a. fornisce una chiave di lettura fino a oggi poco esplorata delle lotte contadine indotte dal «depauperamento della fertilità di quella terra che sosteneva la quotidiana vita materiale» (p. 87) dei ceti rurali.

Nell'ultimo capitolo l'a. analizza le inedite trasformazioni agricole nell'ultimo cinquantennio. A stravolgere i connotati dell'agricoltura contribuì l'uso crescente dei concimi chimici, l'introduzione di varietà colturali ad alto rendimento, la modifica degli ordinamenti colturali nonché l'uso di diserbanti e insetticidi. Ciò ha determinato la crescita esponenziale dei livelli di produttività delle singole colture ma ha inciso negativamente sulla conservazione della fertilità *integrale* dei terreni, alterando la struttura dei suoli e la loro attitudine a rigenerarsi e a produrre. Per l'a. si è destrutturata la pratica della concimazione organica e con essa l'operosità contadina e il rapporto tra agricoltura e allevamento che contribuiva alla raccolta di concime organico. Dalla confluenza di questi fattori hanno avuto luogo fenomeni di desertificazione dei terreni e di inquinamento illegale dell'ambiente. Le riflessioni giungono fino a oggi per svelare le strategie produttive di un modello che palesa limiti divenuti ormai drammatici.

Francesco Di Bartolo

Alberto Tonini, Marcella Simoni (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*, Firenze, Firenze University Press, X-233 pp., € 15,90

Il volume – che raccoglie gli atti del convegno della Società italiana di studi sul Medio Oriente (Sesamo) tenutosi a Firenze nel 2007 – è dedicato alla guerra dei Sei giorni e alle sue conseguenze in Medio Oriente.

Il tema è sicuramente interessante. In primo luogo, la produzione accademica sul conflitto del 1967 – lo notano i curatori – si è tendenzialmente concentrata sulla riunificazione della Palestina mandataria sotto il controllo di Israele. Meno indagate sono state le conseguenze regionali di un evento che ha ridisegnato gli equilibri in Medio Oriente e ne ha trasformato il clima culturale e politico, contribuendo per esempio all'esaurimento della parabola panarabista di Nasser. In secondo luogo, l'argomento ha una sua particolare rilevanza alla luce del tentativo dei curatori di tracciare un nesso tra gli esiti del conflitto e la situazione di relativa stasi politico-culturale che ha caratterizzato gli Stati della regione, o quanto meno i loro regimi politici. La questione è tanto più interessante se guardata alla luce della «primavera araba» che sta agitando le piazze della regione, seppellendo peraltro molte delle dinastie politiche affermatesi proprio negli anni '50 e '60.

Se il tema è decisamente stimolante, il volume resta, tuttavia, molto lontano dalle ambizioni dichiarate dai suoi curatori.

Il primo problema è la scarsa corrispondenza tra l'argomento affrontato e la struttura del volume, la cui organizzazione interna è piuttosto labile. Di alcuni saggi interessanti (come quello di Toaldo) è difficile vedere il collegamento con il tema generale; non è ben chiaro il modo in cui gli argomenti dei saggi corrispondono alle sezioni in cui è diviso il libro (si veda saggio di Trentin nella sezione *Cittadinanza*). Rischi di questo tipo sono sempre presenti in volumi che raccolgono gli atti di un convegno, ma in questo caso i limiti che ne derivano sono particolarmente evidenti – tanto più che la *ratio* del volume è articolata in modo molto ambizioso e anche un po' perentorio. Nella prefazione, Tonini sintetizza così gli obiettivi della pubblicazione: «La domanda [...] a cui si è tentato di dar risposta [...] in questo volume è se sia possibile rintracciare un nesso tra [il] clima di violenza che avvelena le società arabe e la realtà di Israele e l'esito che scaturì dalla guerra dei Sei Giorni» (p. VIII).

Il secondo problema riguarda la qualità dei singoli saggi. Accanto a saggi di sicuro interesse (quelli di Simoni, Cricco e Melcangi, Trentin e Marzano fra gli altri) il volume ne presenta altri di livello decisamente inferiore. I saggi di Petricoli (Egitto) e Melfa (Tunisia) sono per esempio a tratti poco chiari e si basano quasi solamente su fonti secondarie. La sezione sulle politiche israeliane nei territori occupati – peraltro forse superflua visti gli scopi dichiarati dai curatori – è, nel suo complesso, particolarmente poco riuscita. I tre saggi (di Merli, Gilli e Ferragina), non offrono particolari elementi di interesse e soffrono invece della generale scarsità di riferimenti bibliografici e in particolare dell'assenza di fonti primarie.

Marco Allegra

Nicola Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Torino, Einaudi, 340 pp., € 31,00

Il volume ha alle spalle una ricerca lunga più di due decenni, la consultazione di sedici archivi pubblici e privati in Italia e all'estero, oltre alla rivisitazione attenta di letteratura nota e di memorialistica importante anche se già edita. Offre al lettore la biografia di Alberto Pirelli: «uno dei maggiori industriali e uomini di finanza che l'Italia abbia avuto nella sua storia post-unitaria» (pp. 125-126), senza trascurarne il ruolo di diplomatico, di organizzatore culturale (la promozione dell'Ispi) e di attore della politica internazionale. La chiave di lettura originale sta nella scelta di fuoco: *La politica attraverso l'economia*. In questo il libro si differenzia radicalmente, per esempio, da un'altra biografia industriale, forse comparabile ma più orientata alla *business history*, come quella che Jeffrey Fear ha dedicato ad August Thyssen nel 2005. Ma soprattutto è difficile leggerlo senza essere spinti a tentare riferimenti con lo scenario domestico attuale.

Se Alberto Pirelli non era un *politicien*, era però un industriale che non ha mai smesso di ragionare attorno alle *policies* e di riflettere sul proprio ruolo di *civil servant*. Giurista di formazione, si laurea in Diritto nel 1904 presso l'Università di Genova con una tesi su *L'arbitrato obbligatorio nelle controversie tra capitale e lavoro*, un tema che lo mette in contatto con la Fabian Society e con le idee di *Industrial Democracy* portate avanti da Sidney e Beatrice Webb a Londra. Coinvolto profondamente nella gestione dell'azienda di famiglia, ne segue l'internazionalizzazione, con la consapevolezza dell'angustia del mercato interno e dell'ineludibilità delle economie di scala legate alla filiera e alle tecnologie produttive del settore della gomma: è quindi innanzitutto nel fare impresa con la sua impresa che si occupa di politica economica, ma non in senso stretto. Dopo la fine del conflitto segue come delegato italiano il processo di pace, esprimendo giudizi in sintonia con il Keynes de *Le conseguenze economiche della pace*. Ciò che Tranfaglia attribuisce a Pirelli, nella crisi della politica italiana all'apertura degli anni '20, non è quindi un rapporto privilegiato con il duce (a cui Alberto nel luglio del 1925 scrive: «Lei, Presidente, è un divoratore di uomini e ve ne sono, come me, che hanno un grande spirito di conservazione»; p. 164). È piuttosto la decisione di puntare su Mussolini come la figura che potesse lavorare alla modernizzazione dell'Italia, portandola nel consesso dei paesi civili, il cui modello primo è per Alberto quello inglese. L'iniziale posizione di prudente attesa (nel 1923 prende la tessera del Pnf ma rifiuta il Ministero dell'Economia nazionale), evolve in appoggio convinto. Ma nel contrasto sull'Etiopia si trasforma in delusione e, all'ingresso nel secondo conflitto mondiale, in aperto distacco. A distinguere la ricostruzione da una biografia modale o contestualizzante, per evidenziarne piuttosto gli elementi «esemplari», non sono solo, per l'a., le qualità intellettuali che rendono Pirelli capace di inquadrare l'Italia nell'ambito mondiale, ma soprattutto la sua capacità di perseguire coerentemente una linea autonoma e personale, nella visione del mondo, della sua impresa e della politica.

Roberta Garruccio

Vittorio Valli, *L'economia americana da Roosevelt a Obama*, Roma, Carocci, 153 pp., € 15,00

Apprezzato studioso di politica economica, buon conoscitore degli Stati Uniti per avervi svolto esperienze dirette di studio, l'a. non si propone «di fornire una storia completa dell'economia degli Stati Uniti nel periodo 1870-2000», ma «solo di discuterne ed approfondirne alcuni snodi cruciali». La linea interpretativa adottata si svolge in tre fasi. La prima, riguardante il quarantennio 1870-1913, si iscrive all'insegna della «frontiera», chiave di volta, scrive Valli, dell'imponente e rapido sviluppo statunitense. Esauritasi la spinta associata a questa risorsa, il paese continua la propria ascesa grazie al fatto di avere «a partire dal 1908 [...] via via sostituito tali vantaggi con quelli derivanti dall'affermarsi negli Usa del *modello fordista di sviluppo*». Un modello, questo, che regge sino alla seconda metà degli anni '60, quando viene «messo in crisi dallo scoppio di alcune incrinature profonde nel meccanismo di sviluppo americano». Il che induce «gli Stati Uniti a ripiegare su un'altra soluzione, e cioè sul tentativo di costruire gradualmente un impero economico globale», spingendo «sull'affermazione del dollaro come moneta chiave del sistema monetario internazionale, su una massa imponente di investimenti diretti all'estero, su un graduale processo di liberalizzazione dei movimenti internazionali di merci e di capitali, sull'affermarsi, a partire dai primi anni settanta, di una crescente globalizzazione economica e finanziaria» (pp. 13-14).

Nelle successive cento pagine Valli dipana il suo schema in dieci nitidi capitoletti, che spaziano dalla «nascita di una grande potenza economica» all'interrogativo se «esiste un'Obanomics?», passando attraverso oltre un secolo di storia. Il risultato è un lavoro divulgativo che può risultare utile come prima introduzione al lettore non specialista, ricco com'è di dati tratti dalle fonti economiche Usa e internazionali e fondato su un abile intreccio di informazioni e di strumenti interpretativi come il «Turin Index of Economic Power» (Tiep), un «indice di potere economico» elaborato dall'Università di Torino.

Manca purtroppo, però, un confronto adeguato con la letteratura storiografica in materia. I riferimenti a tale letteratura sono pochi e alquanto datati. Basti dire che non c'è traccia dei manuali più accurati di storia statunitense come il lavoro di Arnaldo Testi. Né trovano posto nella bibliografia di Valli il bel libro di storia economica di Pier Angelo Toninelli *Ascesa di una nazione* (Bologna, 1991) o la riflessione sull'impero contenuta in lavori come *Habits of Empire: A History of American Expansion* (New York, 2008) di Walter Nugent o *Libertà e impero* di Mario Del Pero (Roma-Bari, 2008), che avrebbero consentito di meglio definire la parabola «imperiale» statunitense sul lungo periodo. Così come la recente ricca letteratura sullo snodo degli anni '70 (da Judith Stein a Wyatt C. Wells) avrebbe consentito una più articolata disamina di un passaggio chiave del capitalismo Usa e internazionale.

Ferdinando Fasce

Nelly Valsangiacomo, Luigi Lorenzetti (a cura di), *Donne e lavoro. Prospettive per una storia delle montagne europee XVIII-XX secc.*, Milano, FrancoAngeli, 425 pp., € 45,00

Il volume raccoglie gli atti di un convegno internazionale di studi organizzato a Mendrisio nel settembre del 2008 per iniziativa del Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana con l'intento di stimolare un confronto interdisciplinare sul «binomio genere-montagna» in un'ottica comparativa e di lungo periodo (p. 14).

Nell'introduzione i curatori sintetizzano con chiarezza i limiti di un modello di modernizzazione teso ad assimilare la marginalità economica delle regioni di montagna ad una condizione di generalizzata e prolungata discriminazione femminile, di arretratezza sociale e culturale fatta di bassi livelli di istruzione, forti asimmetrie di potere e tardive spinte emancipatorie. Affidandosi a rappresentazioni e autorappresentazioni «deboli» del lavoro e del ruolo delle donne più che a puntuali ricerche storiche e sociologiche su un ampio ventaglio di fonti (scritte, orali e audiovisive), come quelle qui raccolte, a lungo non si è tenuto conto delle peculiarità del lavoro svolto dalle donne in società agro-pastorali ciclicamente «senza» uomini, perché migranti, né delle specificità delle diverse realtà montane dal punto di vista delle norme successorie e delle pratiche familiari di gestione delle risorse, oltre che degli assetti geografici e insediativi.

A questo proposito, però, sarebbe stato utile precisare i caratteri dei territori oggetto di indagine e le ragioni per cui si è ritenuto opportuno comparare queste invece che altre zone di montagna europee, visto che il quadro spazia dalla Sardegna ai Paesi baschi, dal Ticino all'Appennino umbro-marchigiano, dal Massiccio centrale alle alture del Pistoiese lungo un arco cronologico che dal '700 risale fino alla seconda metà del '900.

Il volume si articola in quattro sezioni tematiche dedicate a *La dinamica dei ruoli nel mondo rurale* (pp. 17-93); *Donne e industria nelle montagne europee* (pp. 97-185); *Ruoli e professioni femminili nelle attività del terziario* (pp. 189-318); *Rappresentazioni e autorappresentazioni* (pp. 321-401), precedute ciascuna da un saggio introduttivo di Patrizia Audenino, Anne-Lise Head-König, Antoinette Fauve-Chamoux e Ersilia Alessandrone Perona. Al di là dell'interesse dei singoli contributi, la comparazione diacronica sembra funzionare meglio nelle prime due parti. La prima, lavorando sul rapporto tra «supplenza» e «obbedienza» in contesti spazio-temporali differenti, rilancia il nesso tra accesso/esclusione dai beni (mobili e immobili) e posizione nella gerarchia sociale e familiare come chiave di lettura del cambiamento. La seconda, analizzando tempi e modi dell'inserimento delle donne nel mercato del lavoro salariato e passando in rassegna i fattori che influenzano la composizione della manodopera femminile impiegata nell'industria, induce a guardare con rinnovata attenzione alle dinamiche di interrelazione tra i vari settori produttivi, all'impatto delle diverse forme di retribuzione e alle strategie collettive che orientano autoctoni e forestieri nell'allocatione della forza lavoro femminile lontano da casa.

Monica Pacini

Manuel Vaquero Piñeiro, *Il baco da seta in Umbria, XVIII-XX secolo*, Napoli, Editoriale scientifica, 283 pp., € 22,00

Gelsi, bachi, filande: la via della seta, così importante in Italia, comincia da queste tre parole. Quanto vi ha partecipato l'Umbria? Limitatamente, risponde Vaquero, sulla base di una ricerca solida e ben articolata. Il momento della trasformazione della materia prima fu presto perduto: non si saldò in modo robusto e duraturo con la bachicoltura. A fine '700 i manufatti prodotti dalle città umbre erano svantaggiati rispetto alla concorrenza: troppo cari e di mediocre fattura. Deboli le iniziative imprenditoriali nel settore della filatura, in decadenza nel tardo '800. I gelsi invece, pur vincolati da caratteristiche pedologiche e climatiche spesso sfavorevoli, si diffusero nel XIX secolo: più foglia per il bestiame, più foglia per nutrire i bachi, più foglia da vendere. Un albero insomma soprattutto per il mercato. Pur senza poter quantificare il fenomeno, quei gelsi inframmezzati alla vite e all'ulivo sostennero un allevamento del baco che a metà '800 era fatto con sistemi i più intensivi ed efficaci per l'epoca e alla fine del secolo, nel contesto di una spinta modernizzatrice dell'attività, risulta che gli stabilimenti bacologici per la produzione industriale del seme erano in crescita, come in altre regioni. Un trend positivo fino all'irrimediabile crollo negli anni '30 del '900.

L'a. avverte più volte che il suo studio non può certo spostare la posizione dell'Umbria in una scala delle posizioni regionali nella storia dell'industrializzazione, che la presenza dei gelsi, pur diffusa, era assai inferiore a quella nelle similari Marche, che l'allevamento dei bozzoli aveva un limitato peso a livello nazionale. Qual è allora l'interesse del lavoro, oltre all'approfondimento filologicamente corretto di un aspetto poco studiato? L'interesse del lavoro è nel suo ragionare intorno alla capacità ricettiva dell'ambiente rurale umbro, già prima dell'unificazione, rispetto alle novità provenienti dalle aree come la Toscana o la Lombardia, più aperte agli influssi europei. Intorno al significato di una scelta culturale commerciale come segno di integrazione nei mercati nazionali, come contributo alla costruzione di una cornice economica di ambito regionale, come elemento non trascurabile del reddito colonico. Tutto questo indipendentemente dal peso dei valori assoluti o da trasformazioni radicali, che non ci furono, come si sa. Il fatto è, scrive giustamente l'a., che «le cifre e pure le opinioni non sempre devono essere presi per quello che apparentemente indicano» (p. 226). E la vicenda della bachicoltura potrebbe avere a che fare con successivi cambiamenti novecenteschi, avendo comunque incrementato reti di scambio, trame mercantili, stock monetario. Il libro si presenta come una verifica empirica dei margini di flessibilità interni al sistema mezzadrile, un contributo in linea con molta storiografia toscana o marchigiana, ma piuttosto isolato nel caso umbro.

Giacomina Nenci

Angelo Varni, Roberto Parisini (a cura di), *Consumi e trasformazioni urbane tra anni sessanta e ottanta*, Bologna, Bononia University Press, 194 pp., € 18,00

Questo volume curato da Varni e Parisini raccoglie i contributi presentati al convegno omonimo tenutosi a Bologna nel gennaio 2009 e da tale origine derivano difetti e pregi. Tra i primi occorre segnalare la disomogeneità, per profondità e rilevanza, fra i saggi pubblicati; tra i secondi, più numerosi, la prospettiva interdisciplinare, così rara negli studi italiani, che mette la storia a confronto col punto di vista della sociologia, dell'economia, dell'urbanistica, in un campo di studi ancora poco esplorato come quello della storia delle città italiane durante e dopo il miracolo economico. A chiarire il senso dell'operazione vale per tutti la bella citazione di Braudel nel saggio di Antonio Cardini, con l'invito a studiare l'uomo attraverso «le cose» e a «prendere le misure della sua esistenza quotidiana» (p. 13). La categoria del consumo è così affrontata nelle sue valenze euristiche come chiave di lettura privilegiata del repentino passaggio dal «paese della fame» alla società affluente. Molti sono gli stimoli che il volume riserva al lettore e allo studioso, molte le questioni storiografiche che tocca, dalla tradizionale polemica sull'entità dell'impegno pubblico negli anni del boom, alla sperequazione fra consumi pubblici e privati, dalle riflessioni sulla capacità della cultura politica, marxista da un lato e cattolica dall'altro, di interpretare la corsa ai nuovi consumi come legittimo affrancamento dai vincoli millenari dell'Italia rurale, all'emergere della questione ambientale. Centrato sulle trasformazioni dello spazio e della società urbana, sulle riflessioni generali relative alle migrazioni, sui riti della città opulenta, sulle nuove geografie del commercio e del lavoro, sulle trasformazioni del paesaggio urbano, il volume unisce utili approfondimenti di singoli casi nazionali ed esteri, dalla Milano dei contributi di Emanuela Scarpellini e Corinna Morandi alla Berlino di Paolo Capuzzo; dalla Venezia di Guido Zucconi alla Firenze di Andrea Giuntini, dalla Bologna di Parisini alla Rimini di Patrizia Battilani. Vengono così messi a confronto percorsi e fonti utili a ricostruire il processo di «dilapidazione spettacolare» (Baudrillard, citato da Cardini, p. 15) che fu propria della *golden age*. Ma è la Roma di Lidia Piccioni a ricordarci come malgrado le forti spinte modernizzanti la grande trasformazione italiana, compressa e schiacciata nel tempo (come non manca di sottolineare nel suo denso saggio il sociologo Nello Barile), fu un lungo coesistere di «vecchio» e «nuovo», in cui culture tradizionali di lungo periodo, pur marginalizzate e ridotte talvolta a spazi e ruoli residuali, continuarono per molto tempo ad opporre resistenza all'imponente offensiva culturale basata sull'istigazione all'insoddisfazione e sullo stimolo perenne di nuovi bisogni.

Melania Nucifora

Andrea Ventura, *I primi antifascisti. Sarzana, estate 1921. Politica e violenza tra storia e storiografia*, Sestri Levante, Gammarò, 231 pp., € 18,00

Rielaborazione della tesi di laurea, la ricerca si basa sull'uso di fonti diverse esaminate con cura nel corso della narrazione: periodici, interviste, fondi d'archivio in parte già esplorati e più conosciuti (carte del Consiglio comunale di Sarzana, documenti di Prefettura e Questura di Genova, La Spezia e Massa), in parte analizzati in modo sistematico per la prima volta, come i fascicoli processuali conservati a La Spezia.

La riflessione gravita intorno ai fatti del 21 luglio 1921, riletti in modo analitico e convincente, mettendo a confronto testimonianze, denunce, ritrattazioni, capi d'accusa nella ricostruzione degli scontri. Protagonisti del libro sono il territorio di Sarzana e la popolazione di un Comune che all'epoca contava poco più di 13.000 abitanti, era amministrato da una giunta socialista e collocato in un'area – tra Liguria e Toscana – dove le elezioni amministrative del 1920 avevano esautorato le élites tradizionali dal controllo di molti Municipi. Com'è noto, nel pieno dell'ascesa fascista, quando come birilli erano già state fatte cadere o costrette alla paralisi quasi tutte le nuove giunte municipali, a Sarzana l'attacco squadrista proveniente dall'esterno, organizzato e diretto dalle camicie nere fiorentine, fu respinto dalle forze dell'ordine e dalla mobilitazione di una parte consistente della popolazione, al cui interno svolse un ruolo importante la rete degli Arditi del popolo. Fu un episodio atipico per quel 1921, le cui premesse vengono illustrate nei primi capitoli del volume, dove è ricostruita la storia precedente di Sarzana e del Regno fra guerra e dopoguerra, con un'opportuna e dettagliata analisi del movimento interventista, ma con uno sguardo non altrettanto puntuale sui conflitti sociali e politici dello stesso periodo e sulle trasformazioni del ruolo dello Stato in uno snodo decisivo per l'Italia contemporanea.

Un ruolo che invece nella seconda parte del lavoro (capitoli 5-9) emerge con forza, anche attraverso i nomi, i volti e le biografie di funzionari, prefetti, sottoprefetti. È, infatti, questa sezione del volume a risultare più interessante, quando l'a. mette a frutto le informazioni ricavate dalle fonti processuali per leggere attraverso linee interne le dinamiche e gli scenari degli scontri. In realtà, Ventura tiene vivi altri due filoni d'indagine che arricchiscono la ricerca: sia con un abbozzo di analisi comparativa tra i fatti di Sarzana e altri eventi simili, che tra 1921 e 1922 ebbero esiti diversi (penso a Firenze, Empoli, Fiano della Chiana, Viterbo, Parma), sia attraverso la ricostruzione dei percorsi biografici di quella parte d'imputati identificabili come Arditi del popolo. L'ultimo capitolo, *I volti degli Arditi del popolo*, infatti, ha il pregio di proporre una serie di medaglioni di una parte rilevante dei «primi antifascisti» sarzanesi: quasi tutti giovani uomini, divenuti adulti nelle città e nei paesi mobilitati lontano dal fronte. Colpisce l'assenza di donne; il dato doveva essere messo in maggiore evidenza al termine di un lavoro ben impostato, ricco di spunti e riferimenti ad aspetti diversi del dibattito storiografico.

Roberto Bianchi

Marco Zaganella, *Dal fascismo alla Dc. Tassinari, Medici e la bonifica nell'Italia tra gli anni Trenta e Cinquanta*, Siena, Cantagalli, 267 pp. € 17,00

Il libro ricostruisce il dibattito tecnico-scientifico sviluppatosi negli anni '30 e '40 intorno al tema della trasformazione dell'agricoltura italiana. L'a. analizza il pensiero e l'azione di Giuseppe Tassinari, che, divenuto sottosegretario all'Agricoltura (1935) dopo Arrigo Serpieri, ebbe un ruolo significativo nella definizione delle politiche agricole e alimentari del fascismo: fu, tra l'altro, il promotore della legge per la colonizzazione del latifondo siciliano.

Seguendo le attività dei tecnici in Albania, Spagna e Germania, l'a. delinea un'interessante sezione di storia internazionale delle politiche e delle culture agrarie (cap. II). Tassinari ebbe anche rapporti con i massimi esponenti del nazismo; con la Rsi si delineò l'ipotesi di un governo di tecnici a disposizione delle Ss da lui presieduto (pp. 191 ss.). L'a. ricostruisce inoltre le relazioni tra i gruppi accademici e le riviste, divise tra l'approccio «liberale» di Serpieri, basato sui consorzi agrari, e quello più autoritario dello stesso Tassinari, e descrive inoltre i legami culturali che con quest'ultimo ebbe Giuseppe Medici (1907-2000), ispiratore per la Dc della riforma agraria varata nel 1950.

Nella «filiazione» Tassinari-Medici l'a. individua una «continuità nella discontinuità»: continuità disconosciuta da molti studiosi, la cui «amnesia» spiegherebbe come vi sia ancora un misconoscimento intenzionale dei caratteri modernizzatori del fascismo (p. 15). A questo proposito l'a. sembra avere una conoscenza parziale del dibattito storiografico sviluppatosi sulla modernizzazione autoritaria del fascismo, nonché sulla storia delle organizzazioni agricole (si veda ad esempio il lavoro curato da S. Rogari, *La Confagricoltura nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1999) ed estremizza le differenti sensibilità esistenti tra gli studiosi che si sono occupati della transizione fascismo-Repubblica e che ormai si sono emancipati da rigidi schemi ideologici nell'interpretazione delle politiche corporative, della bonifica integrale, della battaglia del grano.

In realtà, se di continuità tra la Dc e il fascismo si può parlare per quanto riguarda la valorizzazione dei tecnici (da Mazzocchi-Alemanni a Ronchi), la riforma agraria del 1950 si basò sul modello definito da Tassinari, e ripreso da Medici, degli enti di colonizzazione, ma, contrariamente all'impostazione datale dal fascismo, non fu una riforma limitata al Mezzogiorno e al latifondo: colpì infatti anche aree ad agricoltura intensiva nel Delta Padano e nella Maremma toско-laziale (oltre 150.000 ettari). Ciò fu possibile perché la riforma, sulla base della Costituzione (art. 44 e 42), non affrontò solo la questione del latifondo ma assunse una forma nazionale e andò oltre il Codice civile del 1942, la cui interpretazione avrebbe ridotto l'area di intervento appunto alle zone più arretrate. Il reinserimento dell'economia italiana nei mercati internazionali, il vincolo costruito con gli Stati Uniti tramite il piano Marshall prima, e la dimensione europea poi, costituirono infine ineludibili punti di riferimento per la modernizzazione dell'agricoltura italiana.

Emanuele Bernardi

Jörg Zedler (a cura di), *Der Heilige Stuhl in den internationalen Beziehungen 1870-1939*, München, Herbert Utz Verlag, 382 pp., € 59,00

Questo volume ci offre un'ampia panoramica sul ruolo della Santa Sede nelle relazioni internazionali, in particolare nell'Europa centro-orientale (Russia zarista e Impero asburgico inclusi) dal 1870 al 1939. Cioè dalla perdita del potere temporale fino alla fine del pontificato di Pio XI. Esso approfitta anche dell'apertura, nel 2006, degli archivi vaticani fino a quella data. Si tratta di un'opera collettanea che presenta i risultati di un convegno internazionale tenutosi a Monaco nel 2009 con la partecipazione di quindici studiosi e docenti universitari, soprattutto tedeschi, ma anche italiani, austriaci, ungheresi e slovacchi, tra i quali, oltre al curatore, Roberto Morozzo Della Rocca, Alberto Melloni, Stefan Samerski, Winfried Becker, Martin Schulze Wessel. La fine del potere temporale nel 1870 costrinse il Vaticano a ripensare il suo ruolo sulla scena internazionale anche se inizialmente senza successo: nel 1914 erano solo 14 i paesi che avevano rappresentanze diplomatiche in Vaticano e vi mancavano tutti i principali Stati dell'Occidente. Nel 1921 il numero era però salito a 24 e nel 1938 a 37. Filo conduttore dell'opera è il fare nuova luce in maniera obiettiva su aspetti molto importanti della politica vaticana con i documenti inediti vaticani, ma anche tedeschi, austriaci e cechi utilizzati criticamente e permettendo nuove interpretazioni. La storiografia tedesca sta mettendo gradualmente a disposizione alcuni di questi documenti come i rapporti di Pacelli come nunzio in Germania, curati da Hubert Wolf nel sito dell'Università di Münster, e quelli del suo successore Orsenigo nel sito dell'Istituto storico germanico di Roma. Jörg Zedler ci rivela come la Santa Sede, nella crisi del luglio 1914, incoraggiò l'Austria all'intransigenza verso la Serbia, sottovalutando i rischi di una guerra mondiale. Invece i rapporti di Pacelli da Monaco e da Berlino mostrano, scrive Klaus Unterburger, che la tesi di una parzialità dell'allora nunzio per la Germania è sbagliata; e anche l'immagine del successore Orsenigo come un nunzio debole ed amichevole verso il regime nazista deve essere almeno differenziata, se non completamente rivista, scrive Thomas Brechenmacher. Dai lavori emerge in modo evidente come i nunzi vaticani all'estero fossero molto più obiettivi ed attenti di quanto è stato spesso descritto: Morozzo Della Rocca scrive come il nunzio Achille Ratti, pur avendo simpatie per il nuovo Stato polacco, si fosse presto accorto dei pericoli del nazionalismo polacco e avesse cercato di indurlo alla moderazione. D'altra parte la politica vaticana era ovviamente preposta alla difesa degli interessi della Chiesa e della fede cattolica. Emilia Hrabovec ci rivela la preoccupazione di Pio XII per il grande successo hitleriano con il ritorno dei Sudeti alla Germania nonostante i rapporti del Vaticano con lo Stato laicista ceco fossero stati difficili.

In conclusione un volume che, illustrando la prospettiva della Santa Sede, è utile non solo per chi si occupa del ruolo del Vaticano, ma per tutti gli studiosi di storia europea.

Federico Scarano